COLLEZIONE

DELLE

MIGLIORI OMELIE

DEI SS. PADRI GRECI

VOLGARIZZATE

DA

ANTONIO BIANCHINI

ROMA

PER LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA

1829.

O M E L I E

DI

S· GIO. GRISOSTOMO

SÒPRA

S. MATTEO

VOLGARIZZATE

DA

ANTONIO BIANCHINI.

A Sua Eccellenza

il Signor

F. Augusto Visconte

di Chateaubriand

Pari di Francia

Ambasciadore di S. M.

Cristianissima

Presso la S. Sede, ec. ec.

ECCELLENZA

Eccovi in me un novello Diogene che tra la moltitudine de' corintii intenta a innalzare le nuove mura trascina un misero botticello dicendo non convenirsi restare in ozio ove tutti vogliono faticarsi ad alcun lavoro. Tutti qui scrivo-

no, tutti cercano alcun magnifico protettore alle loro opere; ed io che ho il maggior bisogno di chi protegga le mie, perchè sono da meno di qualunque altro, nol cercherò? Egli è il vero che questi miei volgarizzamenti de' padri greci son già alla luce in gran parte, e che bene stava por mente a ciò da principio, e che io fidai troppo nelle mie forze stampandoli e pubblicandoli senza niuna raccomandazione. Ma prima che l' E. V. venisse a Roma io non avrei trovato alcun grande di tal cortesia da aggradire sì bassa offerta nè di tal conoscenza quale è la vostra per avvisare se v' è pur nulla di buono e per compiacersene. Voi siete così addentro nelle greche e nelle italiane lettere che niun pregio, poniam che sia leggerissimo, può sfuggirvi dall' occhio; e tanta è la gen-

tilezza vostra che di buon grado sapete accorre anco i doni più piccioli, come i poeti dicono che accogliesse Giove ed avesse caro l' odore di poco incenso. Non v'è cosa che agguagli il merito vostro, e però è poco danno il restarne alquanto più lungi. E qui lasciamo stare che la Francia vi tiene il primo de' suoi scrittori, che tutto il mondo ricreasi delle opere vostre, che la cattolica religione non fu da niuno ritratta in sembianze nè più gentili nè più piacevoli di quel che voi avete fatto nel *genio del cristianesimo*: non potrei dir nulla di queste cose che tutti già nol sapessero, eziandio quelli del volgo. Così iddio volesse ch'io vi potessi offerire più bella cosa! ma non son tali le forze del mio intelletto, e le mie circostanze che a forza mi han balestrato d' uno in un altro stu-

dio, appena ora concedono ch'io conduca al suo fine questo meschino lavoro. Ma s'egli pur non dispiace a V. E., questo successo lietissimo forse conforterammi a intraprendere una non tanto gretta fatica.

Umo, ed Osseqmo Servo
ANTONIO BIANCHINI.

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

Come dal vescovile scanno di Costantinopoli, dopo la voce di s. Gregorio il teologo, risuonò la favella dolcissima di s. Giovanni Grisostomo, così mi parve opportuno che in questa mia collezione dopo gli elogi di quello fossero poste alcune omelie del più celebrato, se non più grande, tra tutti i sagri oratori. E grazie al cielo che non è a me necessario di ragionare nè de' suoi meriti nè delle sue scritture, giacchè tutti almeno per fama il conoscono, ed ancor quelli che non han letto sue opere sanno ed affermano ch' egli è un miracolo d' eloquenza. Poichè gli scrittori, non miga del tempo suo, ma del secolo sesto, e forse anche alcuni del quinto l' hanno chiamato Grisostomo cioè a dir bocca d' oro, *e se nulla si fosse mai risaputo del vero valor di lui, ciò bastava per procacciargli quella divota venerazione in cui tutti l' hanno te-*

nuto e lo tengono. E in vero Suida nel raccontare che molti altri furono nominati Grisostomi, dice che niun di loro era stato degno di questo onore come fu il vescovo di Costantinopoli. E quel sofista Libanio, dalla cui scuola uscì s. Giovanni Grisostomo, disse morendo che fuor di quello a niun altro lascerebbe volentieri il suo magistero. Il che sembrami una gran lode e certamente sincera, perchè Libanio schiavo com' era degli usi e delle regole dei sofisti, e nimico della credenza cattolica, non poteva altro che spinto da evidentissima verità commendare a tale quel così semplice parlatore di cose tutte cattoliche. Forse tra quanti pregi ha il Grisostomo il più bello, il più raro è quello della semplicità: scorrono le sue parole non come un gonfio torrente, ma come un placido fiume, elegantissime nella lingua, chiarissime per l' intendimento, scevre d' ogni apparente artifizio. Ma le più semplici tra le sue omelie sono quelle sopra il vangelio di s. Matteo, le quali anzi pareano a Fozio scritte a modo di commentario, non recitate a modo di predica: tanto si allungano da qualunque

genere di declamazione. Ora di queste omelie ho trasçelto quelle che si volevano per formare questo volume, serbando per quei che sieguono alcune sul ricco e Lazaro, alcune sopra s. Paolo. E prima d' ogn' altra ho voluto por l' omelia sull' apparizione di quella stella miracolosa che annunziò ai magi la nascita del Signore. Iddio voglia che ciò mi sia buon augurio, come gli elogi funebri di s. Gregorio, con non so quale funesto presentimento, mi fecero antivedere ch' io parlerei di persone morte assai più che non m' aspettava, e sentir molto tempo innanzi la pena di quell' orribil caso

Che spense il sole, anzi il ripose in cielo,
Ond' io son qui come cieco rimaso.

OMELIA I.

(*in Matth. 6.*)

Cum natus esset Iesus in Bethlehem Iudaeae in diebus Herodis regis, ecce magi ab oriente venerunt Ierosolymam dicentes : ubi est qui natus est rex Iudaeorum? vidimus enim stellam ejus in oriente et venimus adorare eum. Matth. c. 2.

Molte orazioni, molte vigilie si vogliono a ben comprendere questo luogo dell'evangelio, e a sapere chi fossero questi magi, onde venissero e come; chi ve li confortasse e quale si debba credere quella stella. Ma se a voi così piace, prima esporremo quello che dicono i nimici della verità, ai quali il demonio diè tanto ajuto che fin da queste parole trovarono modo a combattere i libri santi. Che è dunque ciò ch' essi dicono? Appena nato Cristo, ed ecco apparire una stella,

il che ne fa ben conoscere che per vera e per ferma si dee tenere l'astrologia. Ma come s'ei nacque di questa guisa, potè distruggere l'astrologia, torre il destino, turar la bocca ai demonii, e sbandir questi errori e questi artifizi? Come riseppero i magi da quella stella ch'egli sarebbe re de' giudei? E sì che il regno di lui non era di questa terra, conforme dicea egli stesso a Pilato: *regnum meum non est de hoc mundo*; nè videsi intorno a lui verun segno di fasto o di potenza mondana, come cavalli, cocchi, scudieri, fanti: ei menava una vita misera e semplice, conducendo seco dodici uomini di vilissima condizione. Ma, poniam pure che i magi lo avessero per un re, con qual' animo si movevano a visitarlo? Non è certamente questa un' operazione da astrologi l' avvisare dal moto de' superiori corpi chi nasca e dove; ma sì dall' ora in cui viene a luce ciascuno dicono che si possa intendere e antivedere ciò che avverrà di lui. Ora coloro nè ritrovaronsi presso alla madre che il partoriva nè dall' andare degli astri, sapendo quand' ei nascesse, conghietturarono punto de' fatti suoi; anzi, osservata assai tempo innanzi una stella nei loro paesi, andarono per veder colui ch' era nato. E

questo per avventura è più strano a comprendere: imperocchè qual motivo o quale speranza li persuase a doversi inchinare davanti a un re sì lontano? Che s' egli avesse dovuto pur comandare nelle contrade loro, non era d' uopo far questo; mentre se in un reale abitacolo ei fosse nato ad un padre re, direste che quelli per procacciarsi il favore e la benivolenza del padre innanzi tratto adorassero il suo figliuolo: ma non credendo che avesse questo bambino a prendere il loro impero, e dovendo questi piuttosto regnare in terre straniere e da loro lontane assai, e nemmeno essendo venuto ad età matura, perchè s' indussero a così lungo cammino e portarongli donativi non ignorando in qual rischio doveano mettersi? Erode turbossi forte all' annunzio loro, ed insiem con lui si levò a tumulto la plebe in udire queste novelle. Direte forse che ciò non antivedevano; ma, poniamo che fossero de' più sciocchi, doveano certo sapere che andando nel regno altrui e ragionando d' un nuovo re che dovesse entrarvi si tirerebbono addosso mille maniere di morte. Senza di che come mai lo adoravano mentre ancora era in fasce? Se fosse stato già adulto, forse che la speranza del suo favore poteva trarli

a pericolo così certo: sebbene sarebbe stata una solenne mattezza che uno straniero, un persiano, niuna amicizia nè comunanza avendo con la nazione ebrea, si dipartisse dal suo paese, da suoi parenti, dalla sua casa per sottoporsi al governo altrui. Ma se questa era una operazione da stolti, molto più stolta fu quella che venne appresso; poichè, compiuto sì gran viaggio, adorato il re, e messo tutto quel popolo in turbolenza, quelli se ne partirono incontanente, senza vedere altro indizio di potestà reale che un vil tugurio, una stalla, un fanciullo da meschinissima madre ravvolto in poveri stracci. E a chi mai presentárono i loro doni? perchè li recarono? forse era usanza che ciscun re in qualunque luogo nascesse fosse di quella guisa corteseggiato? forse costoro andavano sempre quà e là pel mondo adorando quelli che d'umile stato sapeano dover salire sul trono? Ciò niun direbbe nè penserebbe; ma perchè dunque adorarlo? Se per riguardo alla presente condizione di lui, che speravano di ottenere da un fanciullino e da una povera femminella? Se per fiducia dell' avvenire, come sapevano che dovesse quel ragazzetto ridursi nella memoria d' essere stato adorato in

fasce? Che se la madre doveva a lui rammentarlo, ed a ciò intendevano quelli, non di venerazione, non d'onoranza, ma d'ignominia e di pena erano meritevoli. Erode impaurito per la venuta loro si dava brighe e cercava a morte il bambino; giacchè dovunque tu manifesti un privato, un fanciullo, che sia per torre lo scettro, tu susciti attorno a lui asprissime guerre e lo metti a rischio d'essere ucciso. Ora vedete voi quanto sia malagevole lo spiegare siffatte cose, quando secondo l'uso e l'intendimento degli uomini vogliasi argomentare? Nè si farebbe qui fine, ma molte altre ricerche ancor più sottili potrebbono porsi in mezzo, le quali io lascio per non confondervi in troppe difficoltà; e venendo a sciogliere la quistione dalla medesima stella comincerò. Perciocchè se conosceremo quale ella fosse, se una delle comunali ovvero straniera, se veramente un lucente corpo o pure apparente, tutte le altre cose senza gran pena comprenderemo. Ma onde saprem noi questo? Dalla scrittura medesima; imperocchè non essere quello stato un astro siccome gli altri, anzi, per ciò ch'io credo, una forza invisibile che prendeva quelle sembianze, primieramente apparisce dal suo cammi-

no. Certo non fu mai stella che procedesse di quella guisa, e dove se tu consideri il sole o la luna o qualunque altro superior corpo, tutti vanno d'oriente all'occaso, questo da tramontana recavasi al mezzodì, chè non altrimente è allogata Perside verso la Palestina. E ciò similmente apparisce dal tempo, mentre la stella non fu veduta di notte, ma essendo alto il sole; il che non avviene, lasciamo star tutti gli astri, ma nemmen della luna, la quale comechè tanto entri innanzi agli altri, al primo risplendere dei solari raggi si asconde tosto e dispare. Ma questa stella era sì lucente di per se sola che superava pur gli splendori del sole e mostravasi più manifestamente di quello. In terzo luogo ciò si argomenta dall'apparire e dallo sfuggire di questo lume, che li guidava finchè viaggiavano in Palestina, e come fur giunti in Gerusalemme non più si vide. E di nuovo quando essi, aperto ad Erode il perchè venivano, si partirono dal suo regno per ritornarsi, la stella tornò a risplendere innanzi a loro: le quali cose non sono proprie degli astri, ma d'una forza piena d'intendimento. Giacchè non teneva un corso sempre determinato all'istessa via, ma movevasi come era op-

portuno, e quando coloro doveano andare, andava essa pure, quando restare, ed ella restava: non altrimente che la colonna di nubi da cui gli ebrei s' accorgevano quando fosse bisogno di sorgere o di fermarsi. Senza di che dalla sola maniera, con cui la stella guidava i re, tutti possono intendere quale fosse la sua natura; conciossiachè non mostrasse loro il desiderato abituro restando in alto, come non era possibile ch' eglino l' imparassero a questa guisa: ella vi scese sopra, e un astro che splende in cielo non può indicare, come sapete, un luogo sì picciolo che contenga una stalla, anzi una creatura poc' anzi nata. Poichè essendo l' altezza senza misura, niuno potrebbe trarne argomento per avvisare una ristretta parte di terra; il che noi veggiamo pur dalla luna, la quale essendo nelle sembianze tanto maggior d' ogni stella, a tutti coloro che abitano sulla terra e che sono così lontani un dall'altro pare che giri sovr' esso il capo. Ora voi ditemi in cortesia come la stella indicò quel vile tugurio, se abbandonando le vie del cielo non vi discese e non si fermò quasi sopra il divin fanciullo? ed è ciò che l' evangelista, sebbene in oscure parole, disse: *et ecce stella antecede-*

bat eos, usque dum veniens staret supra ubi erat puer: ed ecco per quante guise si può conoscere che non fu questa una stella come le altre, e che non apparve come fan quelle. Ora perchè si fece ella vedere? Per confondere la sciocchezza e per torre ogni scusa alla ingratitudine degli ebrei. Perciocchè dovendo colui che allora era nato disciogliere la primiera legge e invitar tutto il mondo che lo adorasse, ed essere venerato dovunque, in terra ed in mare, incominciasi dall' aprire l' uscio ai pagani sicchè le straniere genti col loro esempio ammaestrino i suoi domestici. E non avendo gli ebrei dato udienza ai profeti che predicevano la venuta sua, egli fece da lontanissime terre venir persiani a cercare il re nato tra le lor mura; dalla bocca dei quali doverono quelli apprendere ciò che non sofferivano d'ascoltar dai profeti: affinchè se si rivolgevano dalla loro sentenza da ciò ne avessero l'argomento, se si ostinavano, tolto lor fosse d' allora in poi ogni pretesto. E che mai potrebbono dir costoro che non accolsero e non conobbero Cristo con tanto dir dei profeti, vedendo che i magi al sorgere di una sola stella il ravvisano e appena trovato lo adorano? Certo egli fece per

questa andata dei magi ciò che avea fatto con la Samaritana, con la Cananea, coi medesimi niniviti mandando Giona; e però egli disse: *viri ninivitae surgènt et condemnabunt, regina austri surget et condemnabit generationem hanc*: quelli a piccole prove si resono, questi presero a gabbo i più grandi miracoli. Forse qui alcuni richiederanno perchè Iddio volesse chiamare i magi per via di questa visione: ma in qual altra maniera doveva egli farlo? mandar profeti? i magi non gli avrebbono forse ascoltati: far risuonare una voce da cielo? non vi avrebbono posto mente: inviare un angelo? non gli davano fede. Le quali cose il signor Iddio lasciando star tutte, usò per grandissima cortesia modi a coloro famiIiarissimi e fece sorgere un astro grande e diverso da tutti gli altri, il quale e con la sua mole e con la bellezza e con l'andamento movesseli a maraviglia. A questo divisamento accordandosi pur l'apostolo parlava ai greci di sull'altare e adoprando testimonianze dei loro poeti, e ai giudei che venivano nell'antica legge rammentava la circoncisione e dall'uso dei sagrifizi traeva principio alla sua dottrina. Poichè essendo ognuno amante de' suoi costumi, Iddio e gli uomini per la salute

del mondo mandati da lui, tutti ne fanno materia ad agevolare la loro impresa. Dunque niun creda esser cosa indegna d'Iddio l'invitare i magi per una stella, perchè così si dovrebbono condannare tutte le usanze degli israeliti, i sagrifizi, le purificazioni, i novilunii, l'arca, e l'istesso tempio, cose che tutte si originarono dalla grossezza d'ingegno delle nazioni pagane. Eppure per trarre in salvo coloro che già vivevano nell'errore a Dio piacque di risanarli con quelle cose medesime che servivano agli stranieri per adorare il demonio, mutandole d'alcun poco; perchè togliendoli pianamente alle usanze loro potesse poscia innalzarli alla celestiale sapienza: il che degnossi di fare eziandio coi magi, e menandoli appresso alla stella gli apparecchiò ad imprendere più sublimi dottrine. E per farli perfetti di mano in mano, come ebbeli posti in via, e condotti alla stalla, non più con raggi dell'astro, ma con la voce d'un angelo fecesi loro intendere per l'innanzi. Egli adoperò similmente cogli ascaloniti e con quei di Gaza: quelle cinque città non trovavano medicina nè alleviamento dei loro mali dopo che l'arca avvenutasi in loro le avea percosse e condotte quasi alla morte. Per che, chiamati i profeti, e adunato

il consiglio, e cercato rimedio al divin castigo quelli ordinarono di sottoporre all' arca indomite vacche di primo parto e di abbandonarle al loro talento: così si conoscerebbe se il morbo per accidente del caso o per infezione dell' aria venisse, o fosse mandato da cielo. Se quelle non use a cotale uffizio rompessero il giogo e al mugghiare dei loro figli si rivolgessero, l' avvenimento essere certamente fortuito; se non uscissero della diritta via nè curassero niuna voce de' loro vitelli, non aversi più a dubitare che quelle città fosser tocche dalla mano d' Iddio. Al qual ordine dei profeti rendendosi di buon grado gli abitatori di quelle terre e facendolo, Iddio condiscese all' intendimento loro e non isdegnò di mandare ad esecuzione ciò che i profeti avean detto e di renderli veritieri: massimamente che gli venia maggior gloria se i suoi nimici medesimi confessassero la sua forza e i coloro maestri vi consentissero. Molte altre di queste cose veggonsi fatte dalla divina providenza, ed a questo costume di lei deve ancora adattarsi ciò che sappiamo intorno la pitonessa; il che voi d' ora innanzi potrete senza gran pena spiegare. Ora di questa stella io ho ragionato bastantemente; e potrete aggiungervi voi mede-

simi altre più cose, poichè *da sapienti occasionem et sapientior erit*; torniamo dunque senza altro indugio al principio dell'evangelio che udiste a leggere. *Cum natus esset Iesus in Bethlehem Iudaeae in diebus Herodis regis, ecce magi ab oriente venerunt Ierosolymam*. I magi, appena vista la stella, la seguitarono; quelli ascoltando sempre i profeti non dierono loro udienza. Ma perchè mai il vangelista c'insegna il tempo ed il luogo dicendo: in Betleem, al tempo del re Erode? perchè non pago di palesare il nome di Erode aggiugne pur quello della costui dignità? Egli è da sapere che fuvvi anche un altro Erode, cioè quegli che mise a morte Giovanni; questi era tetrarca, quegli era re. Il tempo ed il luogo poi è qui accennato per rammentarci le profezie degli antichi, delle quali una disse Michea: *et tu Bethlehem terra Iuda nequaquam minima es in principibus Iuda*, l'altra il patriarca Giacobbe mostrandoci chiaramente il tempo ed il segno della venuta di Cristo; *non auferetur princeps de Iuda nec dux e femoribus ejus donec veniat cui repositum est*; *et ipse expectatio gentium*. Ma vuolsi pur ricercare come e da chi istigati i magi prendessero questa deliberazione; il

che al parer mio non divenne sol dalla stella, ma dal Signore che aveva mosso l' animo loro, siccome dispose Ciro a disciogliere il popolo ebreo dalla schiavitudine. Il che non fu fatto in guisa da togliere a questo o a quelli la libertà; ma come chiamando Paolo con una celestial voce Iddio diede a conoscere la virtù della grazia sua e l' ubbidienza di quello. Ma perchè a questi soli, e non a tutti i magi fu palesato questo mistero? Perchè non tutti, e forse niun altro che questi avrebbero ciò creduto. Moltissime genti andavano in perdizione e alla sola Ninive fu invitato un profeta; due ladri pendevano dalla croce e uno solo ne fu salvato. Ora osservate la virtù di costoro non solamente per l' intrapreso cammino, ma per la libertà con cui parlano; imperocchè a tener lungi ogni sospezione espongono francamente qual viaggio abbiano fatto e da cui guidati, e a qual fine: *venimus adorare eum*; nè temono punto del turbamento del popolo o della violenza del re. E perciò io credo che questi tornati alle loro terre annunziassero le vedute cose palesemente; giacchè se non si rimasero dal parlarne in luoghi stranieri, cagione non v' era alcuna perchè temessero in casa, dopo ascoltata la voce dell' angiolo e

l'oracolo del profeta. *Audiens autem Herodes turbatus est et omnis Ierosolyma cum illo*. Erode avea bene di che turbarsi siccome quegli che era re e temeva per se medesimo e pe' figliuoli; ma Gerosolima che dolevasi? Certo i profeti le predicevano un salvatore, un benefattore, un liberatore; dunque qual era mai la sua pena? si corrucciavano i miseri per quella medesima ingratitudine che già gl'indusse a sdegnar le beneficenze divine e a desiderare le carni egiziane in mezzo alla più tranquilla, alla più prospera libertà. Ora mirate di grazia la diligenza dei profeti, uno dei quali antivide questo medesimo avvenimento dicendo: *cupient si facti sunt igne combusti, quia puer natus est nobis, et filius datus est nobis*. Ma nonpertanto rimescolandosi quello stolto popolo non cercava di scorgere quello ch'era accaduto co' propri occhi, non seguitava i magi, non richiedeva contezze: tanta era la sua ostinazione, tanta la sua pigrizia. Chè mentre dovevano insuperbire pel nascimento del re nella loro terra, per la venuta di quei di Persia, per l'impero che loro si apparecchiava di tutto il mondo; con tal mutamento della loro sorte, con sì felice principio

di nulla si migliorarono, avvegnachè poco avanti fossero usciti di schiavitudine. Ed era pur facile ancora che non sapessero di segrete e sublimi cose, ma solo guardassero alle presenti, l'argomentare: se così tremano gli stranieri del nostro re ancor fanciullo, assai più il temeranno ed ubbidiranno quand' egli sarà cresciuto, ed i fatti nostri anderanno meglio dei loro. Ma nulla di tutto ciò li destava, sordi com' erano ed invidiosi; i quali vizi convien cacciare ambidue dalla nostra mente con ogni studio, e contro di loro combattere con più forza che non ha il fuoco. Ed è per questo che dicea Cristo: *ignem veni mittere in terram, et quid volo, nisi ut accendatur?* e che lo spirito santo scendendo sopra gli appostoli si fè vedere nelle sembianze del fuoco. Dio buono! noi siamo più freddi che non è la cenere, più stupidi delle stesse carogne. Eppure veggiam l'appostolo che si leva sul terzo cielo e quale ardentissima fiamma trapassa le alte e le basse cose, le presenti e le avvenire, quelle che sono e quelle che pur non sono. Parvi che quello esempio di troppo avanzi le vostre forze? Ora che è egli ciò se non è infingardaggine? Qual vantaggio aveva egli l'appo-

stolo sopra voi per credere che vi sia impossibile d' imitarlo? Ma a non piatire senza niun pro, tralasciamo Paolo e rechiamci ad animo i primi cristiani; i quali abbandonando sostanze e poderi e ogni briga del mondo si consagravano tutti a Dio e notte e dì alle celesti dottrine attendevano: tale è il fuoco spirituale; non ci permette niun appetito di terra, ci inanima e interamente trasforma in un altro amore. E però chi ama le cose del cielo quantunque volte bisogni lasciare le dilettanze presenti e sprezzar morbidezze e onori, lo fa senza pena alcuna, poichè il fervor di quel fuoco qualunque animo accende ne scuote tosto ogni avanzo di codardia, lo rende più lieve che se avesse le ali, e gli fa porre in non cale tutte le cose visibili. Dopo di che questi tali rimangono in una compunzione perpetua e con sommo piacere versano larga copia di quelle lagrime, che sopra ogni cosa ci levano e uniscono a Dio. E quantunque essi vivano in mezzo alle più ridenti città, stanno come ne' boschi, nei monti, nelle spelonche, non veggono alcun di quelli che sono intorno da loro, nè mai si annojano di quel pianto dolcissimo che pei loro falli o per quei degli altri discende dai loro occhi: e

per ciò il Signore chiamò beati costoro prima di tutti, dicendo: *beati qui lugent*. Ma che è ciò che dice l'appostolo: *gaudete in Domino semper?* Egli non parla di verun'altra letizia se non di quella che nasce da tali lagrime: perocchè come il gaudio di questo mondo è occupato dal dolore, così quel pianto che noi versiamo per Dio produce una stabile e sincera allegrezza. Da questo fuoco impigliata la mala femmina fu più pura e più saggia di tutte le vergini, perocchè riempiuta di salutifero pentimento si accese tutta d'amor di Cristo, e disciolta la capigliara, gettossi a' piedi di lui e li lavò con le lagrime, li forbì con le chiome, gli unse con preziosissimo unguento. E queste cose vedeansi tutte al di fuori; chè assai più fervidi erano i movimenti del colei animo, i quali ascosi ad ogn' altro Iddio solo osservava: di che noi tutti ascoltando le azioni sue ne siam lieti e ne la lodiamo ponendo tutte in dimenticanza le sue passate sozzure. Che se ancor noi, così tristi e maligni come pur siamo, pensiam nonpertanto di questa guisa, immaginatevi quanto bel guiderdone le avrà serbato la divina bontà, e quanto care dolcezze avrà ella colte dal suo medesimo pentimento. Imperocchè

come al cadere della fruttifera pioggia il cielo sgombro di nuvole rasserena ; così , premute le lagrime , l' animo si tranquilla e conforta e caccia del tutto via le tenebre del peccato . E come veggiam purgarsi la terra inaffiata dalle opportune acque , percossa da leggèr vento , così siam noi dalla confessione e dal pianto purificati , salvo se nol facciamo per fasto e per impostura : ch' io stimo più riprovabile chi s' accuora di questa guisa di quelle femmine che s' imbrattano il volto d' artifiziosi colori . Io richieggo lagrime non premute per vanto ma per sincero dolore , quelle che nel silenzio di solitarii abituri da niun vedute sgorgano pianamente nella afflizione dell' animo , quelle che per Dio solo si versano , quali eran quelle di Anna , il cui labbro leggiamo che si moveva , ma non udivasi la sua voce . Ma le sole lagrime risuonavano più altamente che non farebbe una tromba , e per solo effetto di quelle Iddio aperse lo sterile di lei utero e il duro sasso cangiò in fruttifero campo . Se voi piangete così , imiterete il vostro signore , il quale ancor esso versava lagrime sopra Lazaro e sopra Gerusalemme e pel tradimento di Giuda si disturbava . Questo il vedrete a fare non rade volte , ma nol ve-

drete mai ridere, mai rallegrarsi, almeno per ciò che narrano tutti gli evangelisti. Di che l' appostolo dice di se medesimo, e molti di lui pur dicono che dì e notte piangesse tre anni intieri; ma che ridesse o egli o alcun altro dei santi niuno il raccontò mai: e sol forse ciò udiamo a dire di Sara, quando divina voce ripresela, o del figliuol di Noè quando cadde in ischiavitudine. Io qui ragiono a questa maniera non già per garrire chiunque ride, ma solamente per togliere la dissolutezza. Perchè, ditemi in cortesia, come mai vi dà il cuore di ridere e di lasciarvi tutti alla gioja, mentre pur siete macchiati di tante colpe e dovete essere nel cospetto di severissimo giudice, e render ragione distintamente di tutto ciò che operaste in terra? Noi senza fallo sia che a talento nostro o a mal' animo abbiam peccato, dovremo esserne giudicati; *qui enim negaverit me coram hominibus; et ego negabo eum coram patre meo, qui in coelis est*. Una simile negazione suol farsi il più delle volte di mala voglia; eppure mai non iscampa dal suo gastigo: e non solamente saran puniti i delitti che noi sappiamo, ma quelli eziandio che ci sono ignoti: *nihil*, diceva Paolo, *ni-*

hil mihi conscius sum: sed non in hoc justificatus sum. Si pecchi avvedutamente, si pecchi per ignoranza, *testimonium illis perhibeo quia aemulationem Dei habent*, *sed non secundum scientiam*: ma questo non giova punto a purgarsi. E scrivendo a quei di Corinto dice l' appostolo: *timeo ne sicut serpens Evam seduxit astutia sua*, *sic corrumpantur sensus vestri et excidant a simplicitate*, *quae est in Christo*. Ora dovendo essere giudicati e puniti di tanti delitti voi vi siedete á ridere, a novellare, a darvi buon tempo? Ma s' io non fò nulla di questo, dirà taluno, che gioverammi il piangere e il rattristarmi? Io vi dico così che vi gioverà assaissimo, anzi tanto, ch' io non saprei nè esporlo nè darlovi a intendere con parole. Poichè in ogni tribunale del mondo, data la condanna, il piangere, il disperarsi è niente, non v' è più modo a cansarla; ma qui se pur vi rammaricate, sciogliesi la sentenza e vi si concede il perdono. Perciò il Signore ragiona sì spesse volte del lutto, e chiama beati color che piangono, disgraziati color che ridono; questo non è un teatro da festa, nè qua venimmo per esultare; ma per aggiungere co' sospiri e coi gemiti il regno

del cielo. Se tu fossi innanzi all' imperatore, forse non ardiresti nemmen di sorridere, e avendo il signor degli angioli in casa, non che tremare e tacere come conviensi, non hai rossore di ridere, ancorchè ei frema di sdegno? Non pensi ch' ei più si adonta di ciò che de' tuoi peccati medesimi? Iddio non abomina tanto color che peccano, quanto chi, fatto il male, non se ne dà alcuna pena. Eppure vi sono alcuni sì matti che dopo tali ragionamenti non si vergognano di rispondere: Iddio non voglia ch' io pianga mai, Iddio concedami di scherzare e di ridere tutto il tempo della mia vita. Udiste voi mai più sciocca bestialità? Non è Iddio che ci dà materia di sollazzare, ma sì il demonio. Ora ascoltate che avvenne di quelli che facean festa: *sedit populus manducare et bibere, et surrexerunt ludere*. Così fecero quei di Sodoma, così fecero gli uomini soprappresi dall' universale diluvio: *in superbia, in prosperitate, et in saturitate panum deliciis affluebant*. E mentre per tanto tempo vedeano attendere al lavorìo dell' arca Noè coi suoi, essi nulla pensando dell' avvenire prendeano spasso: per la qual cosa le acque mandate continuamente dal cielo gli spenser tutti e il corrotto

mondo rinnovellarono. Dunque non voler chiedere a Dio quello che ti vien dato dal diavolo: Iddio può solo concederti un cuor contrito, umile, vigilante, sobrio, penitente, compunto: questi sono i suoi doni, dei quali principalmente abbiamo bisogno. Poichè si dee sostenere una orribil guerra e armeggiare contro potenze invisibili, contro spiriti maliziosi e principi delle tenebre, ed è gran fatto se con vigilie, con astinenze, con fatiche ci vien pur fatto di vincere quel fierissimo esercito. Ora se noi ridiamo e ci diam buon tempo continuamente, anche senza combattere verremo meno per nostra scioperatezza. Di che non conviensi a noi nè la morbidezza nè il gaudio nè il sollazzare, ma a quelli che danzano sui teatri, alle femmine che si vendono sui postriboli, ai parassiti, agli adulatori, a tutti coloro che all' allegrezza altrui si faticano; non a quelli che sono invitati al cielo, che sono ascritti alla beata cittadinanza, muniti delle armi spirituali; ma a quelli che servono all' infernal condottiere. Egli è che ingegnasi con siffatti lacciuoli d' affievolire il coraggio de' cavalieri di Cristo per trarli nelle sue panie; e perciò, innalzati quà e là teatri, vi addestra sopra que' suoi buffoni, i quali col

loro pravo artifizio spargono in ogni lato mortifera pestilenza. Le quali cose, cioè gli scherzi e le buffonerie, si devono aver in odio, siccome dice l'appostolo, riguardando principalmente a quel ch' è più abominevole, onde si trae materia di riso. Poichè se avviene che quella mala gente o bestemmi o esca in impuro motto, ecco moltissimi sciocchi che ridono e si compiacciono, e dove bisognerebbe lanciar de' sassi sul volto di quelli; facendo plauso, con sì colpevole dilettanza si tirano addosso la dannazione del fuoco eterno. Mentre chi loda color che dicono tali cose gl' invita a dirne senza rossore, e però si merita quel gastigo che è minacciato a così gran male. Che se mai niuno vedesse questi spettacoli, niun li farebbe; ma come costoro avvisano che, lasciate le vostre arti, i traffichi, le botteghe, voi andate colà in gran folla, prendono maggior lena, e con ogni studio vi si affaticano. Nè io parlo così per alleggerire la loro colpa, ma ben per darvi ad intendere che voi siete il principio, voi la radice di tanto danno, che tutto il dì consagrate a queste novelle, che aprite in pubblico i venerandi uffizi del matrimonio, e gli augusti misteri pigliate a gabbo. Non è sì reo que-

gli che rappresenta cotali favole come siete voi che ve lo spingete, anzi che adoperate con esso lui, e vi rallegrate, ridete, lodate e fate ogni maggior festa per quegli ingegni infernali. Con quali sguardi potrai mirar la tua donna in casa, poichè la vedesti colà derisa con vitupèri sì ignominiosi; come non arrossisci nel rammentarlati, quando ascolti ed osservi il medesimo sesso esposto ai più laidi scherni? Niun mi risponda che ciò che ivi si fa non è altro che una finzione: quella finzione sola empì i paesi di adulteri, e rovesciò molte case. Ed è questo che sopra tutto mi accuora che ciò non istimasi altro che leggèr male, e in mezzo a così sfacciata lussuria s'odono e risa e plausi e schiamazzi. Che dite voi? è una finzione? E perciò coloro si meritano mille guise di morte, imitando quelle medesime cose che tutte le leggi riprovano; chè se il fatto è peccaminoso, tale è puranco la imitazione. Ed io ancor non feci parola di quanti scandali si derivano da cotali rappresentanze, non dissi quanto sfacciati, quanto lascivi divengano quei che v'usano. Non è cosa più impura al mondo degli occhi che si compiacciono a simil vista. Se voi in alcuna pubblica via vi abbatteste in femmina nuda,

non che mirarla di buona voglia, direste ciò essere un vituperò anche tra le domestiche mura; e poi vi recate ai teatri a godere delle ignominie degli uomini e delle donne, a imbrattare gli sguardi vostri? Nè è da rispondere che son femmine da postribolo quelle che ivi appajono nude: un istesso corpo un' istessa natura han le vergini con le meretrici. E se ciò non ti par mal fatto, perchè vedendolo in piazza tu torci il volto e la nuda femmina cacci via? Forsechè quando noi siam soli, allora sdegniamo siffatte cose, e quando siam tutti insieme a sedere elle pajonci meno vituperevoli? O vergognosa, o sciocca, o veramente bestiale e strana mattezza! meglio sarebbe turarsi gli occhi col fango che non fissarli in così brutali sozzure: che nuoce meno la creta nelle pupille di quello faccia una ignuda femmina e una lasciva rappresentanza nell' intelletto. Udite qual fu l' origine della nudità, e inorridite per l'argomento di tal vergogna. L'inobedienza de' padri nostri, il consiglio del diavolo ci fe gnudi: tanto abantico studiossi il nimico spirito di tirarci dentro quel laccio. Ma quelli almeno accorgendosi dello stato loro si vergognarono; voi vel recate a vanto, conforme

dice l' appostolo, *gloriam in turpitudine habentes*. Or con qual viso ti guarderà la tua donna vedendoti ritornare da quell' infame spettacolo? come ti accoglierà? come ti parlerà, essendo certa che tu prendesti il suo sesso a scherno ed a quella vista ti desti schiavo d' una rea femmina? Se per questi ragionamenti voi vi turbate, io ve ne sono grato e ve ne ringrazio, conciossiachè niuno facciami così lieto come colui che dalle mie parole prende materia di pianto. Deh non restate mai dal gemere e sospirare siffattamente, chè questo vostro dolore è il principio di miglior vita. Ed io ho ragionato di questa guisa perchè facendovi più profonda ferita potessi torvi dalla putredine di coloro che v' han così inebbriati, e tornarvi nell' animo la purezza e la sanità. Della quale Iddio voglia che tutti noi godiam sempre, e cogliam quel frutto che si conviene alle buone opere, per favore e per grazia di Gesù Cristo nostro signore, al quale sia gloria e potenza per tutti i secoli. Così sia.

OMELIA II.

(*in Matth.* 16.)

Nolite putare quod venerim solvere legem aut prophetas. Matth. 5. v. 17.

E, chi mai aveva ciò sospicato o detto di Gesù Cristo, sicchè egli avesse a purgarsene con siffatte parole? Il ragionamento di lui non poteva mettere tal pensiero; poichè l'esortare alla mansuetudine, alla modestia, alla purità del cuore, ad aver pietà dei meschini, a combattere per la giustizia, non che dar cenno di questo, mostra anzi tutto il contrario. Dunque che è ciò ch'egli dice? Cose non vane nè inutili, dacchè egli era sul porgere leggi maggiori assai delle antiche, dicendo: *audistis quod dictum est antiquis: non occides? ego autem dico vobis: ne irascamini*; e dovendosi aprir la via ad un ce-

lestiale e divino governamento, si fece da questo apparecchio perchè i suoi nuovi parlari non disturbassero gli animi nè tenessero in dubbio la fede di chi gli udiva. Poichè gli ebrei, sebbene non adempissero la loro legge, l'avevano in somma venerazione, e mentre le si opponevano con le opere tutto il dì, mal soffrivano che ne fosse cangiata o vi fosse aggiunta eziandio una lettera: anzi lasciavano che ciascuno dei reggitori loro con niun vantaggio, ma con moltissimo danno la corrompesse. E questi con certe lor giunte avevano travisato il rispetto de' genitori, e moltissimi altri comandamenti con vane dottrine guastavano. Ora non essendo Cristo della sacerdotale tribù, e dovendo aggiungere nuove cose alla legge, non per diminuire, ma per accrescere la virtù, e antivedendo che di ambedue queste cose gli ebrei si corruccierebbono; avanti di profferire quelle sue leggi maravigliose, incomincia a torre quei dubbi che nella mente del popolo aveano a nascere. I quali dubbi se per ventura non conoscete, io vi dico così che gli ebrei credevano voler egli distruggere la primiera legge, mentre parlava a quel modo. Questa è la sospezione da cui il Signore si purga, e non

solo qui, ma in molti altri luoghi; poichè tenendolo alcuni nimico di Dio, i quali non lo vedevano digiunare al sabbato, ed egli adopera or tali scuse quali convengono alla sua dignità, come dicendo: *pater operatur, et ego operor*, ora altre più umili, come quando ponendo in mezzo un agnello smarrito nel dì del sabbato affermò che a ricoverarlo erasi sciolta la legge, o quando significò che all'istessa guisa operava la circoncisione. E perciò egli dice il più delle volte parole di mansuetudine affinchè niuno lo incolpi d'esser nimico di Dio; perciò, dopo resa la vita a infiniti morti, chiamando Lazaro volle mettersi in orazione. Ma a non sembrare minor del padre, ed insieme a cacciar del tutto quel dubbio, egli aggiunse: *haec dixi propter turbam circumstantem, ut credant quia tu me misisti*. Nè fece tutti i miracoli come di propria sua potestà, per tenersi alla debolezza del popolo, nè li fece tutti pregando, per non dar campo alla sospezione ch'ei non avesse tal forza di per se stesso; ma sì mischiò una cosa e l'altra non senza finissimo accorgimento. Poichè operando le maraviglie più grandi a talento suo, quando veniva tempo per alcun lieve miracolo alzava gli occhi e le mani al cielo.

E sciogliendo peccati, svelando arcani, aprendo le porte del paradiso, cacciando demonii, purificando lebbrosi, risuscitando i passati, tenendo a freno la morte, non altro faceva che comandare; ma quando era mestiere di cosa più lieve assai, di trar molto cibo da pochi pani, allora mirò nel cielo, significando che ciò non faceva per debolezza. Poichè chi poteva dar compimento a maggiori imprese, avea forse bisogno nelle più picciole di pregare Iddio? Mai nò: ma egli il faceva, com' io vi dissi, per raffrenare la sfacciataggine degli ebrei. Ora all' istessa guisa vogliono intendere le parole di lui allorchè ci appajono troppo basse; mentre di questa umiltà di operare e di ragionare sono moltissime le cagioni; come il non apparere contrario a Dio, il sanare ed ammaestrar tutti gli uomini, l' insegnar la umiltà, l' esser vestito di umana carne, il non potere gli ebrei udir tutto insieme, il mostrarci che non dobbiamo parlar con fasto di noi medesimi. Ed è perciò che dicendo egli di sè null' altro che lievi cose lascia agio e campo ad altrui di commendare le grandi. Così intrattenendosi cogli ebrei diceva: *antequam Abraam fieret, ego sum*, e il discepolo suo: *in principio erat ver-*

bum, et verbum erat apud Deum, et Deus erat verbum. Che il cielo, la terra, il mare, le cose visibili e le invisibili siano state fatte da lui, egli nol disse mai; ma il discepolo senza nulla lasciare, liberamente quà e là affermava: *omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil... in mundo erat, et mundus per ipsum factus est*. E forse v' è alcuno che maravigli s' altri maggiori cose ci narrano ch' ei non faccia di se medesimo, mentre mostrando la sua potenza per opere, poco ed oscuramente ne ragionava a parole? Egli ben fece conoscere d' aver fatto l' uomo con le sue mani, tornando la vista al cieco; ma nonpertanto se si parlava di creazione mai non diceva *io feci*, diceva *qui fecit, masculum et feminam fecit eos*. E similmente d' aver fabbricato il mondo e quanto nel mondo è, diede chiaro argomento coi pesci, col vino, coi pani, col tranquillar la burasca, coi raggi sparsi sul Tabor, con molti altri miracoli; ma con la voce nol disse mai di palese, come continuamente il dicevano i suoi discepoli, Pietro, Paolo, Giovanni. Poichè se coloro che tutto il dì udivano e vedevano lui a far miracoli, che avevano apparati molti segreti ed avuta da lui tal forza

da richiamare i cadaveri a nuova vita, tal perfezione da lasciar tutto per lui, con tanta virtù non potevano sostener tutti i misteri prima che a lor venisse il divino spirito; come di grazia gli ebrei non molto sottili d' ingegno, non molto avanti nella virtù, i quali solo per accidente avvenivansi ad ascoltare e a veder le opere di Gesù Cristo, non l' avrian tolto per un nimico del Dio d' ogni cosa, s' egli non si serviva sempre di cosiffatta umiltà? perciò quando ei ruppe il sabbato non mostrò di volere a talento suo introdur questa legge, ma primamente in molte e diverse guise se ne purgò. Ora se per discioglere un solo comandamento dovè disporre di questo modo le sue parole affinchè coloro che le ascoltavano non ne avesser fastidio, molto di più avendo a porre tutta una nuova legge nel luogo di quella antica egli avea bisogno di apparecchiarvi il popolo a mano a mano perchè non la rigettasse. Perciò vedrete che rare volte egli svela la sua divina natura; mentre se l' ingrandire la legge era cosa sì grave a quelli, male sarebbe avvenuto del farsi credere iddio; di che egli dice assai poco della sua altissima dignità e prima d' entrare in nuovi comandamenti usa finis-

sima precauzione. Poichè non disse una sola volta *non rompo la legge*, ma il replicò di bel nuovo, ed avendo detto : *nolite putare quoniam veni solvere legem*, aggiunse : *non veni solvere sed adimplere*. E questo non solamente raffrena la sfacciatagine de' giudei, ma chiude altresì la bocca agli eretici, i quali dicono che l' antica legge era stata fatta dal diavolo. Imperocchè se Cristo era sceso in terra per torci dalla colui tirannia, come eseguisce anzichè distruggere questa legge? Chè non solo negò di volerla sciogliere, il che pur solo bastava, ma affermò di adempirla, mostrando, non che averla in odio, di venerarla e di amarla. Ma come, direte voi, non distrusse, come adempì la legge o i profeti? I profeti, mandando ad effetto quanto era scritto da quelli sopra di lui; per che di ciascuna cosa dice l' evangelista : *ut impleretur quod dictum est per prophetam*. E quando ei nacque, e quando i fanciulli cantavano attorno a lui quell' inno maraviglioso, e quando salì sull' asino, e in altre moltissime congiunture non fece altro che adempiere quello che aveano detto i profeti, e che non sarebbe accaduto mai s' egli non si calava qua in terra. La legge poi fu da lui compiuta

non solo in uno, ma in due, in tre o anche in più modi; e primieramente col non ommettere niuna cosa che fosse pur comandata, il che egli stesso significa quando dice a Giovanni: *Sic enim nos decet implere omnem justitiam*; ed agli ebrei: *quis ex vobis arguet me de peccato?* e nuovamente ai discepoli: *venit princeps mundi hujus et in me non habet quidquam*: come il profeta aveva detto ch' egli non fece peccato. Adempì la legge in un altro modo, cioè per mezzo di noi, ed è gran maraviglia ch' egli non pur obbedisse dal canto suo, ma anche a noi desse grazia per obbedire; il che Paolo dichiara così: *quoniam finis legis Christus ad justitiam omni credenti*. Ed aggiunge ch' egli dannò il peccato vestendo le umane spoglie, *ut justificatio legis impleretur in nobis, qui non secundum carnem ambulamus*: e nuovamente: *legem ergo destruimus per fidem? Absit. Sed legem statuimus*. Imperocchè intendendo la legge a condurre l'uomo a giustizia, e mancandole omai la forza, egli sopravvenendo e recando una nuova guisa di giustificare gli uomini con la fede accordossi ben con la legge, e ciò che ella non potea far con le lettere, egli perfezionò con la fede, e perciò

dice: *non veni solvere legem*. Che se taluno con diligenza cercasse, potrebbe al giudizio mio ritrovare anche una terza maniera con cui il Signore servò la legge, cioè a dire i comandamenti ch' egli avea in animo di dover dare; i quali non combattevano ma confermavano e vieppiù stendevano quei di prima. Il non adirarsi non toglie che non si uccida, ma ne assicura più fermamente: questo è a cagion d' esempio; dite l' istesso di tutti gli altri. E perciò avendone pianamente e in segreto gettati i semi, quando per la comparazione delle due leggi potea venire in sospetto d' intendere a cose nuove, si purga con questo ragionamento. Chè senza fallo ne avea, quantunque in maniere occulte, già poste le fondamenta con ciò che avea detto prima; mentre *beati pauperes spiritu* vale altrettanto che *ne irascamini*, e *beati mundo corde* somiglia molto al precetto di non mirare con appetito concupiscevole un volto di femmina. Così il non raccorre tesori di terra accordasi con *beati misericordes*, il sofferire dolori, ignominie e persecuzioni col camminare alla porta stretta, e l' aver fame e sete della giustizia non altro è se non quello ch' ei dice non molto dopo: *quaecumque vultis ut*

faciant vobis homines, et vos facite illis. Ed avendo egli detto: beato il pacifico, poscia ripetè quasi il medesimo quando impose di tralasciare la vittima e di correre a conciliarsi con lo sdegnato fratello, e quando ci confortò a far cortesia agli avversarii. Se non che prima noverò i premi delle buone opere, poscia i gastighi delle malvagie, e lì disse che i mansueti possederanno la terra, qui che qualunque chiamerà sciocco il fratello suo sarà condannato all' eterno fuoco; là che vedranno Iddio quelli ch' hanno il cuor mondo, qui che qualunque guarda con occhio impudico è un adultero senza più, ed avendo appellati i pacifici figliuoli di Dio, qui in altra guisa, ne intimorisce, dicendo: *ne forte tradat te adversarius judici*. E così appellando prima beati quelli che piangono o sono perseguitati, poi col medesimo intendimento minaccia la perdizione a chiunque cammina per altra via, dicendo: quelli che vanno per la via larga, quivi periscono. Senza che quelle altre parole: *non potestis Deo servire et mammonae* mi sembrano al tutto simili al dire: *beati misericordes et qui esuriunt justitiam*. Ma come io già vi diceva, quando egli vuò espor queste cose più chiaramente anzi

aggiugnerne delle nuove, poichè più non cerca il misericordioso, ma impone di torsi insin la guarnaccia da dosso, non il mansueto, ma vuole a chi ci percosse una gota che noi rivolgiamo l'altra, primieramente qualunque opposizione pareva esservi toglie del tutto via. E non una sola, ma ben due volte il ripete: *nolite putare quoniam veni solvere legem; non veni solvere, sed implere*, e di nuovo: *amen quippe dico vobis: donec transeat coelum et terra, jota unum aut unus apex non praeteribit a lege donec omnia fiant*; il che vale a dire: non è possibile che rimanga nulla imperfetto, ma fin le cose più piccole ne saranno compiute. E ciò egli fece davvero mentre eseguì la legge con la maggior diligenza che si poteva. Ma in queste parole ultime egli ci dà a conoscere come il mondo, dove noi siamo, dovrà cangiar sue sembianze: nè ciò è detto senza ragione, ma per levar l'intelletto degli ascoltanti a più alte cose, e mostrare che giustamente egli reca una nuova legge, quando le creature medesime avranno ad essere travisate, gli uomini invitati tutti in un'altra patria, animati di nuova vita. *Quicumque ergo solverit unum de mandatis istis minimis, et docue-*

rit sic homines, minimus vocabitur in regno coelorum. Toltosi il mal sospetto e messi in silenzio coloro che forse voleano opporsi, eccovi Cristo sparger timore e minacciar forte per la futura legislazione; giacchè non volersi intendere queste parole degli antichi comandamenti, ma sì dei nuovi è chiaro per ciò che siegue. *Dico enim vobis, nisi abundaverit justitia vestra plusquam scribarum et pharisaeorum, non intrabitis in regnum coelorum*. Che se la minaccia guardasse la legge antica, come direbbe egli: *nisi abundaverit?* quei che facevano quanto gli scribi ed i farisei non poteano soprabondare secondo la ragione della giustizia: dunque che era questo *abundare?* il non adirarsi, il non mirar femmina con appetito concupiscevole. Ora essendo sì gravi questi comandamenti, come di grazia ei li chiama minimi? Perchè egli medesimo era venuto à recar la legge, e come abbassò se stesso e in moltissimi luoghi parlò con la maggiore modestia, così egli fa ragionando della sua legge, per insegnarci anche a questa maniera ad essere in ogni cosa modesti. O forse sembrando esservi alcun timore di cose nuove, egli va pianamente parlando di questi fatti; ma quando udite *mini-*

mus in regno coelorum guardate di non intendere altro che il fuoco eternale; giacchè suol dirsi *regno* non pure il luogo del gaudio, ma ancora il dì del risorgimento e della terribile apparizione. E qual mai ragione concederebbe che andasse alle pene eterne chi disse sciocco al fratello o trapassò un solo comandamento, e chi tutti li calpestò e vi condusse anco gli altri, sedesse alla gloria del cielo? Dunque ei non dice questo, ma che sarà nell' estremo giorno il minimo, cioè a dir lo scacciato, l' ultimo, il condannato all' inferno. Perchè, iddio com' egli era, antivide la scioperatezza d' alcuni che crederebbono ciò esser detto a modo di iperbola e seco loro parlando direbbono: è mai possibile che sia punito chi dice *sciocco* al fratello? che sia issofatto un adultero chi ha guardata una femmina? Ora per prevenire una simile trascuraggine egli uscì in tal minaccia che in egual modo atterrisce e chi rompe i comandamenti e chi induce alcun altro a romperli. Rechiamoci dunque ad animo questa minaccia e guardiamci dal trapassar le divine leggi, dal pervertire coloro che intendono ad eseguirle. *Qui autem fecerit et docuerit, magnus vocabitur.*

Non si conviene operar solamente al vantaggio nostro, ma ancor procacciare il migliore altrui, chè non ha ugual mercede chi è buono per se medesimo e chi pur salva alcuno de' suoi fratelli: e come colui che insegna e non fa buone opere è condannato, perocchè dice l'appostolo: *qui doces alium, te ipsum non doces?* così il far bene e non insegnare menoma il merito. Dunque è mestiere intendere ad ambedue le cose a tutt'uomo, e prima perfezionando se stesso rivolgersi a faticare per la salute degli altri. E perciò il signore propose imprima le opere, poscia gl'insegnamenti significando che noi potremo così insegnare, e non altramente, perchè udiremmo: *medice, cura te ipsum*. Molti faranno beffe di chi non sappia ben costumarsi e voglia por mano a insegnar altrui; e niuno daragli udienza dove i suoi fatti si oppongano alle parole. Ora se dall'un canto e dall'altro sarai perfetto, sarai chiamato grande nel regno de' cieli. *Dico enim vobis, nisi abundaverit justitia vestra plusquam scribarum et pharisaeorum, non intrabitis in regnum caelorum*. Qui per giustizia si vuole intendere ogni ragion di virtù, come la sagra leggenda parlando di Giobbe dice: *et erat*

homo irreprehensibilis, *justus*: secondo che ancora Paolo chiamò giusto quello, per cui la legge non era fatta: *justo enim lex non posita est*; e in molti altri luoghi trovasi ogni virtù compresa in questo vocabolo di giustizia. Ora osservate quanto in più copia discenda il divino ajuto sopra di noi, mentre vuol Cristo che i suoi discepoli ancor sì rozzi debbano nelle buone opere entrare innanzi ai maestri di legge antica. Poichè qui non parlasi degli scribi e dei farisei che stavano per mal fare, ma anzi di quelli che custodivano ed osservavano la divina legge, che se faceano altrimenti, non si direbbe che fan giustizia, nè quella che veramente è a quella comparerebbesi che non è. Ed osservate come ora Cristo commendi la legge antica paragonandola con la sua, e come chiaro dimostri che sono ambedue d'una istessa origine, e quasi sorelle: che il più ed il meno al medesimo genere si appartengono. Dunque non disapprova quella di prima, ma vuole che si distenda più avanti; che s'ella era una mala cosa, non l'avrebbe corretta, non accresciuta, ma cancellata del tutto. Ma voi direte: s'ella è pur tale, come non può condurci al celeste regno anco di questi

giorni? Ed io vi dico così che non vi conduce color che nascono dopo la incarnazione di Cristo, siccome quelli che favoriti di maggior forza devono a più gran fatti armeggiare; ma sì tutti quelli che furono in lei allevati e nodriti: *multi venient ab oriente et occidente, et recumbent in sinu Abrahae, et Isaaci et Iacobi*. Lazaro gode i premi del cielo, senza niun fallo riposa nel sen di Abramo; e tutti coloro che sopra gli altri splendevano nell'antica legge, in virtù di lei la mercede istessa presentemente godono. E se quella legge non era santa, Cristo venuto in terra mai non l'avrebbe eseguita, perchè se egli faceva ciò non per addimostrare la somiglianza e l'affinità d'ambedue le leggi ma solo per esser caro agli ebrei, ditemi: perchè egli non si adattò alle leggi e alle usanze greche per guadagnarsi la grazia de' padri vostri? Di che è cosa a chiunque ha senno chiarissima che la legge antica non fu da Cristo lasciata a parte perocchè fosse malvagia, ma solo perchè era tempo di più sublimi comandamenti. E se quella non è perfetta come la nuova, non deve perciò spregiarsi, o altrimenti in processo di tempo avverrebbe l'istesso di questa nostra: la cui conoscen-

za presente se paragoni con la futura, deh! come è picciola, come imperfetta, come, venendo quella, disparirà. Perocchè *cum venerit quod perfectum est, tunc evacuabitur quod ex parte est*: il che avvenne della primiera legge al sopravvenir della nuova. Ma nondimeno noi non danniamo questa sebbene abbia a cessare quando di sarà aperto il celeste regno; allora *evacuabitur quod ex parte est*, eppure noi manteniamo che grande e miracolosa è la nostra legge. Ora poichè è maggior la mercede, maggior la grazia del santo spirito, giusta cosa è che più grandi opere ci sian chieste. Più non si parla di terra inaffiata di mele e di latte, di felice vecchiezza, di numerosa prole, di pane e di vino, di buoi e di pecore; si promette il cielo e i celesti beni, la figliuolanza d'Iddio, la fratellanza dell'unigenito, la comunione dell'eredità, della gloria, del regno, e simili godimenti infiniti. In riguardo poi al più forte ajuto che ci è concesso udite Paolo che dice: *nihil ergo jam damnationis est iis qui sunt in Christo Iesu, qui non secundum carnem ambulant, sed secundum spiritum. Lex enim spiritus vitae liberavit me a lege peccati et mortis.*

Promesso dunque il gastigo alle male opere, il guiderdone alle buone, e dato ad intendere che a ragione domanda a noi più che agli antichi non domandava, ei comincia a propor sue leggi, ma comparandole a quelle di prima; volendo far manifesto di non combattere, anzi di secondare gli antichi comandamenti, e come era necessario a quel tempo l'aggiungerne alcuni nuovi. Il che se volete meglio comprendere, ponete mente alle sue parole medesime: *audistis quod dictum est antiquis non occides*. Era egli stesso che avea ciò imposto, ma pur lo dice lasciando star la persona; poichè s' egli avesse detto: *udiste quello ch' io comandava agli antichi*, la maggior parte del popolo mal avrebbe sofferte queste parole, e se avendo detto: *udiste quello che da mio padre fu comandato agli antichi*, avesse quindi soggiunto: *io poi vi dico*, poteva forse di più arroganza essere accagionato. Per che egli il disse semplicemente intendendo solo a mostrare che vi cadeva in acconcio il ragionamento suo. Giacchè il dire *quod dictum est antiquis* ti dà a conoscere essere molto tempo passato dal cominciare di quei precetti. Questo egli fece affinchè coloro che a più sublimi opere invitati

erano si vergognassero di causare i comandamenti; come un maestro direbbe ad uno scolare infingardo: non ti ricordi tu quanto tempo ti corse nello imparare le sillabe? Questa cosa medesima ei volle ascondere sotto il nome di antichità per inanimare gli ebrei ad ascoltare ed a compiere le più alte dottrine, quasi dicendo: voi faticaste assai lunga pezza in cotesti fatti, or si conviene imprenderne de' più grandi. E bene stà non confondere l' ordine dei comandamenti, e il porre nel primo luogo quello da cui la legge incomincia: e ciò vale a manifestare la somiglianza dell' una e dell' altra legge. *Ego autem dico vobis quoniam qui irascitur fratri suo temere, reus erit judicio*. Ora vedete voi il perfetto potere? vedete la maestà che conviensi a legislatore? Qual mai profeta, qual giusto, qual patriarca parlò in tal guisa? Niun certamente, ma tutti dissero: *haec dicit Dominus*. Ma non così il divin figlio; poichè coloro annunziavano le parole del loro signore, egli ci annunzia quelle del padre; e quando io dico del padre intendo dire le sue: *mea tua sunt, et tua mea sunt*; quelli parlavano ai lor compagni, questi comanda alli servi suoi. Ora io domando a coloro che della

antica legge fan beffe se il non uccidere e il non adirarsi, si oppongono tra di loro o piuttosto quello è un apparecchio e quasi il principio di questo. Egli è certo che il rimanersi dall' ira è il compimento e la perfezione di quel divieto, e però maggiore e più ragguardevole; mentre chi non si adira è più lungi assai dall' uccidere, e chi sa tenere lo sdegno saprà assai meglio tener le mani. L' ira è la radice delle discordie e della strage; dunque chi può tagliar la radice ben potrà rompere e fronde e rami, anzi impedire eziandio che nascano. Di che è manifesto che Cristo non ci comanda tai cose per cancellare, ma anzi per custodire più fermamente la legge antica. E che è egli ciò che da quella veniva imposto? non forse che niuno uccida il suo prossimo? dunque dovea prescrivere che si uccidesse chi avesse voluto opporsi alla legge: chè solamente l' uccidere contrario è al non uccidere. Ma se egli nemmen permette il montar in collera, certamente conferma l' intendimento della legge; mentre chi sgombro è al tutto dell' ira assai meglio si terrà lungi dalla uccisione di chi solamente studia di non uccidere. Ma per confondere in altra guisa questi cotali poniamo in

mezzo tutte le cose che dicono. Alcuni dunque di loro affermano che quel Dio che ha creato il mondo, che fa risplendere il sole pei buoni e pei malvagi, che manda opportune piogge agli iniqui e ai giusti, non può esser giusto. Alcuni più moderati non entrano così avanti; ma concedendo ch' egli sia giusto negano che sia buono; ed a Cristo danno per padre un tal altro iddio che nel vero non è nè ha creato nulla: il dio iniquo restar tra le cose sue e conservarle, il buono por mano alle altrui e farsi di subito salvatore di quelle creature ch' egli non fece. Vedi i figliuoli del diavolo come parlano a somiglianza del loro padre e come tolgono a Dio la creazione del mondo, mentre Giovanni grida: *in propria venit*, *et mundus per ipsum factus est*! Quindi prendendo ad esaminare l' antica legge, e vedendovi comandato di torre l' occhio per l' occhio, il dente pel dente, senza più dicono: e come può esser giusto chi disse ciò? Ora che dovrà egli rispondersi a somiglianti parlari? Che questa è una bella maniera d' amore scambievole, mentre un tal ordine non fu dato perchè uno all' altro dovessimo cavar gli occhi, ma sì perchè ci tenessimo dall' offendere altrui

in tal guisa per tema di non avere l'istesso danno. Così ai niniviti minacciò Iddio la rovina non per distruggerli, il che se voleva fare, avrebbe taciuto; ma per correggerli col timore, e deporre poscia lo sdegno, e così a coloro che facilmente si avventano agli occhi altrui minacciò gastigo, affinchè se pur non volessero rimanere di buona voglia da tal fierezza, il timore li ritenesse dal non offendere gli occhi del loro prossimo. Se questa dite che è crudeltà, sarà pur crudele chi tiene a freno l'adultero e l'omicida. Ma questi sono ragionamenti sciocchissimi, anzi argomenti della più strana mattezza, ed io sono così lungi dal riputare crudeltà questa, che stimerei pure iniquo chi comandasse il contrario. Voi dite che chi permette di torre un occhio a chi tolse un occhio è crudele, ed io sono per dimostrarvi che s' egli nol permetteva, moltissimi avrebbero data a lui quella taccia che voi gli date. Poniamo dunque che sia già sciolta tutta la legge, che niuno tema i gastighi suoi, e che sia lecito a tutti i malvagi fare il talento loro sfacciatamente, agli adulteri, ai micidiali, ai ladroni, agli spergiuri, ai parricidi; può egli non essere che si rovesci ogni

cosa e che in ogni lato si veggano strazi ed iniquità, nelle vie, nelle piazze, in terra, in mare, per tutto il mondo? Niuno ne dubita; perocchè se la legge, il timor, le minacce appena valgono a tener lungi i delitti; cacciato via questo freno, che impedirebbe che ovunque non dominasse ogni ragion di bruttura? Qual lagrimevole pestilenza non guasterebbe la vita umana? E non solo dee credersi crudeltà il permettere che i malvagi sieguano ogni lor voglia; ma altresì il non prestare nè apparecchiar niuno ajuto a chi, non avendo fatto alcun male, senza ragione fu danneggiato. Poichè io chieggo se crudeltà vi potrebbe essere più bestiale di chi, radunata di quà e di là mala gente, ed armatala di coltella, le comandasse di andare attorno per la città e di uccidere ognun che le viene incontro: che se alcun altro legasse e tenesse indietro costoro con ogni forza e togliesse lor dalle mani quelli che ne sarebbono uccisi, non sarebbe egli forse il più onorabile, il più cortese uomo del mondo? Ora con questi esempi ponete mente ed esaminate la legge; mentre chi impose di cavar l'occhio per l'occhio mise nel cuor degli empi uno stretto vincolo, cioè a dire il timore, e so-

miglia a quello che armata mano rispinge gli assalitori: chi poi non avesse bandito verun supplizio per poco non armerebbe con sicuranza simile i malfattori, e quello rassembrerebbe che pone lor le coltella in mano e li manda attorno per la città. Ora vedete voi come questi comandamenti, non che sentire di crudeltà, anzi mostrano la più amorevole cortesia? Che se vi sembra perciò il legislatore molesto e austero, ditemi quale è cosa più grave, il non uccidere o il non potersi nemmeno levare in collera? Chi è dei due più severo, quegli che punisce il solo omicidio, o quegli che pur gastiga lo sdegno? quegli che dà sentenza all'adultero dopo fatto il peccato, o quegli che lo condanna ad eternal pena tostochè condiscese a concupiscibile desiderio? Osservate come i ragionamenti di quelli tornarono a loro danno, il Dio della legge antica, chiamato da loro crudele, si manifesta benigno e caritatevole, quel della nuova, ch' essi conoscono buono, secondo la strana loro sciocchezza è fiero ed insofferibile. Noi all' opposto teniamo che sia uno solo il legislatore del testamento antico e del nuovo, il quale dirige tutto conforme i tempi richieggono, e alla differenza

di questi diverse leggi opportunamente adatta e dispone. Dunque nè quelli nè questi comandamenti sono gravosi o difficili, ma tutti anzi appalesano, tutti hanno per lor principio una istessa benivolenza. E che egli medesimo abbia fatta la prima legge, uditelo dal profeta, anzi a parlar più vero, da lui e dal profeta insieme: *disponam vobis testamentum, non secundum testamentum quod disposui patribus vestris*. Che se anche ciò non è a grado a coloro che han parte coi manichei, odano le parole di Paolo: *Abraham enim duos filios habuit, unum de ancilla et unum de libera. Haec autem sunt duo testamenta*. Siccome dunque là erano due donne ed un uomo solo, così qui sono due testamenti ed un solo legislatore. E perchè sappiate che in amendue è la medesima mansuetudine, là disse: *oculum pro oculo*, qui: *si quis te percusserit in maxillam dexteram, verte illi et alteram*; chè nell' uno e nell' altro luogo raffrenasi il malfattore con minacciargli il gastigo. Ma come è ciò, voi direte, s' ei ci comanda di porgere l' altra mascella? Sì certamente: ch' ei nol comanda per torre al tutto il timore, ma perchè noi diamo campo a chi ne ha percossi di saziar ben

la sua collera, e non promette che quegli sarà impunito, ma vieta solo che tu il punisca, e così impaurisce l'ingiuriatore se non si pente e consola l'offeso che non si vendica. Ora siano queste cose dette come parlando di tutti insieme i precetti; vuolsi oggimai tornare al proposito e seguitare ciò che in principio abbiam detto. *Qui irascitur fratri suo temere reus erit judicio*. Non volle scacciare affatto lo sdegno, poichè essendo noi uomini non è possibile lo spogliarsi delle passioni: ben possono rattenersi, ma avendole sempre allato; senza di che è molto utile la passione di cui parliamo se alcuno sappia a suo tempo metterla in opera: vi ricordi di quello sdegno con cui scagliandosi Paolo contro a quei di Corinto, li pose in salvo da una mortifera pestilenza, e sappiate che in simil guisa ei ridusse sul buon cammino quei di Galazia e parecchi altri. Ma quale è egli il tempo da andare in collera? quando non difendiam noi medesimi, ma garriamo ad altri che insolentiscono, ovvero fanno da scioperati. E in qual tempo non istà bene adirarsi? quando vogliamo prender vendetta di quelle offese che a noi sono state fatte: il che vietando l'appostolo disse: *non vosmetipsos vin-*

dicantes, *dilectissimi*, *sed date locum irae*; quando si litiga per gli averi, poichè anche ciò egli ha vietato dicendo: *quare non magis injuriam accipitis? quare non magis fraudem patimini?* Certamente siccome è vana questa maniera di sdegno, così la prima è giovevole e necessaria. Ma la più parte degli uomini adoperano al contrario, e quando si dice lor villania si turbano e adirano fieramente, quando poi vedono un lor fratello ingiuriato volgonsi tosto altrove e il trapassano: le quali cose sono amendue contrarie alle leggi dell' evangelio. Dunque non è peccato l' andare in collera, ma sì il farlo fuori di luogo; per che diceva il profeta: *irascimini et nolite peccare*. — *Qui autem dixerit fratri suo raca reus erit concilio*. Qui vuolsi intendere per *concilio* la dieta della nazione ebrea, della quale il signore fece menzione per non usare continuamente voci straniere e non mai sentite; e questa parola *raca* non è già un nome da scherno nè assai ingiurioso, ma solamente significa alcun dispregio verso coloro a cui è detto: mentre siccome noi comandando un fante o un uomo di bassa mano diciamo *va tu*, *di al cotale*, così quei di Sorìa nella loro lingua usano

la parola *raca* in luogo del *tu*. Ma quel Dio che degli uomini è così tenero prende di mira eziandio le cose più lievi, volendo che noi operiamo un con l' altro cortesemente e con la debita riverenza; ed insieme cercando di tor di mezzo i maggiori danni collo sgombrare i più piccoli. *Qui autem dixerit, fatue, reus erit gehennae ignis.* Questo comandamento è sembrato grave a moltissimi, mentre per una sola parola si dee pagar sì gran pena, e però vi furono alcuni che riputarono esser ciò detto a maniera d' iperbola; ma io temo non forse ingannandoci qui a parole abbiamo nell' altra vita a soffrir di fatto un eternale gastigo. Ora dimmi di grazia, perchè ti par così austero, così difficile questo precetto? E non sai tu forse che la più parte delle sciagure, che il maggior numero dei delitti incomincia dalle parole? Con le parole gli uomini bestemmiano e negano Iddio, dicono villanie, ingiurie, spergiuri, false testimonianze, e persino fanno omicidii. Dunque non riguardare s' egli è una parola sola, ma esamina se può nascerne gran periglio. Forse tu ignori che in tempo di nimicizia, ardendo l'animo per dispetto ogni leggèr cosa appar grande, e si toglie ad onta? Assai volte queste parole de-

starono guerre e stragi e scrollarono città intiere: tanto nei moti dell' iracondia un motto eziandio innocente cangia d' aspetto, e stimasi proferito malignamente. E come suole avvenire del fuoco, una sola scintilla non si distende nemmeno se vi sian presso infinite legna; ma se la fiamma è già grande, si appiglia, non che alle legna, ma alle medesime pietre e a qualunque cosa le venga contro. Anzi vi son di quelli che dicono che non solo le stoppie e i legni e le altre materie secche, ma l' acqua che allor si gitta sul fuoco ne accresca e levi più in alto le vampe. Ora così a chiunque è preso dall' iracondia ogni cosa che venga detta alimenta quel funestissimo fuoco: ed a ciò provedendo Cristo dichiarò reo per giudizio chi adirasi inutilmente; e però disse: *qui irascitur reus erit judicio, qui dixerit raca, concilio*. Ma queste pene non sono poi così gravi poichè si soffrono in questo mondo, e pertanto a chi dice al fratello *fatue* egli aggiunse l' eternal fuoco, nominandolo la prima volta. Poichè avendo prima parlato molto del regno, ora egli fa menzione del fuoco, volendo significare che come quello ci viene per sua bontà, così noi incapperemo in questo per sola nostra scioperataggine. E qui osservate

com' ei pianamente inoltrisi minacciando quasi per iscusarsi e darci ad intendere ch' egli dal canto suo non vorrebbe entrare in tali parole, se non fosse che noi a forza ve lo tiriamo. Io vi dissi: non v' adirate senza ragione, o sarete rei di giudizio; voi ne faceste beffe, ed eccovi il tristo effetto dell' iracondia, vi trascinò nelle ingiurie. Chiamaste *raca* il fratello vostro, ed io v' intimo una nuova pena, il consiglio; che se voi andate più innanzi, io non vi punirò così leggermente, ma cogli eterni supplizi, affinchè non abbiate poscia a trascorrere all'omicidio. Cosa non avvi alcuna men sofferibile delle ingiurie, nè che più addentro laceri e punga l'animo a tutti gli uomini: che se le parole di per se stesse sian più moleste che non la semplice ingiuria, accendesi senza più un doppio fuoco. Dunque non istimate che il dire: tu sei uno sciocco sia un mancamento da nulla; poichè se quel solo pregio che ci divide dai bruti, e per cui siam uomini più che per altra cosa, quello voi toglierete al fratello vostro, più non rimangli nulla di gentilezza. Ma per non istar fermi nelle parole guardiamo ai fatti e dall' effetto osserviamo quale amarezza e qual danno possa avvenire per quella unica voce. Paolo non sola-

mente i molli e gli adulteri lasciò fuori del divin regno, ma ancora gl' ingiuriatori. E fece assai bene, poichè costoro corrompono la dolcezza della carità, impigliano il loro prossimo in ogni disavventura, destano nimicizie che non han fine, ghermiscono e laniano le membra di Gesù Cristo, perturbano quella pace che è cara a Dio sopra ogn'altra cosa, aprono con le ingiurie larghissimo campo al diavolo e il fan più forte. Perciò il Signore ad opprimere la potenza di questi tali ci volle porgere questa legge, e di nulla parlò sì a lungo nè tante volte come della carità. Poichè questa è l'origine d'ogni bene, il pregio per cui distinguesi ogni seguace di Cristo, in questa tutti i doveri, tutti i meriti nostri son contenuti: di che le radici e le fonti di quello sdegno che la ci toglie si vogliono svellere a tutta forza. Dunque non istimate che le parole di Cristo abbiano alcuna iperbola; ma avvisando quel salutifero frutto che ne procede ammirate la dolcezza di questa legge. Iddio si compiace sopra di tutto di vedere noi uniti con amorèvole fratellanza uno all'altro; e però di sua propria bocca e per mezzo de' suoi discepoli sì dell'antica sì della nuova legge questa medesima unione c' impone e ci racco-

manda : e guai a coloro che non la serbano: perciocchè non v'è cosa che sì facilmente produca, che sì fermamente stabilisca ogni brutal vizio, come la mancanza di carità: *cum abundaverit iniquitas, refrigescet caritas multorum*. Così Caino fecesi micidiale di suo fratello, così Esau, così i fratelli di Giuseppe; così incominciarono le più atroci colpe, tolta la carità; e perciò il Signore con ogni studio procaccia di allontanare ogni cosa che la danneggi. Nè si rimane alle cose dette, ma ve ne aggiunge delle maggiori per farci intendere quale stima ei ne faccia; poichè minacciato il giudizio, il consiglio, il fuoco, procede in ugual maniera dicendo: *si offers munus tuum ad altare et ibi recordatus fueris quia frater tuus habet aliquid adversus te, relinque munus tuum ante altare, et vade, prius reconciliare fratri tuo, et tunc veniens offer munus tuum*. O somma bontà, o cortesia che non cape in umano intelletto! trascura l'onor suo proprio per mantenere la carità del prossimo dimostrando che le passate minacce non divenivano nè da odio nè da vaghezza di gastigare, ma sì da amore ardentissimo. E qual si direbbe benivolenza maggior di questa? Sia, dice, interrotta

l' adorazione mia, purchè a te resti la carità: anche il riconciliarti con tuo fratello io tengo in luogo di sagrifizio. Perciò non dice, poi ch' avrai offerto, nè pria d' offrire, ma essendo già presto il dono, il sagrifizio già incominciato, ti manda a pacificarti col tuo fratello, e non riponendo il tuo dono, non prima di trarlo fuori, ma essendo quello innanzi all' altare t' impone di correre a ritrovarlo dovunque egli è. Ora perchè egli diede siffatto comandamento? Io credo ad apparecchiare ed a farci intendere queste due cose; primieramente ch' ei tiene in grandissimo pregio la carità, che la reputa il maggior sagrifizio, che senza questa niun sagrifizio gli è caro; secondamente che niuna scusa ci può valere per rimanerci dalla riconciliazione. Poichè colui che non può offerire olocausto se non l' ha fatta, poniam che non vi s' induca per carità, ma almeno per non lasciare imperfetto il suo sagrifizio correrà tosto al fratello offeso e si scioglierà della nimicizia. Pertanto a svegliarlo ed impaurirlo egli pose in opera tutte parole efficaci, ed avendo detto: *relinque munus tuum*, non fermossi, ma aggiuse *ante altare*, e non solo disse *vade*, ma *vade*

prius, *et tunc veniens offer munus tuum*: in questo modo significando che quelli che sono in odio uno all' altro non possono assidersi a una medesima mensa. Ascoltino i sacerdoti, che fanno divino uffizio covando qualche rancore nell' animo; ascoltino i secolari, i quali ancor essi partecipano a questo ragionamento, perocchè offrono qualche dono e fan qualche sagrifizio, con le preghiere e con la limosina. E che anche questa sia un sagrifizio, uditelo dal profeta: *sacrificium laudis honorificabit me*; *immola Deo sacrificium laudis*; *elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum*. Dunque se voi pregate con questo affetto, meglio è lasciare la mal cominciata orazione, e abbracciato prima il fratello, ritornar poscia a compirla. Per ciò fu fatta ogni cosa, perciò il signore calossi di cielo a terra in sembianze umane, e fece tanti miracoli, e soffrì tanto, per unir tutti in pacifica comunanza. E là manda l' offensore all' offeso, qui l' offeso all' offensore, là dice: *dimittite hominibus debita*, qui: *si habet aliquid contra te*, *vade ad eum*. Ed a me sembra ch' ei mandi l' offeso poichè non dice: *pacifica il tuo*

fratello, ma *reconciliare*; il che certamente non si può intendere altro che dell' offeso. Se dunque, ei dice, tornerai in pace con quello per tua carità, io ti sarò propizio e con tutta fiducia mi potrai offrire i tuoi doni; ma se ancor arde il tuo sdegno, pensa ch' io volontieri concedo che si tralascino le mie cose per amicare i vostri animi; e questo potrà addolcire la tua amarezza. E non disse, vatti a riconciliare quando tu avesti una grave ingiuria: ma ancorchè quella sia leggerissima; non aggiunse, se giustamente, se a torto sei stato offeso, ma solo che il tuo fratello sia un pò turbato verso di te; perocchè non dee fomentarsi la nimicizia ancorchè sia giusta, e Cristo, sebbene adirato contro di noi giustamente, lasciossi uccidere per salute nostra e non c' incolpò di quei falli. Quindi l'Appostolo in altra guisa esortandoci alla riconciliazione disse: *sol non occidat super iracundiam vestram*; e come Cristo nel tempo del sagrifizio, così egli ci spinge a farla avanti che il dì finisca. Ei teme la notte, non forse trovando solo il ferito faccia la piaga sua più profonda; tra il giorno molti il sollevano e lo distornano; ma, fatta sera, quand' ei soletto

ragiona seco medesimo, oh come sorgono i flutti ed accrescesi la burasca! Perciò Paolo previene colui che è offeso e non vuò lasciarlo alla notte se non in pace, affinchè il demonio non possa dalla costui solitudine trar materia di accendere la sua collera. E così Cristo non vuol che si soprattenga nemmeno un momento solo perchè colui, compiuta l' offerta, non facciasi più ritroso allungando da un dì all' altro, ben conoscendo quanta prontezza richieggasi a tanto affare. E come i providi medicanti non solo adoprano gli argomenti da prevenire le malattie ma altresì studiano di cacciarle; così egli vietando di dire sciocco al fratello chiude la via all' iracondia e comandando di conciliarsi toglie i mortiferi effetti di quella. E osservate con quanta forza ci predica l' uno e l' altro: minaccia là le infernali fiamme, qui afferma di rigettare il dono proferto avanti di far la pace, e mostrandosene fortemente sdegnato recide e radice e frutto di sì gran male. E primieramente dice, non vi adirate, poi, non dite villania, chè una con l' altra cosa scambievolmente si accrescono, la nimicizia e l' ingiuria. Perciò ora pone riparo al frutto, perchè non nasca,

poi, se per somma disavventura egli fosse nato, con ferro e con fuoco lo fa morire. Ed avendo parlato già del giudizio, del consiglio, del fuoco, siegue dicendo: *esto consentiens cum adversario tuo cito, dum es cum illo in via.* Affinchè tu non dica: che avrò a fare se alcun mi spoglia dell' aver mio e mi mena in giudizio? ei ti toglie anche questo pretesto e ti vieta d'andare in collera; ed essendo ciò alquanto difficile, si consiglia con le presenti cose, le quali anche agli uomini più ritrosi porgono maggior lena delle future. E che, dice, il nimico tuo è più potente di te e ti ha fatta onta? dunque ti offenderà ben di peggio, se tu in luogo di perdonarlo tosto, ti lasci condur prigione: ora sei privo delle sustanze, ma hai libera la persona; ma se tu incappi nel tribunale, sarai legato e dannato all' ultima correzione. Che se tu esci da questa lite, ne coglierai due bei frutti: di non soffrire niuna amarezza, e di poterti recare a vanto la tua virtù e non riconoscerla dalla violenza di quello. Ora poniamo che tu non voglia fare il comandamento che ti vien dato, danneggerai più te stesso del tuo offensore. E vedete come lo incalza

anche qui, poichè avendo detto: *esto consentiens adversario tuo*, soggiunge *cito*, e nemmeno di ciò appagandosi dice: *dum es cum illo in via*, spingendolo ed affrettandolo con siffatte parole a tutta sua forza. Nulla sì facilmente perverte la nostra vita come quella lentezza che ne ritarda le buone opere: questa sola non rade volte ci toglie dal buon cammino; e perciò come Paolo dice: pria che tramonti il sole deponi l'ira, e Cristo medesimo poco avanti: pria di compir l'offerta vatti riconciliare; così qui dice: *cito*, *dum es cum illo in via*, prima di giungere all'uscio del tribunale, prima di sottoporti alla potestà del giudice. Avanti d'entrarvi, dipende tutto da te; dentro da quella soglia, ovunque tu ti rivolga, non potrai fare il talento tuo, ma ti dovrai rendere alle altrui voglie. Ma che significa questo *esto consentiens?* forse il soffrire che ti sia fatto più grave danno? Nò al parer mio, ma piuttosto: giudica la quistione ponendoti dal lato di quello affinchè l'amore di te medesimo non ti faccia mancar giustizia, e riguarda l'altrui ragione come se fosse tua. Che se ciò ti sembra difficile, non volerne maravigliare; però

egli espose tutte quelle beatitudini, per addolcire ed apparecchiare l' animo degli ascoltanti affinchè dovessero di buon grado ricevere questa legge. Ora vi sono alcuni che credono sotto questo nome di avversario doversi intendere il diavolo, delle cui appartenenze non s' abbia a ritener nulla: questo secondo la loro opinione è l' *esto consentiens*; mentre, se noi usciamo di questa vita, non v' è più tempo a cacciarlo via, nè modo a scampare dai sempiterni supplizi. A me nonpertanto sembra ch' ei parli dei giudici della terra, della via che mette nel tribunale, e del carcere ove si chiudono i malfattori. Poichè dopo averci esortati parlando delle future cose, entra ad impaurirci con le presenti; il che suol fare anche Paolo, di muovere gli ascoltanti nell' uno e nell' altro modo. Come quando procaccia di sconfortarti dalla malizia, mostrandoti il principe armato contro i malvagi: *quod si malefeceris time, non enim sine causa gladium portat*; *Dei enim minister est*. E quando comanda di sottomettersi a Dio, non solamente ragiona del suo timore, ma ancor delle sue minacce e della sua providenza: *necesse est esse subjectos non solum propter iram*,

sed et propter conscientiam. Poichè, com' io già diceva, queste visibili e presenti cose sogliono sopra ogn' altra correggere le persone di basso ingegno; e perciò Cristo non solamente parlò dell'inferno, ma del giudizio, della morte, del carcere, e di tutte le sue miserie, per torre con tutti questi argomenti la radice dell' omicidio. Di fatto colui che non è ingiuriato, non chiamato in giudizio, non provocato alla nimistà, chi, e come potrà mai uccidere? Di che è legger cosa il comprendere come nel bene del nostro prossimo si riunisce quello di noi medesimi; mentre chi fa concordia con l' avversario prende maggior vantaggio per se, liberandosi dal giudizio, dalla prigione, e da simiglianti calamità. Ubbidiamo dunque a questi comandamenti, nè siam restii o riottosi; massimamente che prima ancora di giungerne la mercede essi medesimi ricco frutto e piacere dolcissimo apportano. E se vi pajono troppo gravi e affannosi, pensate che voi li fate per Cristo, e vi saran lievi, il qual pensiero se noi tenessimo sempre fermo nell' animo, niuna fatica, niuna gravezza, ma sommo gaudio dovunque ritroveremmo, e quanto più a lungo ci faticassimo, tanto mag-

gior dolcezza ne sentiremmo. Dunque se ancora la mala usanza ti tira al vizio, se il desiderio delle ricchezze ti alletta, armati di questo pensiero, che trapassando un piacer brevissimo avremo un eternal premio, e dì all'anima tua: se tu ti sconforti perch' io ti tolgo un sollazzo, rallegrati perch' io porgoti il cielo. Tu adoperi non per gli uomini, ma per Dio; aspetta dunque alcun poco, e vedrai qual frutto potrai raccorre: soffri in questa vita brevissima; e prenderai la maggior fidanza che possa dirsi. Se noi a questa guisa ragioneremo, ed avrem riguardo non alle sole molestie ma ancora ai premi della virtù, prestamente ci verrà fatto di liberarla da ogni bruttura. Poichè se il diavolo proponendoci una fuggevole dilettanza e un dolore eterno, nientedimeno ci vince e mena con seco, non sarem noi sconsigliati, non sarem pazzi, se andando le cose a tutt' altro modo ed essendo le noje brevissime, il gaudio vero ed eterno, da tal sicuranza non ci faremo condurre alle buone opere? A noi deve esser bastante il conoscere la cagione delle fatiche nostre, e il sapere che tutte le sopportiamo per Dio. Poichè se il tenersi obbligato un re ci assicura di dover sempre bene ed agia-

tamente vivere, imaginate se potrà esser tranquillo chi rende suo debitore un Dio benignissimo che riguarda e guiderdona non pur le grandi ma le più piccole opere. Dunque niun mi rammenti i sudori e i travagli; che Iddio non solo ci ha resa facile la virtù con future speranze, ma ancora in un' altra guisa, ajutandoci ed assistendoci in ogni cosa: e purchè non vi ricusiate a leggera fatica, tutto vi sarà tosto concesso: l' operazione vostra, comechè piccola, pur si vuole perchè la vittoria sia vostra. E come un imperatore comanda che suo figliuolo stia in campo ed armeggi palesemente, affinchè da lui riconoscasi quel trionfo che pur si mena dal padre; così fa Iddio combattendo contro il demonio: vuol solamente che tu dimostri verace odio verso di quello; se tu fai ciò, egli di propria mano dà compimento alla guerra. E se l'ardore dell'iracondia o la brama delle ricchezze ti viene allato, quand'egli vede che tu sei presto e deliberato a lottare, ti rende ogni cosa agevole e ti solleva sopra le fiamme come que'tre fanciulli rinchiusi nella fornace di Babilonia: anche quelli null' altro fecero che deliberarsi a combattere. Ora perchè possia-

mo ancor noi sfuggire qui tutto il fuoco delle colpevoli dilettanze e nell'altra vita quel dell'inferno, pensiamo ogni giorno e studiamo e facciam tutte queste cose, e con la volontà di far buone opere e con pregare continuamente la benivolenza del Signor nostro ci procacciamo; così quel che appare presentemente difficile, presto sarà non pur lieve ma dilettevole. Imperciocchè finchè siamo impigliati nelle passioni ci pare aspra ed insofferibile la virtù, il vizio piacevole e bello sopra ogni cosa; ma se per poco da quelle ci allontaniamo, il vizio ci parrà sozzo ed abominevole, la virtù facile e degna d'ogni più fervido desiderio. Questo potete apprendere di leggieri da quelli che santamente vissero: e non udite come l'appostolo si vergogna dei falli antichi dopo la sua conversione? *quem enim fructum habebatis tunc in illis de quibus nunc erubescitis?* E veramente ei dimostra come sia facile la virtù chiamando breve la tribolazione, leggero il travaglio, e godendo nelle amarezze, esultando nelle avversità, recandosi a vanto le piaghe di Gesù Cristo. Dunque per metterci in tale stato noi pure informiamoci ciascun giorno alle cose dette, e dimenticando il passato e

animandoci al bene per l'avvenire, cerchiamo e acquistiamoci il guiderdone della celeste beatitudine; e voglia Iddio che tutti lo possiam cogliere per la grazia e per la bontà del nostro Signor Gesù Cristo, al quale sia gloria e potenza ne' secoli de' secoli. Così sia.

OMELIA III.

(*in Matth.* 58.)

Versantibus illis in Galilaea, dixit eis Iesus: tradendus est filius hominis in manus hominum; et occident eum, et tertia die resurget. Et contristati sunt valde. Matth, 17.

Affinchè gli appostoli non dovessero lamentarsi per dimorare sì lungamente nella Galilea, eccovi Gesù Cristo che parla lor nuovamente della passione, e ne parla in guisa che, uditolo, quelli non più volevano vedere Gerusalemme. Ora osservate come dopo essere stato ripreso Pietro, dopo che Elia e Mosè favellarono intorno a Cristo e mostrarono la sua gloria, che il padre mandò una voce da cielo, dopo sì grandi miracoli, quando il risorgimento non era guasi lontano, poichè ei diceva che il terzo dì si

voleva togliere della tomba, pure gli appostoli non sostennero questo ragionamento senza accuorarsene, e non solo *contristati sunt* in qualunque guisa, ma *contristati sunt valde*. Ma questo era effetto del non intendere ancor del tutto la forza delle parole di Cristo; il che Marco e Luca significarono, quegli dicendo che non capivano il suo parlare nè ardivano dimandarnelo, questi che tutto ciò si voleva loro nascondere chè non se ne avvedessero, e che non aveau coraggio d'interrogare. Peraltro se lo ignoravano, come poteano rammaricarsene? Perchè non tutto era loro ignoto, ma ben sapendo che Cristo dovea morire, e sentendo che il dicea sempre, non conoscevano che si fosse questa sua morte nè immaginavano che egli tosto se ne sciorrebbe e da quella copioso e salutar frutto deriverebbe: non comprendevano ciò che fosse giusta risurrezione, e perciò, amando moltissimo il loro maestro, se ne dolevano. *Cum autem venissent in Capernaum, accesserunt ad Petrum qui didrachma accipiebant, et dixerunt: magister vester non solvit didrachma?* Che sono di grazia questi *didrammi?* quando Iddio uccise i primogeniti dell'Egitto, prese la

tribù di Levi in luogo di quelli, e poscia essendo il novero dei leviti inferiore a quello dei primogeniti degli ebrei, comandò per ognuno che vi mancava che si pagasse un siclo, e quindi rimase ferma l'usanza di esigere tal tributo dai primogeniti che nascevano. Ora poichè tra i discepoli Cristo era e Pietro parea primogenito, a lui chiedendo questa moneta si avvicinarono. Ed io credo che la chiedessero in ogni città, mentre comunemente credendosi che Cafarnao fosse la patria di lui, pure anche quivi nel dimandarono, non bruscamente, ma con buon viso, poichè interrogando, e non accusando, dissero: *magister vester non solvit didrachma?* Ancor non l'avevano in quella venerazione che si doveva, e sebbene pe' suoi miracoli l'onorassero molto, non altro che un uomo lo riputavano. Che fa ora Pietro? sì, dice, il maestro lo pagherà, ma a lui non ne fece motto avendo forse rossore di ragionargli di tali cose: per che quel signor benignissimo che sapea e conoscea chiaramente tutto, il prevenne dicendo: *quid tibi videtur, Simon? reges terrae a quibus accipiunt tributum vel censum? a filiis suis an ab alienis? Dixit ille: ab alienis. Dicit illi*

Iesus: ergo liberi sunt filii. Affinchè Pietro non estimasse aver Cristo udito ciò che coloro dicevano gli parlò in maniera da dimostrare questo medesimo e insieme da dargli campo a dir egli il primo quel che il timore gli avrebbe fatto tacere. E non volle dir certamente altro fuori di questo: io sono libero dal pagar tributo, poichè se i re della terra niente richieggono dai figliuoli, ma sì dagli stranii, io più di quelli devo esser libero che non sono figliuolo d'un re terreno ma di quello del cielo, e re io medesimo. Vedete com'ei distingue i figliuoli dagli stranieri, che s'egli non fosse figlio, non era affatto opportuno recar l'esempio dei re. Egli è il vero, dirà taluno, era figlio, ma non naturale: ma se non è naturale, nemmeno è figlio, non è proprio, ma certamente straniero. Il che se volete dire, l'esempio da lui arrecato non ha più forza, poichè egli parla non di qualunque genere di figliuoli, ma de'naturali e proprii, di quelli che al paterno reame partecipano; e perciò a modo di distinzione accennò gli stranii intendendo dire di quelli che non dai re furono generati, e chiamando figli quelli che nacquero del loro seme. E qui riguardate com'egli

confermi la conseguenza svelata a Pietro; il che non bastandogli, la dimostra nell'atto istesso di consentire alla domanda di quelli, dicendo: *ut autem non scandalizemus eos, vade ad mare, et mitte hamum et eum piscem, qui primus ascenderit, tolle, et in illo invenies staterem: illum assumens da eis pro me et te*. Vedete come non si rifiuta al pagar tributo nè impone affatto che sia pagato, ma prima significando com' egli è esente da ciò, il fa quindi pagare, affinchè nè quelli nè questi abbian materia di scandalo: in breve egli rendesi alla domanda non per dovere, ma per soccorrere alla color debolezza. Ma quando si ragionava dei cibi, egli non pose mente allo scandalo, perchè noi apprendessimo quando convengasi disprezzare e quando avere in riguardo quei che si scandalizzano. E nel pagar la moneta egli si dà a conoscere nuovamente: poichè a qual fine non volle che si ponesse mano ai denari che aveano allato? Per dichiarare, com' io diceva, ch' egli era il Dio di tutte le cose e signore eziandio del mare. Ben avea ciò mostrato quando garrì alle acque e quando comandò a Pietro che sopra vi camminasse; ed ora di nuovo lo fa conoscere

in altra guisa, ma con non punto dissimile maraviglia. Non era piccolo affare l'antivedere che il primo pesce tratto da quel vastissimo pelago sarebbe tale da pareggiare il tributo, che l'amo gittato in mare torrebbe al comando suo quel pesce che avea con se la moneta; ma di potenza ineffabile e veramente divina che obbliga il mare ad apportar doni e l'ubbidienza di quello per ogni guisa dimostra, calmando la sua burasca, facendo andar tra i suoi flutti un discepolo illeso, ed or finalmente coi suoi prodotti sodisfacendo a chi domandava il tributo. *Et da illis pro me et te*: vedete di qual maniera è onorato Pietro? ora osservate la sua modestia, chè il suo discepolo Marco non favellò di così mirabile avvenimento perchè grandissima lode a quello ne diveniva, e dove ci lasciò scritta la negazione di lui, tutto ciò che poteva glorificarlo lasciò da parte, forse perchè il maestro lo avea ammonito che non volesse troppo onorevolmente parlar di lui. *Da illis pro me et te*; perchè anche egli era primogenito; e qui se vi parve mirabile la potenza del salvatore, ammirar si deve altresì la fede di Pietro che ad un comando sì strano senza far motto ubbidì; della qual sua fede

rimeritandolo Cristo lo pose al pari con lui nel pagar tributo. *In illa hora accesserunt ad Iesum discipuli dicentes: quis major est in regno coelorum?* Umana cosa era l' interrogare che fecero i seguaci di Cristo, e però il vangelista nel raccontarlo dice: *in illa hora*, cioè quando videro Pietro anteposto a tutti, perchè anche Giovanni e Giacomo entrambi erano primogeniti, e verso di loro Cristo non fece nulla di ciò. Ma pur vergognandosi di confessare la loro invidia, non dissero apertamente: *maestro perchè anteponi tu Pietro? o fors' egli è maggiore di tutti noi?* non ardivano tanto; ma così oscuramente gli domandarono qual si fosse il maggiore. Giacchè quando conoscevano per l' indietro che questi tre onorati erano sopra gli altri, mai non se ne adontarono; ma vedendo che Pietro solo era sollevato a tale, più non istettero da non corrucciarsi, e non per ciò solo, ma altre più cose riunendo insieme, come: *tibi dabo claves*, *beatus es Simon Barjona*, *da illis pro me et te*, e finalmente avvisando la libertà del suo ragionare, tutti si rammaricavano. Che se Marco non dice che domandassero, ma che tra loro stessi pensassero, ciò

non si oppone punto al racconto di s. Matteo, perchè era assai facile che facessero l' una e l' altra cosa, e che prima in alcuna simile congiuntura si trattenessero forse una e due volte, allora poi e pensassero tra se stessi e senza altra dimora parlassero. Ma non vi piaccia por mente alla sola accusa; osservate ancora ch' essi non ricercarono nulla delle presenti cose, e che dopo non guari deposero quel sentimento d' invidia, e la maggioranza uno con l' altro si rinunziarono. Noi nemmen siamo capaci di giugnere i lor difetti, e non mai cerchiamo chi dovrà esser maggiore nel regno del cielo, ma sì qual sarà più ricco, più prospero, più potente nel regno di questa terra. Ora che fece Cristo? svelò gl' interiori affetti dell' animo loro, e non alle sole parole ma ancora all' intendimento rispose. *Et advocans Iesus parvulum dixit: nisi efficiamini sicut parvulus iste, non intrabitis in regnum coelorum*. Voi domandate chi sia per esser più grande, e cozzate per esser ciascuno il primo; ed io vi dico così che colui il quale tra tutti non vuò esser l' ultimo non è degno nemmen d' entrare alla gloria del cielo. Ben fece a recare siffatto esempio, anzi a condurre in mezzo

un fanciullo il quale col solo aspetto invitasseli ad esser umili e semplici; perchè suole ciascuno di questa età essere sgombro d'invidia, di vanagloria, non vago di aver primato, e ciò che è virtù bellissima, umile e semplice. Non è solo mestiere di fortezza e di accorgimento, ma ancora della semplicità e della umiltà, delle quali virtù se noi siamo privi, la nostra salute è al più gran pericolo: il fanciullo sia motteggiato o lodato, glorificato o battuto, nè adontasi nè si leva in superbia. Ora guardate come il signore ci pone innanzi le opere e le bellezze della natura, mostrando che il bene si deve fare di proprio senno, e all'istesso tempo mettendo freno al furore de' manichei; poichè se la natura è una mala cosa, perchè trar quindi gli esempi della virtù? A me poi sembra che quel fanciullo ch' ei pose in mezzo dovesse essere molto tenero, e ancor non tocco da niuna passione, dachè in questi cotali nè arroganza nè vanagloria, nè invidia nè contenzione han mai luogo; ma anzi molte virtù avendo, la semplicità, l'umiltà, la niuna sollecitudine delle brighe del mondo, di queste mai non insuperbiscono. Onde si deve trarre un doppio ammaestramento, acquistare queste virtù, e

non darsene vanto. Perciò il signore chiamò un bambino e menollo in mezzo, e non si fermò alle dette parole, ma aggiunse: *et quicumque susceperit unum parvulum talem in nomine meo, me suscipit*. Non solamente se vi farete simili a questo avrete bellissimo guiderdone, ma se farete onore per mio rispetto a qualunque lo rassomiglia, io darovvi il mio regno in premio; anzi, ciò che è assai più, chi lo accoglie, accoglie me stesso, tanto mi è cara la semplicità e la umiltà. E qui sotto nome di fanciulli egli intende gli uomini semplici che facilmente incontrano e senza pena sopportano il dispregio di tutti gli altri. Ora volendo che sia abbracciata più facilmente la sua ammonizione, non solo col premio ma ancor col gastigo la vien confermando, e dicendo: *qui autem scandalizaverit unum ex his pusillis, qui in me credunt, expedit ei ut suspendatur mola asinaria in collo ejus et demergatur in profundum maris*. Imperocchè come chi gli onora per suo rispetto avrà il regno del cielo, anzi un onor più grande del regno istesso, così a coloro che fanno a quelli ignominia, cioè a dire gli scandalizzano, devesi il più severo supplizio. Che se all' in-

giuria si dà qui il nome di scandalo, non vi maravigliate, perciocchè molti de' pusillanimi vedendosi dispregiati e beffati, fieramente si scandalizzano; e così a porre il delitto in più orribil vista egli nomina il tristo effetto che ne diviene; e non ne dimostra il gastigo, come faceva del premio, ma cogli esempi più noti e più familiari dichiara la sua gravezza.. Poichè egli suole, quantunque volte ragiona alla grossa gente, adoprare immagini tratte dalle sensibili cose; ed in questo luogo volendo abbattere l'arroganza di chi fa scherno dei semplici, e dar contezza di quelle pene alle quali saran dannati, mentova una sensibile punizione, l'esser gittato in mare con una macina al collo. Egli è il vero che alle cose già dette meglio accordavasi il dire: chi non riceve uno di questi fanciulli, non riceverà me medesimo, che sarebbe il maggior supplizio; ma come i più duri d'ingegno poco si scuoterebbero a tal minaccia, ed egli parla di sommersione e di macina; non dicendo già che una macina dovrà essere appesa al collo di quel cotale, ma che per lui era meglio di soffrir ciò, addimostrando che un maggior male gli è riserbato; che se quello non è sopportabile,

assai meno questo. Vedete com' egli rese più formidabile la minaccia! con un esempio volgare la dichiarò, e nell' istesso tempo c' indusse a temere una assai più gran pena. Ed ecco com' egli tolse il principio dell' arroganza, come ci medicò le piaghe della superbia, come insegnò a non mai richiedere il primo luogo, come condusse coloro che desiavano entrare innanzi ad ogn' altro a voler esser sempre posposti a tutti. Non è peggior cosa al mondo dell' arroganza; questa ci toglie il natiò senno, ci fa appo tutti apparere e soventi volte divenir matti. E come se alcuno essendo alto a tre braccia, argomentisi niente meno d' esser più alto delle montagne, e lo creda e si vada stendendo per soverchiar la ciama di quelle, noi senza più lo stimiamo pazzo; così quando voi vedete un uomo così arrogante che creda esser da più di qualunque altro e reputi un' ignominia il vivere insiem cogli altri, deh non cercate altro segno della mattezza di lui: che è ben più ridicolo di color che impazzano per natura, mentre di suo' talento procacciasi questo morbo, ed è assai più misero perchè senza avvedersene giugne al più grave eccesso della malizia. E

quando conoscerà costui il proprio fallo come conviensi? quando s' accorgerà d' esser reo? il demonio lo si rapisce come un vilissimo schiavo, e lo mena quà e là e lo batte e gli fa ogni sorte d' ingiurie. E porta questi meschini a pazzia sì grande che insolentiscono contro le loro mogli, contro i figliuoli, contro i maggiori, o all' opposto li fa levare in superbia pel nome degli antenati. Della quale sciocchezza v' è forse un' altra maggiore? Ugualmente si vantano di due cose contrarie; gli uni perchè ebbero padri e avoli di vil condizione, gli altri perchè di nobil famiglia trassero i lor natali. Ora in qual modo si abbatterebbe l' orgoglio d' ognun di loro? A quelli dicendo che rechinsi alla memoria i parenti loro più antichi, e vi troveran molti cuochi, molti osti, molti asinaji; agli altri poi i quali vantano ignobile discendenza, che vadano similmente cercando i nomi de' loro avoli, e se ne troveranno parecchi più ragguardevoli e più gentili di loro. E che questo sia l' andamento ordinario della natura io vel posso mostrare anche coi libri santi: Salomone era figliuolo d' un re potentissimo; il padre di questo era un uomo volgare, da niun conosciuto, e il ma-

terno avo ugualmente; chè s'egli punto era nobile non avrebbe data la figlia in moglie ad un vil soldato. Ma se tu vai ancor più indietro da questa rozza gente perverrai forse ad un generoso e reale lignaggio; il che ed in Saule ed in molti altri sappiamo essere addivenuto. Dunque non ci leviamo in superbia per queste frasche; e che altro è di grazia la nobiltà se non un nome privo della sostanza? Questo dovrete intendere nel dì estremo; ma poichè quello stà ancor da lungi, io argomentando dalle presenti cose vi mostrerò che niun vanto si convien prendere da coteste per voi sì care onoranze. Perchè se nasce una guerra, una carestia o qualunque altra di somiglianti disgrazie, ecco subitamente svanita la gentilezza e la nobiltà, e se avviene una pestilenza, più non distinguesi il ricco dal bisognoso, il celebre dall' ignoto, il nobile dal volgare; e così nella morte e nei mutamenti di cose tutto è uguale per tutti: anzi dirò con vostra' grandissima maraviglia che i ricchi ne han sempre il peggio, perchè non essendo usi a soffrire siffatte cose come v' incappano restano vinti. Senza di che il timore dei ricchi è più grande: temono il principe, temono

quei del volgo, perchè moltissime cose o per furore d' un popolo o per comando d' un re furon messe a terra. All' opposto i poveri sono liberi d' ambidue questi turbamenti; per che lasciando da parte cotesta inutile nobiltà, se ti piace apparer gentile, mostra la libertà del tuo animo, quale la dimostrava quel giovinetto povero d'ogni avere che disse ad Erode: *non licet tibi habere uxorem Philippi fratris tui*, quale fu quella di chi diceva ad Acabo: *non ego perverto Israelem, sed tu et domus patris tui*, quale fu quella sì dei profeti e sì degli appostoli. Non sono tali le anime schiave dell' oro, ma come se fossero sottoposte a mille condottieri, a mille carnefici, così temono di levare uno sguardo non che di parlare liberamente in difesa della virtù: il desiderio delle ricchezze, della gloria, d' ogni altra simile vanità bruscamente guardandoli se li tiene schiavi, li fa adulatori; nulla ci toglie tanto la libertà quanto le brighe mondane che c' impigliano, i titoli e le onoranze che ci sollevano: chi si mette per questa via non serve ad uno, a due, a tre signori, ma ad infiniti. Che se vi piace osservare quali e quanti sieno anche questi, poniamo che siavi un tale

de' più onorabili nella corte; ricchissimo senza stima, potente sopra ogni credere, di patria illustre, di luminosa famiglia, adorato, invidiato da tutta gente. Ora vediamo se questi non è il più schiavo tra tutti gli altri, e poniamgli a rincontro, non che un servo, ma il servo d'un servo; giacchè sapete come parecchi di questi ad alcuni ubbidiscono, ad altri comandano. Questo servo del servo ha un padrone solo, che monta se non lo ha libero? certamente ne ha un solo, e al volere di quello dee senza più riguardare; e sebbene il signor di quello sembri aver potestà ancora sopra di lui, niente di meno egli non dee servire che a quello, il quale se n'è appagato, egli può starsi lieto e tranquillo. Colui al contrario non ha un padrone, non due, ma molti e assai più severi, e primieramente si briga intorno l'imperatore. E non è miga ugual cosa l'aver comunal signore e il servire ad un principe che tenendosi allato moltissimi che gli mormorano alle orecchie, ora all'uno ora all'altro dà udienza: quegli se ancor la coscienza lo assicurasse, di tutti sospetta, teme di tutti, de' suoi uguali, dei sudditi, degli amici, degli emuli. Ma direte che pur quell'altro ubbidisce

e teme il padrone; ed è forse altrettanto l'avere uno o mille che ci sgomentino? Anzi se vi guardate più addentro vedrete che quegli non ne ha pur uno; mentre non è persona che voglia torlo di quella carica per entrarvi, e niuno gli trama insidie; dove i baroni di corte in altro mai non s'ingegnano che nel gittare a basso il più illustre, il più caro al principe. Quindi è mestiere corteseggiarvi tutti, i maggiori, gli uguali, gli amici, e dove è l'invidia e l'amor di gloria non ha mai luogo la vera e schietta amicizia. Perchè come quelli che fanno un' arte medesima non si possono amare sinceramente, così negli onori del mondo addiviene di quei che insieme gareggiano ed ugualmente desiderano una sola cosa: non possono vivere altro che in atrocissima guerra. Eccovi un esercito di padroni l'un più dell' altro terribili; volete udir cose ancora più gravi? quelli che stanno dietro di lui tutti cercano entrargli innanzi, quelli che stan più in alto studiano d'impedirgli che non li giunga nè li sorpassi. Ma che è ciò? io promisi di farvi conoscere i suoi padroni, e procedendo nel ragionare feci più che non era d'uopo, vi dimostrai i suoi nimici, anzi nimici e padroni

all' istesso tempo, giacchè sono serviti come padroni, temuti come nimici, insidiano come emuli. Qual più trista disavventura? il servo, comechè sia sottomesso, gode il favore, la benivolenza di chi il comanda, costoro comandano, guerreggiano, cozzano l' un con l' altro; e ciò fanno peggio che in campo di guerra non avverrebbe, perchè feriscono di nascosto, in sembianze amichevoli adoperano da nimici, e le più volte dall' altrui danno la gloria loro raccolgono. Non avviene così tra noi; se taluno è tristo, piangono molti al suo pianto, se altri è lieto, molti se ne rallegrano, e come dice l'appostolo, *sive unum membrum patiatur, compatiuntur alia membra; sive unum membrum glorificatur, congaudent omnia membra*. E' quegli che diede a noi questo insegnamento ora diceva: *quae mihi spes vel letitia est? annon vos?* ora: *quia nunc vivimus, si vos statis in Domino*, ora: *ex multa tribulatione et contentione cordis vobis scripsi*, ora: *quis infirmatur, et ego non infirmor? quis scandalizatur, et ego non uror?* Dunque perchè vogliam più restare fra i burascosi flutti del secolo, e non ricovrare in questo tranquillo porto? perchè

abbandonando ciò che ha sembianza e nome di bene non abbracciamo la vera e soda felicità? La gloria, la maggioranza, gli onori e ogni simil cosa appo quelli del secolo si ristringe al suono delle parole, presso di noi è verità; come tra noi appare, tra quelli veramente è l'ignominia, la morte, la povertà. E per parlar primamente di quella gloria che tanto coloro apprezzano e sì stranamente vagheggiano, io non dirò che dura pochissimo, che si spegne tosto; anzi mostratemela nella comparsa la più magnifica, nè vi piaccia di torle alcuno de' suoi belletti: recatela tutta ornata, tutta dipinta, perch'io discuopra più leggermente la sua deforme e sozza bruttezza. Mi conterete le sue sembianze, la folla dei guardacorpi, la voce dei banditori, la sommissione del popolo, il silenzio, il picchiarsi il petto, l'invidia e la maraviglia di tutti. Non sono queste le sue bellezze? Ora osservate se non son tutte vane, e pregevoli solamente nell'opinione di chi non ha fiore di senno: forse colui per cotali frasche migliora nell'animo? forse nel corpo? di questo e non d'altro si forma l'uomo. Cresce egli forse nella persona, divien più sano, più forte, più ce-

lere, più sensibile? niuno direbbe ciò; riguardiam dunque all' animo e ricerchiamo se per ventura vi si trovasse qualche guadagno. Ditemi dunque in grazia se questi omaggi lo fecero più prudente, più costumato, più accorto che già non era. Mai nò: anzi all' opposto ciò che avveniva del corpo vuolsi pur credere dello spirito, e come quello non ne ritrasse maggior bellezza nè sanità, così questo, non che sentirne vantaggio, vi s' imbrattò di moltissimi vizi: l' ozio, la vanità, la superbia, la collera sono i frutti che glie ne vennero. Ma voi dite ch' ei gode e si piace di tutto ciò: e questo è un malore senza rimedio, il colmo di tutti i danni; chi si rallegra di tali cose è ben lungi dal voler torre la causa dei mali suoi e con quella esecrabile compiacenza ha già chiusa la strada alla guarigione; di modo che questo è il peggio, che in luogo di piangere egli si appaga vedendo crescersi il morbo. Anche il ladro rallegrasi quando invola, l'adultero quando gode la donna altrui, l'avaro quando rapisce, il micidiale quando fa strage: dunque non ci curiamo s' ei gode, ma se ne ha buona ragione, e non ci paja desiderabile il gaudio dei ladri nè degli adulteri.

In fatti di che egli gode? dell' essere riverito e invidiato da molta gente, del potersi levare in superbia a talento suo: e qual vi può essere desiderio più reo, amor più strano di questo? Se non è così, tralasciate di motteggiar come fate in mille maniere coloro che vanamente s' insuperbiscono, tralasciate d' insolentire contro degli arroganti e de' soverchiatori: voi non ve ne potreste tenere; dunque coloro, ancorchè siano accompagnati da mille fanti, sono rei di moltissime colpe. E ciò vi sia detto de' principi più malvagi per dimostrarvi com' essi non bene usando della potenza loro peccano spesse volte assai più degli adulteri, de' micidiali, dei ladri, perocchè rubano con maggior sfacciataggine, uccidono con maggior fierezza, fornicano con più brutale iniquità, assaliscono non una sola casa, ma infiniti poderi, infinite sustanze fidando della lor forza, e venduti in ischiavitudine ignominiosa servono ai lor bestiali appetiti, infieriscono contro i loro conservi, paventano tutti quelli che han conoscenza dei fatti loro. Quegli è solamente libero, glorioso, potente sopra ogni re, che non sente il peso, non soffre l' impero delle passioni. Il che noi sapendo, cerchiamo di sciorre

i lacci di questo iniquo servaggio e la libertà vera seguiamo: non l' ambizione di comandare, non l' abbondanza delle ricchezze, non altra simile vanità, ma la virtù sola da noi sia creduta beatitudine. In questo potrem goderci presentemente una soda tranquillità, in avvenire una eternal gloria per la bontà e per l' ajuto di Gesù Cristo nostro Signore, al quale sia gloria e potenza insieme col padre e con lo spirito santo per tutti i secoli. Così sia.

OMELIA IV.

(*in Matth.* 59.)

Vae mundo a scandalis. Necesse est enim ut veniant scandala, verumtamen vae homini illi, per quem scandala veniunt. Matth. 18.

Ma se è necessario che vengano questi scandali, dirà alcuno degli avversarii, che compassiona egli il mondo, quando sarebbe d' uopo ajutarlo e difenderlo? questo è l' uffizio d' un protettore, d' un medico; quello si può ben far da chiunque. A chi favellasse sì arditamente, che s' avrebbe egli a rispondere? E qual argomento, qual medicina uguale o miglior di questa? un Dio s' incarnò per te, prese la forma di servo, sofferse ogni maggior pena, a niuna delle miserie umane si ricusò: ma poichè gl' ingrati nisun profitto ne trassero, ei li compian-

ge vedendo che dopo tanta cura rimasero infermi; come se un medico, dopo assistito con molta sollecitudine alcun malato, e quegli non si rendendo a' suoi ordini salutiferi, piangesse e dicesse: guai al cotale pel suo malore, cui volle accrescere con la ritrosia. Ma questa medesima è una assai utile medicina, il predire infortunio futuro e compiangerlo: molti, che dai consigli non ebbero giovamento compassionati ammendarono i loro falli. E però il redentore qui disse *guai*, per iscuoterli dalla pigra scioperatezza e ridurli alla vigilanza e alla diligenza: oltre di che egli pur manifesta la sua bontà nel compiangere quei ritrosi, e non solo se ne rammarica, ma li corregge tra con la compassione e con l' annunziare quel che avverrà, procacciando che faccian senno. Ma come è ciò? s' egli è necessario che vengano scandali, come sfuggirli? massimamente che non è poi necessario, con tutti gli scandali, andare alla perdizione. Ora ponete che un medicante dicesse, chè niun ci vieta di ritornare all' istessa similitudine, è necessario che nasca questa cotal malattia, ma dove l' infermo voglia por mente, non è necessario ch' ei muoja: così ragiona il

signore, e tra gli altri intende di risvegliare eziandio i discepoli. I quali perchè giammai non s' addormentassero, nè così stesser quieti come se fosser mandati a vivere in pace ed in sicurezza, egli dà loro a conoscere le moltissime guerre che di fuori e di dentro si vogliono sostenere. Il che dichiarando Paolo, diceva: *foris pugnae, intus timores*; *pericula in falsis fratribus*; e parlando ai milesii: *exsurgent quidam ex vobis loquentes perversa*; come pur Cristo avea detto: *inimici hominis domestici ejus*. Ma quando egli dice *è necessario* non vuol già torre la libertà del volere, nè sottomettere la nostra vita ad alcuna necessità di opere, ma solamente predire un avvenimento che non può essere trattenuto: il che Luca con altre parole ci fa conoscere, dicendo: *impossibile est ut non veniant scandala*. Ora che è questo scandalo? un impedimento a ben camminare; così quei del teatro chiamano certi tali che sono valenti a torcere i corpi. Dunque la sua predizione non porta gli scandali, nè ci sono perch' egli ce gli ha predetti; ma perciocchè ci dovevano essere, egli ce gli ha predetti; di modo che se coloro che dan gli scandali non

avesser voluto essere così pravi, non ci sarebbero stati, e se non dovean venire, non sarebbono stati predetti. Ma posciachè quelli fecero male opere, e senza rimedio infermarono, venne Cristo e predisse ciò che doveva essere. Che se eglino avessero fatto senno, e niuno vi fosse stato che desse scandalo, non perciò si troverebbe mendace questo ragionamento; perocchè niuno l'avrebbe fatto. E se tutti erano per emendarsi, non avrebbe il signore detto: *necesse est ut veniant scandala*; ma vedendo come moltissimi mai non si emenderanno, ed egli dice che senza fallo verranno scandali. E perchè, dirà alcuno, non ce li tolse? ed io chieggo a qual prò si doveano torre: forse per quelli che ne ricevono danno? essi non per lo scandalo, ma per loro scioperatezza periscono: i virtuosi non solo non ne han gravezza, ma piacere e vantaggio grandissimo ne raccolgono. Tale era Giobbe, tale Giuseppe, tali tutti gli appostoli, tutti i giusti: se molti ne andarono in perdizione, la loro pigrizia ve li condusse. Il che se non fosse stato così, se gli scandali cagionassero necessaria rovina, dovrebbono tutti perire; ma poichè molti ne campano, chi vi cade lo riconosca da se mede-

simo. Gli scandali, com' io già vi diceva, risvegliano e rendono animosi ed accorti non pur coloro che se ne guardano, ma altresì qualunque incappandovi tosto si stralcia e si fa più cauto e men facile alle cadute. Di modo che se noi stiamo in veglia ne avremo un non lieve vantaggio, l' esser continuamente desti; se poi col nimico allato e con tanto numero di tentazioni tranquillamente dormiamo, che ci avverrà? vi rimembri, se pur v' è a grado, del primo fra tutti gli uomini: perocchè se avendo per poco tempo e forse per un sol dì dimorato nel paradiso e goduto di quei piaceri, trascorse in tanta malizia, sognò di agguagliare la maestà divina, stimò un benivolo amico il suo perfido ingannatore, e non seppe fare un solo comandamento; che non avrebbe egli fatto se tutta la vita sua avesse potuto condurre in quel felice soggiorno? A questo ragionamento opponendosi alcuni dicono: e perchè Iddio lo pose in simile condizione? Iddio non fu che ve lo ponesse, che non lo avrebbe punito; e se noi non accagioniamo i fanti di ciò che abbiam fatto noi, molto meno il signore di tutto il mondo. E come giunse egli a ciò? di talento suo e per la sua infingardaggine. Come di suo

talento? interroga te medesimo, e se i malvagi non fanno cattive opere di talento loro, lascia di gastigare il servo, di garrire alla donna tua se fa male, di battere il figlio, di riprender l'amico, di avere in odio chi ti fa ingiuria: tutti costoro non di gastigo ma di compassione sono ben degni se non volendo peccano. Ma voi dite che non sapete di così fine speculazioni; eppure se vi accadesse di riconoscere il fallo non da volere umano ma sì da strania necessità, deh che valenti filosofi voi sareste! Certo se un fante impedito da malattia non servì a' vostri ordini, non lo rimproverate, ma lo scusate; ed ecco che voi medesimi fate testimonianza come una cosa divien da lui ed una nò. E così se tu conoscessi che l'uomo peccò perchè Iddio l'avea fatto tale, non che accusarlo, gli perdoneresti; mentre non sei sì pazzo da perdonare a quel che è malato e non a chi da principio fu così fatto. Ma è leggèr cosa confondere questi tali anche in un' altra guisa, giacchè d'infiniti argomenti è capace la verità. Ditemi in cortesia, perchè non avete ripreso mai il vostro servo del volto che non ha forse bellissimo, della persona che non ha gran-

de, delle ali che non ha al tutto? perchè queste tali cose avvengono per natura. Voi dite bene, e niuno vi negherà che dei naturali difetti non abbiam colpa; ma confessate all'istesso tempo che quando voi il riprendete la colpa non è della natura, ma sua: perchè se quando non riprendiamo facciam conoscere che è tutt'opera di natura, quando facciamo altrimente senza alcun fallo incolpiamo la volontà. Dunque non mi arrecate perversi ragionamenti nè sottigliezze più deboli delle tele d'aragno; ma rispondetemi nuovamente, è egli il vero che Iddio creò tutti gli uomini? tutti lo affermano: come dunque non sono essi ugualmente o buoni o cattivi? onde i leali, i probi, i costumati? i disonesti e i viziosi? Se tutto ciò e di natura e non abbisogna di volontà, come gli uni son tali, gli altri cotali? se per natura son pravi tutti, non è possibile che pur uno sia buono, se tutti buoni, niun pravo; poichè essendo uguale la natura di tutti dovevano essere uguali anche in ciò, sia al bene sia al male che si formassero. Che se anche vogliamo dire, ciò che ho mostrato essere fuor di ragione, che fossero alcuni buoni, altri cattivi, era mestiere che ciò rimanesse fermo e

immutabile come sono le opere tutte della natura: ora guardate come noi tutti siam sottoposti a moltissimi mutamenti, e niuno, comechè voglia affermarlo, è tra noi immutabile. Noi vediam tutto giorno alcuni divenir buoni, altri cattivi, quelli per senno, questi per dappocaggine; il che sopra ogn' altra cosa dichiara che ciò non nasce dalla natura, i cui movimenti sono costanti, e per avvenire nè di fatica nè di studio abbisognano. Perciocchè come niuna fatica si vuole perchè gli occhi veggano, le orecchie ascoltino, così niuna se ne vorrebbe per essere virtuosi quando vi fossimo destinati dalla natura. Ma come, direte, potendo il signore far tutti buoni, alcuni fece malvagi? Nò certamente, egli non li fece. Dunque onde ha origine il male? dimandalo a te medesimo: io posso dirti che non ci viene da Dio nè dalla natura. Dunque vien egli di per se stesso? Mai nò. E forse privo di origine e di principio? Deh! guardati o uomo di così dire, lascia coteste pazzie ignominiose, nè voler porre all' istesso luogo e onorare sì stranamente Iddio e il male. Se questo non avesse origine nè principio, sarebbe costantemente immutabile, non potrebbe torsi; poi-

chè ognun sa che non mai finiscono quelle cose che non han mai cominciato. Senza di che, avendo il male tal forza, come ci sono i buoni in così gran numero? come quelli che furono generati stan sopra a quelli che non han principio? Direte che Iddio forse un giorno caccerà il male: ma come cacciarlo se questo ha l' istessa forza, l' istessa onoranza, e per così dire l' istessa età? O malizia del diavolo, quanto danno fece! qual esecranda bestemmia vi pose in bocca! come con pie sembianze vi mise in animo un così tristo ragionamento! perchè volendo mostrare che il male non vien da Dio, trascorreste in più grave fallo, affermando che esiste da se medesimo. Dunque onde nasce il male? dal volere e dal non volere; e ciò da che mai dipende? da noi medesimi. Ma voi così domandando fate altrettanto che se dopo avermi chiesto da che dipende il vedere o nò, ed io rispostovi che dall' aprire gli occhi o dal chiuderli, nuovamente mi domandaste da che deriva l' aprirli o il chiuderli, e udendo che dal volere, cercaste un' altra ragione: il male non è altro che il disubbidire a Dio. E come l' uomo ha trovato ciò? ma di grazia era forse un difficile trovamento? Non pare

nemmeno a me che ciò fosse difficile, ma che cosa lo indusse a disubbidire? la sua pigrizia; poichè essendo in poter di lui il far l'uno o l'altro, gli piacque meglio disubbidire. Ma se voi ancora restate in forse e mal intendendo le cose dette vi disturbate, io verrò interrogandovi con un discorso non già difficile nè sottile, ma piano e semplice più d'ogn' altro. Ditemi, foste mai buoni? foste mai pravi? voglio dire, vinceste mai gli appetiti, e poi foste da quelli vinti? frenaste l'ubbriachezza e ve le rendeste? andaste in collera e vi teneste? sprezzaste un povero e lo ajutaste? faceste adulterio e vi correggeste? Ora tutte queste cose da che mai nacquero? Se tacete voi, io vel dirò: perchè talvolta con diligenza vi affaticaste, tal' altra foste infingardi ed oziosi: poichè alla gente perduta che giace sempre nel vizio, che non s' accorge del pazzo errare, che non dà ascolto ad ammonizioni, io non parlo della sapienza; ma a quelli che andarono or qua or là favello di buona voglia. Tu alcune volte rapisti lo avere altrui, poi soprappreso da compassione donasti anche del tuo: e come ti venne simile cangiamento? Non vedi che dal giudizio e dalla volontà tua? Cer-

tamente, nè alcun direbbe il contrario. Io dunque ti esorto ad essere diligente, ad affaticarti nella virtù, e niun bisogno sarà di tali speculazioni: il male, se noi vogliamo, non è che un nome. Di che non cercare ond' ei nasca, nè stare in dubbio, ma fuggilo attentamente poichè imparasti che la tua sola scioperatezza te lo procaccia. E se mai t' avvieni in alcuno che reputi non dipendere ciò da noi, quando vedi ch' egli si adira col servo che si corruccia con la sua donna, che garrisce al figliuolo, che accusa chi stà a mal fare, dimandagli: come dunque tu dici, che il male non è da noi? se la cosa è così, che vai tu gridando e accusando? Poscia dimandagli: forse di tuo talento tu ingiurii e dici villanie? se ciò non è dal tuo canto, niuno te ne riprenda; ma se tu sei che fai questo, il male diviene da tua malizia. Credi tu che vi siano i buoni? se niuno non ve ne fosse, come avresti trovato tu questo nome, o qual luogo sarebbe alla lode? ma se pur v' ha alcuni buoni, senza alcun dubbio riprenderanno i malvagi; i quali se sono tali senza volerlo, il rimprovero sarà ingiusto, ed i buoni che il fanno saran malvagi issofatto; poichè qual' opera v' è più trista del

sottoporre alle accuse chi non ha colpa? Ma se anco rimproverando rimangono buoni, ciò mostra ad ogni più grosso intelletto la bontà loro ed insieme dichiara che niuno è cattivo per necessità. Dopo le quali cose se ancor chiedete quale è il principio del male, dirò che è la codardìa, l'ozio, l'usar coi tristi, l'aver la virtù in dispregio; da ciò nascono i mali, e dal ricercare che alcuni fanno onde nasca il male. Coloro che han fatto proponimento di bene ed onestamente vivere non s'impigliano in questi fatti; i seguaci del vizio procacciano di porsi un velo sugli occhi con queste tele d'aragno e con questi vani argomenti la lor malizia confortano. Ma studiamci e con le parole e per opere di strappare questi lacciuoli: nò, il male non è necessario, nè Cristo direbbe: *vae homini illi per quem scandalum venit*, nè chiamerebbe misero quello solo che è tristo di suo volere. Che s'egli dice *per quem*, niuno ne maravigli, nè intenda che altri abbia dato scandalo per mezzo di lui, ma che quegli abbia fatta e da se compiuta tutta quell' opera; imperocchè usano i sagri libri dire *per quem* in luogo di *a quo*, ed in essi leggiamo: *possedi hominem per Deum*, dove Iddio non

è la seconda causa, ma sì la prima. E similmente: *nonne per Deum manifestatio eorum est*, e *fidelis Deus, per quem vocati estis in communicationem filii sui*. Ma perchè conosciate meglio che il male non è per necessità, udite quello che siegue. *Si manus tua vel pes tuus scandalizat te, abscinde ea, et projice abs te. Bonum enim tibi est in vitam ingredi debilem et claudum, quam duos pedes vel duas manus habentem mitti in ignem aeternum. Et si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, et projice abs te. Bonum tibi est cum uno oculo in vitam intrare, quam duos oculos habentem mitti in caminum ignis*. E ciò non dicesi delle membra, nò certamente; ma degli amici, ma dei parenti, i quali noi abbiamo per necessarie membra del nostro corpo. Lo disse già imprima, ora il ripete; perocchè nulla è così dannoso come la vicinanza e la compagnia dei tristi, e quello che non diviene dalla necessità spesse volte, o a vantaggio o a danno, è fatto dalla amicizia. Però il signore sì caldamente ci predica di cacciar lontano quelli che ci danneggiano, cioè a dire ci danno scandalo. Ora vedete come annunziando sì gravi mali e dicendo che

senza fallo accadranno, egli toglie le conseguenze terribili degli scandali e fa che non resti veruno in ozio, ma tutti aspettandole facciano buona guardia; poich' ei non disse semplicemente: *vae mundo a scandalis*, ma all' istesso tempo significò tutto il male che ne procede, e lo fece apparere eziandio più grande chiamando misero chi dà scandalo. Le quali parole *veruntamen vae homini illi*, dimostrano severissima pena, ed egli niente di meno accresce il timore aggiugnendo a quelle l' esempio. Dopo di che insegna la via da cansar gli scandali, e quale è questa? I malvagi, dice, se ancor ti fossero uniti nella più cara amicizia, vadano lungi da te, e non v' è nulla da contraporre a questo discorso, poichè se quelli ti sieguono ad esser cari, non ti averrà di emendare nè loro nè te medesimo; se gli scacci, guadagni almeno la tua salute. Dunque se ti è nocevole l' amicizia d' alcuno, mandalo tosto via; perciocchè se tagliam le membra del corpo nostro quando non ci guariscono e guastano pur le altre, assai meglio si dee ciò far degli amici. Ora se i mali fossero necessari, vana sarebbe una simile ammonizione, vano il consiglio, vane quelle cautele che se ne avrebbono a prendere: il che

se non è tutto vano, come certamente non è, vuolsi credere che la colpa dipende sol dalla volontà. *Videte ne contemnatis unum ex his pusillis. Dico enim vobis, angeli eorum semper vident faciem patris mei, qui in coelis est.* Piccoli qui si chiamano non già quelli che veramente sono, ma che si credono volgarmente piccoli; i poveri, i meschini, gl' ignoti. E come direste che sono piccoli, dove il pregio loro agguaglia quello di tutto il mondo, ed essi sono amici di Dio? ma al parere della più parte degli uomini essi sono tali. Ed egli non parla di tutti insieme, ma anzi d'un solo e così nuovamente allontana il danno dei molti scandali; perocchè come il fuggire i malvagi, così l'onorare i buoni è assai utile, ed eccovi due maniere di sicurezza, se gli volete por mente, il rompere le amicizie prave, e l'aver questi santi in istima e in venerazione. Ma anche da un altro lato ei li rende pregevoli, dicendo *: angeli eorum semper vident faciem patris mei qui in coelis est*; onde apparisce chiaro che i santi hanno quivi tutti ciascuno il suo angiolo. Ed anche l'appostolo dice che dee ogni femmina per rispetto all'angiolo avere il velo sul capo, e Mosè *: sta-*

tuit terminos gentium secundum numerum angelorum Dei. Ma qui non si parla solo degli angioli, ma degli angioli superiori, e dicendo *faciem patris mei* non significa altro che una maggior libertà e una più grande onoranza. *Venit enim filius hominis salvum facere quod perierat*. Pone ora in mezzo un ragionamento più saldo ancora del primo, e vi aggiunge una tal parabola da mostrare che ancora il padre vuol che così sia fatto. *Quid enim vobis videtur si fuerint alicui homini centum oves, et erraverit una ex ipsis, nonne relinquens nonagintanovem, ad montes profectus quaerit errantem? et si contigerit ut inveniat eam gaudet super ea magis quam super nonaginta novem, quae non erraverunt? Ita non est voluntas coram patre vestro, ut pereat unus de parvulis istis*. Ponete mente per quanti modi ei ci esorti che abbiamo cura de' più meschini fratelli; e guardatevi dal dir mai: il cotale è un magnano, un calzolajo, un agricoltore, una zucca al vento. Perchè non dobbiate spregiare alcuno, ed in tutte cose esser umili ed aver cura di quelli, osservate quanti argomenti egli mette in opera: recò in mezzo un fanciullo, e disse: rassomigliatevi a que-

sto, chi accoglie un fanciullo siccome questo, accoglie me, chi lo scandalizza soffrirà pene atrocissime; e non contento del paragone della mola, guai, disse, a chi dà lo scandalo, e comandò di scacciar costoro eziandio se ci fosser cari come le mani e gli occhi; ci rese onorabili questi fratelli miseri per la dignità degli angioli ai quali sono in custodia, e altresì per la volontà sua e di suo padre. Poichè dicendo: *venit filius hominis salvum facere quod perierat* insegna la croce, siccome Paolo dice d' un suo fratello: *propter quem Christus mortuus est*; nomina il padre, il qual neppur esso concede che niun di quelli perisca, accenna il comune uso, che tralasciando la greggia salva il pastore va ricercando la pecorella smarrita, e trovandola, prende nel ricondurla maraviglioso piacere. Ora se Iddio si compiace tanto per uno di questi piccioli che ritorni a lui, come tu sprezzi sì bruscamente gli amici di Dio, dove l' istessa vita si avrebbe a dare per un di loro? ma è semplice, è debole; e perciò appunto si deve fare ogni sforzo per sostenerlo e salvarlo: il signore lasciando novanta pecore venne per questa sola e la salvezza di quelle non valse a rendergli meno gra-

ve la perdizione di questa. E Luca aggiunge ch' ei la si reca sugli omeri, e che si appaga assai più d' un peccatore pentito che non di novantanove giusti; e così tra col lasciare quelli che erano salvi e coll' esser più lieto pel trovamento di quello significa la paterna sollecitudine ch' egli porta di lui. Dunque non trascuriamo le anime di costoro, che questo solo è l' intendimento delle parole tutte che avete udite: il minacciare che in cielo non entrerà chi non rassomiglia i fanciulli, il mentovare la mola deve atterrare il fasto degli arroganti: nulla si oppone tanto alla carità quanto l' alterigia. Il dire poi: *necesse est ut veniant scandala* deve renderci vigilanti, l' aggiungere: *vae homini illi*, *per quem scandalum venit* dee far che ciascuno cerchi che mai lo scandalo non divenga per colpa sua; il comandare che allontaniamo da noi qualunque ci scandalizza rende più facile la salute: quando poi vieta il signore che si disprezzino i piccioli e dice con minacciose parole: guardate di non beffare un di loro, e quindi: *angeli eorum semper vident faciem patris mei*, *qui in coelis est*, io venni in terra per quelli, *pater meus hoc vult*, accresce la diligenza di chi ne

dee prender cura. Ecco di qual fermissima guardia li circondò e quanta sollecitudine egli ebbe della più umile e bassa gente che non andasse alla perdizione, intimando pene gravissime a quelli che la deludono, promettendo altissimo guiderdone a quelli che la sostengono e ajutano e confermando ciò col paterno esempio e col suo. Deh! seguitiamolo ancora noi, e niuna fatica, niun vile uffizio per lo miglior de' fratelli nostri sdegnamo. Se ancor bisogni servire, se umile, se mendico è colui che il brama, se è grave cosa che si dee fare: se è d' uopo ancor trapassare montagne o scogli, tutto ci dee sembrar leggerissimo per la salute d' un fratel nostro: Iddio è così tenero delle nostre anime che per metterle in salvo non perdonò a suo figliuolo. E però quando usciamo fuori al mattino, sia questo, vi prego, l'unico intendimento nostro, il più fervido desiderio, di torre alcun di pericolo; ed io non parlo di quei pericoli che appariscono all' occhio umano, chè veramente non son pericoli, ma di quello dell' anima che procaccia e dispone a noi l' infernal nimico. Sciolgono i mercatanti la nave e si fidano al vento per arricchire, gli artieri dì e notte sudano per accrescere i loro averi; e noi

sarem dunque paghi di assicurare e salvar noi medesimi senza più? Ahi quanto danno ce ne avverrebbe! se in campo di guerra non altro cerca un soldato che di salvarsi dando le spalle al nimico, mena altri a morte con seco; dove chi armeggia eziandio per gli altri con quelli salva se stesso. Ora poichè noi pur siamo in guerra e in combattimento fierissimo, come l' imperatore nostro ci collocò, così stiamo e armeggiamo; aspettiamci sangue, strage, morte per la salvezza di tutti animiamo chi stà, solleviam chi cadde. Molti fratelli nostri all' istesso ordine sono, feriti, pesti, lordi di sangue, e niuno li medica: non sacerdote, non secolare, niuno: non hanno amici, non han difensori, non han fratelli: ciascun riguarda alle cose sue, e non s' avvede di danneggiarle. La gloria più luminosa, la più pregevole libertà è il non curare le cose nostre; e perciò siam deboli, e leggermente cediamo ai demonii e agli uomini, che facciamo il contrario nè difendiamo l' un l' altro nè con la carità di Cristo ci confortiamo; ma andiam cercando altri titoli d' amistanza, chi dalla parentela, chi dalla consuetudine, e siamo amici per qualunque altra cagione che per quella pietà la quale dovrebbe

sola stringere le amicizie. O quanto siamo lontani da ciò: spesse volte ci uniamo più di buon grado ai pagani, agli ebrei, che non ai cristiani. Sì, mi direte, egli è il vero; ma quegli è un tristo, questi uomo onesto e gentile: e che è ciò? chiamate tristo un fratello, quando è vietato il dir anche *raca*? Non hai rossore di fare tale ignominia ad un membro del corpo tuo, nato ad un parto con teco, che mangia a un'istessa mensa? se tu hai un fratello di parentela terrena, come ch' ei faccia ogni male del mondo, deh come cerchi di ricoprirlo stimando che la tua fama partecipi al vitupèro di lui! E il tuo fratello spirituale non purghi dalle calunnie ma accusi di mille colpe e lo chiami tristo? Ma sia pur ciò che tu dici; quegli è vizioso ed insofferibile: ora tu devi perciò amicartelo e procacciar ch' ei s'ammendi, cangiarlo, ridurlo nella virtù. Ma non rendesi a' miei consigli, sdegna le ammonizioni; come il sai tu? lo ammonisti, ponesti mano a correggerlo? lo ammonii molte volte; quante? una o due. Dio buono! e dici che molte volte? se ciò avessi fatto continuamente, nemmen dovevi sfidarlo e restartene; non t' accorgi tu com' Iddio ci predica di continuo,

e ci manda profeti, appostoli, vangelisti? Abbiam noi forse ubbidito sempre, abbiam fatto tutto? mai no: ed egli cessò di ammonirci? fece silenzio? Non dice forse ogni dì: *non potestis Deo servire et mammonae*, e niente dimeno l'amore della pecunia ogni giorno cresce in alcuni? Non grida sempre: *dimittite et dimittetur vobis*, e noi diveniamo sempre più rigidi e più salvatichi? Non ripete, che tralasciamo le dilettanze impure e freniam l'appetito concupiscevole, e noi in quell'abominevole fango, più che non fanno i porci, ci ravvolgiamo? ed ei nonpertanto non si rimane dall'esortarci. Poniamvi mente ed a noi medesimi ricordiamo che Iddio non lascia di favellarci, sebbene ci sperimenti così ritrosi. Perciò egli dice che pochi salgono al cielo; poichè se la nostra sola virtù non basta a salvarci e convien partirci di qua menando con noi degli altri; che sarà mai se non liberiamo nè noi nè altri? Qual ci rimane speranza di salvamento? ma che vo io ragionando di questi fatti, dove nemmeno ci stanno a cuore quei della nostra casa, la moglie, i figliuoli, i servi? Ci andiam brigando, come ubbriachi, delle più inutili vanità, che si accrescano i servi e che pron-

tamente ubbidiscano, che i figliuoli posseggano molto avere, che la moglie abbia oro e giojelli e vesti magnifiche, e mentre siam così teneri delle cose loro non ci curiamo di loro stessi; non della moglie, non del figliuolo, ma delle cose che all' uno e all' altra pertengono. Noi facciam come quegli che trovando una casa in cattivo stato e le mura fiacche, in vece di assicurarle vi fabbrichi intorno una bella lizza; o ad un corpo infermo appresti non salutifere medicine, ma splendide vestimenta; o che essendo malata la donna sua mettasi a sorvegliar le fantesche, a dirigere i lavorii, a nettare gli arredi, o a tali altre baje, quella piangente e dolente lasciando giacere senza pensarvi. Noi ciò facciamo senza alcun fallo, e mentre stà inferma l' anima per la collera, per la concupiscenza, per le ingiurie, per l' invidia, per la vanagloria, e da tali salvatiche bestie è atterrata e laniata, non attendiamo a levarla del suo travaglio, ma intorno i servi e la casa ci affatichiamo. Se un' orsa disciolse i lacci e fuggissi, tosto chiudiamo l' uscio ed andiam correndo quà e là i viottoli per non abbatterci in lei; e mentre non una sola bestia ma innumerabili vizi ci divorano l' anima, nemmeno ce ne

avvediamo. Nella città procuriamo che sian rinchiuse le fiere in solitario luogo ovvero nelle caverne, non presso alla curia, ai tribunali, alla regia; ma sì legate in lontana parte; nell' anima, ahi che le fiere salgono, urlano, infuriano dove è il consiglio, dov' è il giudizio, dov' è l' impero, nell' intelletto! Perciò ogni cosa è in rovina, tutto entro e fuori è pieno di orrore e di turbamento e ciascun di noi ben rassembra una città sopraffatta da scorreria barbaresca. E pare che non dissimil cosa avverrebbe se ad un coviglio di uccelli un dragone sopraggiungesse: oh come le timidette passere gridano e si dimenano e dove ricoverare in sì grave affanno inutilmente ricercano! Dunque, io vi supplico, uccidete il dragone, racchiudete le fiere, affogatele, scannatele, e con la spada spirituale queste prave affezioni uccidete. Deh! che il profeta non ci minacci quello che minacciò alla Giudea: *onocentauri illic tripudiabunt, et ericii, et dracones*. Vi sono, sì, vi sono degli uomini più terribili degli onocentauri, vivono come in deserto, danno di calci, e la maggior parte de' nostri giovani sono tali; pieni di male voglie, sgombri di freno, saltano, offendono, e il loro ingegno a

nulla nè buona nè onesta cosa consagrano. E causa ne sono i padri, che sforzano i domatori a educar finemente i cavalli loro, e non lasciano che i puledri procedano indomiti nella età, ma ben tosto pongono loro il freno; mentre poi veggono i lor figliuoli pravi e scorretti tra male femmine, al giuoco, agli spettacoli più esecrandi, dove innanzi che fornicassero si vorrebbero ad una savia ed onesta moglie affidare. Questa li toglierebbe a qualunque illecita usanza, e sarebbe opportuno freno all' ardore di questi cavalli; adulterii e fornicazioni sol perciò avvengono che la gioventù è lasciata al talento suo: se ciascun de' giovani avrà con seco avveduta donna, egli fuor d' ogni dubbio e la casa e la gloria e la rinomanza custodirà. Ma voi dite, egli è troppo giovine: lo so anch' io, che se Isacco ammogliossi non prima di quaranta anni e tutto quel tempo serbossi vergine, molto più que' giovini i quali nascono nella grazia dovrebbero mantenere questa filosofia: ma che avviene perciò? Voi non avete custodia alcuna di loro, nè procacciate che siano temperanti, nè vi cale che si corrompano e imbrattino d' ogni vizio, nè conoscete che il frutto del matrimonio è il conservare la castità del cor-

po, e se ciò non fosse, vano sarebbe il tor moglie. Voi operate tutto al contrario; quando son lordi delle sozzure più abominevoli, allora senza niun pro li menate a nozze, dicendo aversi a soprattenere finchè si acquistino rinomanza, finchè risplendano in alcun pubblico uffizio: dell' anima non avete cura, e se va in perdizione non ve ne importa. Perciò si vede turbata, confusa, disordinata ogni cosa; i fatti dell' anima son tenuti come superflui, le necessarie cose si sprezzano, le più vane frasche con ogni studio si cercano. E non sapete che a' vostri figli niun miglior dono potreste fare del custodirli immondi dalle carnali colpe. Nulla si può agguagliare allo spirito: *quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Il desiderio smodato delle ricchezze sconvolse e confuse tutto e il verace timor di Dio dagli umani cuori scacciò; e come un tiranno ad una fortezza così alle nostre anime fece forza. Noi trascuriam la salute nostra e de' nostri figli, e solamente intendiamo a farci più ricchi e lasciar più prospera eredità a quei che sieguono, quelli ad altri, come se fossimo non padroni, ma portatori o custodi del nostro avere. Oh no-

strà sciocchezza! men vili, meno pregevoli sono gli schiavi che i liberi; a quelli se non per amor di loro, almen per vantaggio nostro garriamo e diamo gastighi; i liberi, i figli nostri non godono nemmen questa sollecitudine, come se fosser da meno di quelli. Che dico io degli schiavi? dei nostri armenti, degli asini, dei cavalli assai più ci cale che dei figliuoli. Se tale ha un mulo, cercasi un mulattiere miglior che vi possa essere, non ingrato, non ladro, non bevitore, non ignorante di quell' uffizio; se dobbiam prendere un condottiere allo spirito d' un figliuolo, senza star molto in forse quale ci capita lo scegliamo. Eppure non è alcun' arte nè più difficile nè più rilevante di questa; e che altro comparereste al formar l' intelletto, al mettere in ordine l' animo d' un fanciullo? A far ciò si richiede ben più sollecita diligenza che non a dipinger tavole o a intagliar pietre. Ma noi non usiam recarcelo ad animo e siamo paghi che i figli si allevino e si ammaestrino al bel parlare, e non perchè facciansi parlatori, ma solo perchè arricchiscano, il che se potesse farsi altramente, nemmeno della favella ci cureremmo. Vedete come è pur grave l' impero della pecunia? Ha sottomes-

sa ogni cosa nostra, e noi come pecore o come schiavi in catena quà e colà a suo talento conduce. Ma qual vantaggio di tante accuse? noi del suo giogo gravissimo ci lagniamo a parole, ella ci vince per opere. Niente però di meno io non resto nè resterò di levar la voce contro di lei, e se alcun profitto se ne raccoglie, felici voi! felice me! se vi rimanete nel vostro errore, io ho compiuto quel che per me si poteva e doveva. Ma Iddio vi tolga sì lagrimevole infermità, e mi conceda di compiacermi e gloriarmi di voi; ed a lui sia gloria e potenza per tutti i secoli de' secoli. Così sia.

OMELIA V.

(*in Matth.* 64.)

Tunc respondens Petrus dixit ei: ecce nos reliquimus omnia et sequuti sumus te; quid ergo erit nobis? Matth. 19.

E come lasciasti tutto, o beatissimo Pietro? l' amo, le reti, la gondoletta, l' arte? ciò chiami *tutto*? sì, dice, ma non mi muove superbia di tutto ciò, e solamente incomincio da tal dimanda per introdurre la moltitudine dei mendici. Perchè avendo il signore detto: *si vis perfectus esse, vende quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo*, affinchè alcun povero non soggiunga: e che è ciò? s' io non ho sostanze da vendere, non sarò perfetto? Pietro entra in queste parole facendoti ben conoscere, o povero, che non hai niun danno dalla miseria

tua. Ed interroga, affinchè udendo ciò di sua bocca niuno ne dubiti, mentre ei non era ancora perfetto nè pieno di spirito santo; ma ognuno se ne confidi quando lo diffinisce il maestro. E come noi spesse volte parlando per alcun altro usiamo appropriarci i fatti di quello, così l' appostolo fece questa dimanda per tutti gli uomini della terra; chè la sua sorte era a lui già ben nota, secondo quello che è detto, nè quegli che ha ricevute le chiavi del cielo può dubitare di non entrarvi. E guardate com' ei risponde minutamente alle parole di Cristo, il quale avea chieste al ricco due cose, che desse in limosina i suoi denari e che lo seguisse; e Pietro ripete amendue, dicendo: *ecce nos reliquimus omnia, et sequuti sumus te*. Lasciarono tutto per seguitarlo, il che era più facile a chi non aveva più nulla, e le abbandonate sostanze apportavano loro gaudio e fiducia. Ora che risponde Cristo? *Amen dico vobis quod vos, qui sequuti estis me, in regeneratione, cum sederit filius hominis in throno majestatis suae, sedebitis et vos super sedes duodecim, judicantes duodecim tribus Israel*. E come? direte voi, dunque anche Giuda giudicherà? nò certamente: e a che dice:

sedebitis et vos super sedes duodecim? in qual guisa questa promessa si compirà? udite come: fu data agli ebrei da Dio per mezzo di Geremia profeta questa legge: *ad summam loquar super gentem et super regnum ut auferam et perdam; et si conversa fuerit gens illa a malis suis, me quoque poenitebit malorum quae cogitavi facere illis. Et ad summam loquar super gentem et regnum ut reaedificem et plantem: et si fecerint malum in conspectu meo ut non audiant vocem meam, me quoque poenitebit bonorum quae locutus sum ut facerem eis*. Questo medesimo, dice, io farò nel bene; e se anche io promisi di riedificare, ed essi rendonsi indegni della promessa, non farò nulla: e ciò avvenne di Adamo, al quale avendo egli detto: *tremor vester et timor erit super feras*, pure nol fece, perocchè quegli se ne mostrò immeritevole, come Giuda. E affinchè niun disperi per la sentenza di pena, niun si assicuri per la promessa del premio, previene ambidue gli errori dicendo; non cessino le speranze quand' io minaccio, perchè potete pentirvi e disciorre la mia condanna, siccome fecero i niniviti; non i timori quand' io prometto, perchè se prevaricate

niente vi gioveranno le mie promesse altro che a gastigarvi più gravemente : io prometto il bene solo a chi il merita. Quindi parlando ora ai discepoli non gli assicurò del tutto, ma disse: *vos qui sequuti estis me*, con le quali parole intendeva di lasciar fuori Giuda e di accorre qualunque fosse venuto in sua vece; nè si vuol credere ch' elle fossero indirizzate nè a Giuda che n' era indegno nè agli altri soli che rimanevano. Ora ei promette ai discepoli cose future dicendo *sedebitis super sedes*, perchè essi levati a più alte cure più non cercavano le presenti: ma agli altri parla eziandio di beni terreni: *quicumque dimiserit fratres aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet in hoc saeculo, et vitam aeternam possidebit*. Affinchè niuno, udendo quella parola *vos*, riputasse ciò esser detto ai discepoli soli, cioè degli onori e della potenza dell' altra vita, egli siegue a parlare di quelli che avranno ad esser beati e stende la sua promessa su tutto il mondo, e con le presenti cose fa fede delle avvenire. Ed anche ai discepoli da principio parlava solo di ben terreno, perocchè erano ancora rozzi, e quando li tol-

se al mare, alla pesca, alle barche, non mentovò nè cielo nè trono; disse solamente: *faciam vos piscatores hominum*; ma come ebbe alquanto inalzati i pensieri loro, ed eccolo favellare delle cose del cielo. Ma che vuol dire: *judicantes duodecim tribus Israel*? Non altro se non che essi condanneranno; giacchè non si deve credere che abbiano a tener ragione e seder come giudici; ma come dicesi che la reina del mezzogiorno, che i niniviti condanneranno quella generazione, così faranno costoro; e perciò egli disse, non le nazioni nè il mondo, ma le tribù d'Israele. Poichè essendo stati e gli ebrei e gli appostoli allevati nella medesima legge, in uguali usanze, in ugual governo, quando diranno gli ebrei che non han potuto dar fede a Cristo perchè la legge vietava loro di accogliere i suoi precetti, Cristo recando in mezzo costoro, che con la legge medesima hanno creduto in lui, condannerà tutti quelli: il che avea già detto: *ideo judices vestri erunt*. Ma, voi direte, e che promette egli di grande se questi avranno quell' onoranza medesima che concedesi ai niniviti e alla reina del mezzogiorno? Molte altre cose ei promise in prima, molte dopo di questa prometterà, e non è que-

sto solo il guiderdone de' suoi discepoli; niente però dimeno anche qui dà ad intendere alcun vantaggio ch' essi dovranno prendere sopra di quelli. Dei quali era stato detto semplicemente: *viri ninivitae surgent et condemnabunt generationem hanc*, *et regina austri condemnabit*; mentre ai discepoli dicesi: *cum sederit filius hominis in sede majestatis suae*, *tunc sedebitis et vos super duodecim thronos*, dalle quali parole apparisce palesemente ch' essi saran partecipi della gloria e del regno. Poichè *si sustinemus*, diceva Paolo, *conregnabimus*. E cotesti troni non significano propriamente lo scanno, sul quale sol Gesù Cristo dovrà sedersi; ma sì una gloria e un onore ineffabile. Ora ai discepoli ei parla di questo modo; a tutti gli altri promette la vita eterna, e qui il frutto centuplicato delle buone opere; il che se è per tutti, molto di più per gli appostoli anche nel corso di questa vita. E fu veramente così; chè, lasciate le reti e l' amo, non molto stante furon signori delle sostanze di tutti, dei poderi, delle case, e fino dei corpi di quei che in Cristo credevano: molti di buona voglia si sarebbero fatti scannare per loro, siccome afferma Paolo, di-

cendo: *si possetis etiam oculos vestros avulsos mihi dedissetis*. Ma quando il signore dice: *quicumque reliquerit uxorem* non vuole che si disciolgano i matrimonii, ma parla all' istessa guisa come diceva dell' anima: *qui perdiderit animam suam propter me, invenient eam*, dove non ci comanda di ucciderci, ma di anteporre i precetti suoi ad ogni cosa. Il medesimo dice qui della moglie e dei fratelli; ma parmi ch' ei voglia altresì accennare le persecuzioni. Poichè essendovi molte mogli, molti genitori che i figli e i mariti tiravano all' empietà, egli dice: quando v' impongono tali cose, non sian più padri, non sian più mogli; conforme scriveva pure l' appostolo: *infidelis vero si discedit, discedat*. Ora avendo il signore sollevati alquanto gli animi dei discepoli, e indottili a confidare per loro e per tutto il mondo, aggiunge: *multi autem erunt primi novissimi et novissimi primi*. Ciò si può intendere indifferentemente di molti, ma nonpertanto è detto di loro, e de' farisei che negavano ostinatamente di voler credere: come già prima diceva: *multi venient ab oriente et occidente, et recumbent cum Abraham et Isaac et Iacob; filii autem regni ejicientur foras*.

Dopo di che proponesi una parabola da animare e da confortare qualunque è venuto tardi. *Simile est regnum coelorum homini patrifamilias, qui exiit primo mane conducere operarios in vineam suam. Conventione autem facta cum operariis ex denario diurno, misit eos in vineam suam. Et tertia hora vidit alios stantes otiosos, et dixit illis: ite et vos in vineam meam, et quod justum fuerit dabo vobis. Et circa sextam et nonam horam fecit similiter. Circa undecimam autem horam vidit alios stantes otiosos et dicit illis: quid hic statis tota die otiosi? Illi autem dicunt ei: nemo nos conduxit. Dicit eis: ite et vos in vineam meam, et quod justum fuerit accipietis. Vespere autem facto, dicit dominus vineae procuratori suo: voca operarios, et da eis mercedem incipiens ab ultimis usque ad primos. Cum venissent ii qui circa undecimam horam venerant, acceperunt singulos denarios. Et venientes primi existimaverunt quod plus essent accepturi, et acceperunt ipsi quoque singulos denarios, et accipientes murmurabant adversus patrem familias, dicentes: hi novissimi una hora fecerunt, et pares illos nobis*

fecisti, qui portavimus pondus diei et aestum? Ipse autem respondens uni eorum dixit: amice, non facio tibi injuriam; nonne ex denario convenisti mecum? tolle quod tuum est, et vade. Volo autem dare et ultimo huic sicut et tibi. An non licet mihi quod volo facere in iis quae mea sunt? An oculus tuus nequam est quia ego bonus sum? Ita erunt novissimi primi, et primi novissimi; multi enim sunt vocati, pauci vero electi. Qual' è egli mai il significato di questa parabola? imperocchè le parole ultime mal si uniscono con le prime e mostrano tutto un senso contrario. Egli afferma con questa che tutti godranno un istesso bene, e non vi saranno alcuni scacciati, altri accolti; ma prima della parabola e dopo dice: *erunt primi novissimi et novissimi primi*, cioè saranno anteposti ai primi, i quali non resteranno nel luogo loro, ma saran messi dopo degli ultimi; e ciò conferma aggiungendo: *multi enim sunt vocati, pauci vero electi*, dimodochè morde quelli, e questi anima e riconsola. Non dice così la parabola, ma che quelli saranno agguagliati agli uomini più onorabili e più logori dalle fatiche, *pares illos nobis fecisti qui portavimus pondus*

diei et aestum. Dunque in qual modo si vuole espor la parabola? è necessario che ciò si dichiari prima, e poi scioglieremo quell' altra difficoltà. Dovete dunque sapere che appellasi vigna la legge e i precetti di Dio; tempo di lavoro la vita presente, lavoratori quelli che son chiamati in diversi modi ai divini comandamenti. Il mattino poi, l' ora terza, sesta, nona, undecima sono le differenti età in cui ciascuno venne alla fede o vi acquistò gloria. Ma si domanda se i primi che in ciò con lode si affaticarono, che piacquero a Dio, che per tutta la lor giornata risplenderono nei travagli possono poi esser vinti dalla più vile e più trista delle passioni, l' invidia; poichè vedendo coloro che ottengono un medesimo guiderdone, dicono: *hi novissimi una hora fecerunt, et pares illos nobis fecisti, qui portavimus pondus diei et aestum?* E comechè non dovessero perder nulla della mercede loro, si corrucciavano e si dolevano dell' altrui fortuna; il che non può nascere altro che dall' invidia. Senza di che il padrone medesimo della vigna purgandosi e rispondendo a quello che aveva detto così, lo incolpa di somma malvagità e d' invidia: *nonne ex denario convenisti mecum?*

Tolle quod tuum est, et vade: Volo autem huic ultimo dare sicut et tibi. An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum? Ora che è ciò? perocchè si vede anco in altre parabole, e quel figliuolo dabbene trascorre anch' egli all' invidia vedendo il fratello prodigo posto in più alto onore che non aveva egli stesso. Giacchè come questi eran tenuti da più perchè prima venian pagati, così quel prodigo era distinto pel numero dei donativi, come racconta il fratello istesso. Dunque che dovrem dire? Niun certamente disputerà nel celeste regno per tai diritti; quel beatissimo albergo non è turbato da invidia: e se i santi qui in terra versano il loro sangue per la salute dei peccatori, molto più in cielo vedendoli nell' istessa loro beatitudine avràn piacere, e il bene di quelli riputerannó proprio. Dunque perchè il Signore espose con tali parole la sua sentenza? Tutto ciò è una parabola, e non si deve in queste maniere di ragionare esaminar motto a motto ogni cosa; ma ricercando il fine ove son dirette raccoglierne quello solo senza brigarsi di più. Ora vediamo perchè fosse composta e dove conduca questa parabola. Ella vuol far coraggio a coloro che nella estrema vec-

chiezza si emendanó e si convertono, e persuaderli che non son punto da meno degli altri. E però introduce taluni che si lamentano del costoro premio, non per mostrare che quelli veramente si adontino, ma per far conoscere come questi godranno tale felicità che potrebbe destare invidia. Il che sogliam fare anche noi alcune volte, dicendo a cagion d' esempio: il cotale mi biasima ch' io vi fo troppo onore, non miga intendendo di richiamarci di quello, nè forse essendo stati ripresi mai; ma ben per mostrare a questo quanto gran cosa gli abbiam donata. Ma perchè egli non chiamò tutti ad un tratto? Quanto era da lui chiamò tutti insieme, e se tosto non ubbidirono ciò divenne da lor talento; e però furono invitati chi a terza, chi a sesta, chi a nona, chi all' ora undecima, quando eran disposti a dover venire. Ciò spiega ancora l' appostolo dicendo: *quando visum est Deo, qui me segregavit ex utero matris meae*: quando piacque a Dio? quand' egli era per ubbidire. Iddio volea pur chiamarlo fin da principio, ma conoscendo ch' egli sarebbe stato restìo, allora il chiamò quando il vide pronto. Così fece altresì col ladro; potea chiamarlo assai tempo pri-

ma, ma non sarebbe venuto; poichè se Paolo sul principio doveva disubbidire, che diremo del ladro? Che se costoro dicono: *nemo nos conduxit*, v' ho già ammonito che non si deve nelle parabole tener conto d' ogni parola. Oltre di che non fu detto ciò dal padrone, ma sì dai lavoratori, ed egli non vi si oppose, perchè non voleva disanimarli, ma trarli seco: del rimanente dimostra pur la parabola ch' egli dal canto suo avea invitato tutti per tempo, narrando come era uscito di buon mattino cercando lavoratori. È dunque chiaro per ogni lato che questa parabola è detta per quelli che nella prima età ovvero nell' ultima si mettono alla virtù; a quelli perchè non insuperbiscano nè beffeggino chi è venuto al finir del giorno, a questi perchè conoscano che si può eziandio in poco tempo guadagnar tutto. Conciossiachè egli parlava del gettar via il proprio avere, del disprezzare ogni mortal cosa, il che abbisogna di molta forza e di giovanile coraggio; e però ad accendere nei discepoli il fuoco della carità ed a tenerli fermi nel loro proponimento, afferma non esser punto difficile che coloro che son venuti gli ultimi tolgano la mercede di tutto il giorno. E

ciò non dice palesemente per non levarli in superbia; ma ben dichiara che tutto procede da sua bontà, e per l' effetto di questa non si pervertiranno, e della gloria celeste anch' essi godranno. Questo è l' intendimento della parabola; che se aggiunge: *et erunt novissimi primi et primi novissimi, multi enim sunt vocati, pauci vero electi*, non vi maravigliate; poichè non deduce queste parole dalla parabola, ma vuol dire: come quello avvenne, così pur questo avverrà. Giacchè qui non furono i primi ultimi, anzi contro l' aspettazion di ciascuno tutti ebbero una mercede istessa; ma come senza che alcun lo sperasse gli ultimi agguagliati furono ai primi, così una più strana e quasi incredibil cosa accadrà che gli ultimi andranno innanzi e terranno i primi dopo le spalle: di modo che queste ultime voci sono ben differenti dalla parabola. Ma a me pare che in questa sien figurati gli ebrei, e dei cristiani quelli che dal principio fervidamente abbracciarono, poi trascurarono la virtù e indietro si ritornarono; ed all' opposto quelli che abbandonando il vizio molti nelle buone opere trapassarono: i quali mutamenti vediamo spesso avvenire sì nei costumi e sì nella

fede. Per la qual cosa io vi esorto e vi prego di mantenere sempre sana la fede, sempre innocente la vita; che se le opere non si uniscono e non convengono alla credenza, oh quali pene ci si apparecchiano! È già gran tempo che Paolo ce ne ammonì dicendo: *omnes eandem escam spiritualem manducaverunt, et omnes eundem potum spiritualem biberunt*, e che ne avvenne? non giunsero a salvamento, ma nel deserto miseramente perirono. Ce ne ammonì Gesù Cristo negli evangeli parlando spesso di tali che discacciavano le demonia, che antivedevano l' avvenire, e poi caddero al fuoco eterno. Tutte le sue parabole, delle vergini, della rete, delle spine, dell' albero che non dà frutto, tutte richieggono la virtù delle opere: delle massime parla egli assai poco, perocchè poca fatica si vuole per ritenerle. Ma spesso, anzi sempre ragiona intorno la vita, chè avendosi ivi a combattere di continuo, stento e sudore non vi si può risparmiare. Ma che dico io di tutta insieme la vita? una sola parte di quella che si trascuri o governi male apporta le più funeste disavventure. Se voi tralasciate di far limosina, guai a voi! sarete cacciati all' inferno. Questa è una parte della giu-

stizia e non più; ma nientedimeno le vergini che ne erano prive furon punite, il ricco era tormentato, e tutti coloro che non satollano quei che han fame saran perciò condannati con esso il demonio. Così il non dir villania è una parte ben piccola della virtù: ma chiunque non se ne tiene arderà: *qui dixerit fratri suo, fatue, reus erit gehennae ignis*. Dite il medesimo della continenza, senza la quale niun può vedere il Signore: *pacem persequimini et sanctimoniam, sine qua nemo videbit Dominum*; della umiltà, dalla quale se alcun si allunga, ancorchè si adoperi ad ogni bene, è immondo al divin cospetto; come apparisce dal fariseo che, ornato di molte altre virtù, per la mancanza di questa le perdè tutte. Oltre di che io devo dirvi che non pur una di queste cose sprezzata ci chiude la gloria eterna; ma se anche noi la facciamo senza la diligenza e il fervore che si richiede, l'istesso danno ce ne verrà: *nisi abundaverit justitia vestra plusquam scribarum et pharisaeorum, non intrabitis in regnum coelorum*; in guisa che se voi fate limosina, ma non più di quelli, voi certamente non entrerete. E quanta limosina davano mai coloro? io ve lo voglio dire perchè chiunque non usa farla

s'induca a farla, e quei che la fanno non insuperbiscano, ma divengano più benefici. Sappiate dunque che delle dieci parti del loro avere quelli ne davan tre per limosina, ed oltre a ciò le primizie, i primi parti e molte altre cose, pei peccati, per le purificazioni, per le feste, pel giubileo, nello sciogliere i debiti, nel dimettere i servi, nel riprendere i capitali prestati senza alcun merito. Che se quegli che della sua sustanza dà una terza parte per Dio, o per meglio dir la metà, poichè unito un tributo agli altri dà la metà; se dunque chi dona una si copiosa limosina non fa nulla di grande, quelli che appena la decima parte donano, che mai meritano? Ben diceva il Signore: *multi sunt vocati, pauci vero electi*. Dunque non tralasciamo niuna maniera di diligenza per vivere santamente; perchè se una sola parte della giustizia che non si faccia è cagione di tanto male, come potrem sottrarci al gastigo eterno se in ogni azione ci procacciamo la dolorosa sentenza? Ma dirà forse taluno: qual pena non è per noi preparata, o qual ci rimane speranza di salvamento, se ognuna di queste cose minaccia la perdizione? Ed io vi rispondo che se vi poniamo mente, e con la limosina medichiamo le nostre

piaghe, il salvarci non è difficile: non così l'odio conforta le membra del corpo, come la misericordia conforta l' anima e la rende invincibile all' infernale avversario, il quale comunque la prenda, essa gli sfugge sempre non permettendo quest'olio che le sue unghie ci afferrino e ci sostengano per lo dorso. Dunque quanto più spesso è possibile ungiamci di questo farmaco salutifero che ne porge lume e letizia. Ma il tale, voi dite, ha pur tanti talenti d'oro e nemmeno uno ne dà per Dio. E che importa a voi ciò? fate anzi in guisa da essere più gloriosi di quello e poveri come siete mostratevi più cortesi di lui: così Paolo ammirava e lodava quelli di Macedonia non perchè donavano, ma perchè essendo mendici donavano. Non riguardate a costoro; ma sì al comun signor nostro il quale non ha nemmeno dove adagiare il suo capo. Ma il tale e il tale altro non fan così: deh non vogliate giudicar gli altri e solamente pensate a non esser colpevoli voi medesimi: sarà più grave il gastigo, se mentre accusate altrui, non fate i doveri vostri, e cadete in quelle medesime colpe per cui condannate quelli. Perchè se Cristo nemmen concede che i giusti faccian ragione del fatto

altrui, che diremo dei peccatori? Dunque non giudichiamo de' nostri prossimi, non riguardiamo a chiunque stà per mal fare; fissiamo solo gli sguardi in Gesù signor nostro e seguiamo gli esempi suoi. Sono io forse che ti ho colmato di benefizi, che ti ho ricomprato, perchè tu abbia a mirarmi continuamente? Altri ti fu cortese di tutto ciò; e tu lasciando il signore riguardi solo al conservo? Non lo sentisti a dire: *discite a me quia mitis sum et humilis corde? qui vult in vobis primus esse sit omnium minister? sicut filius hominis non venit ministrari sed ministrare?* Dopo di che temendo non forse tu trascorressi alla infingardagine per l' abbatterti nei fratelli infingardi, ti distorna da loro e ti dice: *exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci et vos faciatis*. Non avvi forse tra' tuoi vicini nemmeno uno capace di ammaestrarti nè di animarti nella virtù? sarà dunque più grande la lode e il merito tuo se privo pur di maestri sapesti essere virtuoso. Ciò non è solamente possibile, ma assai facile, se lo dimostrano quelli che i primi vi si adoprarono, Noè, Abramo, Giobbe, Melchisedecco. A costoro si dee por mente ogni giorno, e non a quei mi-

seri che con ogni studio imitate e de' quali soli nelle vostre radunanze parlate. Io non odo a dir altro se non che: il cotale possiede tante campagne, questi arricchisce, quegli fabbrica. Che ti dai tante brighe, o uomo, di stranie cose? che miri gli altri? Almeno, se ciò vuoi fare, mira coloro che fan buone opere, che la legge tutta diligentemente eseguiscono, ma non quelli che la disprezzano e vivono tra i delitti. L'esempio di questi gravissimo danno ti arrecherà, ti farà infingardo, arrogante, maledico; quello de' giusti umile, diligente, compunto, e di molte altre virtù ti rivestirà. Odi che avvenne del fariseo che lasciando i buoni si pose a considerare un malvagio: odi e paventa. Osserva come Davidde divenne santo quando si mise dinanzi agli occhi le gesta de' suoi virtuosi antenati: *advena ego sum et peregrinus, sicut omnes patres mei*. Egli e tutti quegli altri che gareggiarono insiem con lui nella vera gloria non si curavano degli iniqui e sol riguardavano i giusti. Fa il simigliante anche tu, e recati ad animo che non stai per tener giudizio degli altrui falli, nè per esaminare le azioni altrui: ben dei giudicare e correggere te medesimo: *si nos met-*

ipsos judicaremus, non utique judicaremur: judicati autem a Domino erudimur. Tu pervertisti l'ordine delle cose, e mentre i peccati tuoi o grandi o piccioli non punisci, ti brighi continuamente di quei degli altri. Deh non facciam più questo, togliamo sì gran disordine, e in noi medesimi sia un tribunale pei nostri delitti; noi accusatori, noi giudici, noi carnefici: e se volete che siam solleciti delle cose altrui, non ai falli, ma alle virtù riguardiamo. Così per la rimembranza del male che noi facemmo, pel desiderio di aggiungere il bene che gli altri fanno, per la presenza d'un severissimo tribunale ogni dì stimolati e corretti dalla coscienza potrem ridurci alla umiltà e alla giustizia e godere della celeste beatitudine per favore e per grazia del nostro signor Gesù Cristo, al quale con esso il padre e il divino spirito sia gloria, onore, potenza per tutti i secoli. Così sia.

OMELIA VI.

(*in Matth.* 68.)

Aliam parabolam audite: homo quidam erat paterfamilias, qui plantavit vineam, et sepem circumposuit ei, et fodit in ea torcular, et aedificavit turrim, et locavit eam agricolis, et peregre profectus est. Quando autem appropinquavit tempus fructuum, misit servos suos ad agricolas ut acciperent fructus ejus. Et agricolae apprehendentes servos ejus alium ceciderunt, alium interfecerunt, alium autem lapidaverunt. Rursum misit alios servos numero plures, et fecerunt illis similiter. Novissime autem misit ad eos filium suum, dicens: reverebuntur forte filium meum. Agricolae autem videntes filium dixerunt in seipsis: hic est heres, venite, interficiamus eum, et pos-

sideamus hereditatem ejus. Et apprehensum eum ejecerunt extra vineam et interfecerunt. Cum ergo venerit dominus vineae, quid faciet agricolis illis? Dicunt ei: malos male perdet, et locabit vineam suam aliis agricolis, qui reddent ei fructus in temporibus suis. Dicit eis Iesus: nunquam legistis in scripturis, lapidem, quem reprobaverunt aedificantes, hic factus est in caput anguli? Matth. 21.

Parecchie cose son figurate in questa parabola: la providenza divina che fin dai tempi più antichi avea avuto cura di loro, la crudeltà bestiale della nazione, il non essere stato omesso nulla che al bene loro facesse, i profeti uccisi senza alcun frutto, il figlio mandato in terra: che il testamento vecchio ed il nuovo un istesso Iddio riconoscono, che bellissimi effetti deriveranno dalla sua morte, che quelli saran puniti severamente perchè hanno ardito di crocifiggerlo, i pagani chiamati, i giudei rigettati. E però egli la espone qui dopo la precedente per dimostrare anche in questo quanto era grave il

delitto loro e come non meritassero perdonanza; poichè dopo tanti favori che aveano avuti da Dio si lasciarono vincere e lasciar tanto indietro da meretrici e da gabellieri. Ma vuolsi considerare la providenza di lui e la costoro scioperatezza: ciò che si conveniva agli agricoltori egli avea fatto tutto; il condurre la siepe, il piantar le viti e tutte le altre cose, lasciando a quelli l' uffizio di solamente guardare quello che v' era e di custodire con diligenza ciò ch' era loro affidato. Non vi mancava più nulla, tutto era fatto; e con tutte queste beneficenze essi niun frutto ne ricavarono. Imperocchè quando uscirono dell' Egitto egli diede loro la legge, innalzò una città, vi dispose l' altare e il tempio, e poscia audossi pellegrinando, cioè a dire sopportò a lungo, non sempre affliggendoli col gastigo come peccavano: perocchè non altro che la pazienza si deve intendere sotto il nome di pellegrinaggio. *Et misit servos suos*, cioè i profeti, *ut acciperent fructus*, cioè l' ubbidienza, la quale dovea apparir dalle opere; e quelli diedero prove della malizia loro non pure negando il frutto, il che forse poteva nascere da pigrizia, ma corrucciandosi verso coloro ch' eran ve-

nuti. Poichè essendo eglino debitori nè avendo nulla da poter dare dovevano mettersi ai preghi, non insultare nè incrudelire; ed essi in luogo di suppliche si lordarono le mani di sangue, e quella pena diedero ai servi che per se stessi avrebbero meritata. Perciò il signore mandovvi i secondi e i terzi per far conoscere la benignità sua e la malizia di quelli quanta e qual fosse. Ma perchè tosto non mandò il figlio? perchè coloro pentendosi della mala accoglienza che aveano fatta a quegli altri e lasciando la collera, quando il figlio veniva, di buona voglia lo ricevessero: molte altre ragioni se ne potrebbero dire, ma andiamo innanzi. E che significa *forte reverebuntur*? non miga ch'egli ignorasse ciò che doveva essere; ma che voleva mostrare l'enormità del peccato e torgli qualunque scusa. giacchè egli sapendo bene che lo dovevano uccidere, pure il mandò; e le parole *reverebuntur filium meum* solamente significano ciò che si apparteneva agli ebrei di fare. Perchè certamente dovevano rispettarlo; ed anche in un altro luogo dice: *si forte audiverint*; nenimeno allora ignorava nulla, ma perchè gli empi non affermassero che il prevedimento di lui era la necessaria ca-

gione della disubbidienza, adopera queste voci, *si forte*, *fortasse*. Che se coloro erano stati sì rigidi verso i servi, almeno si conveniva di venerare il figlio, ed essi che fecero? Non gli corsero incontro, non chieser mercè della prima ingiuria, ma si levarono a farne una più grande sempre desiderando di cancellare gli antichi falli coi nuovi; il che dichiara egli stesso dicendo: *implevistis mensuram patrum vestrorum*. Imperocchè fino dai primi tempi i profeti il riprendevano sopra ciò, e dicevano: *manus vestrae plenae sunt sanguine*, e *sanguini sanguinem miscent*, *aedificantes sion in sanguinibus*; ma ciò era niente, sebbene fosse già stato imposto di non uccidere, ed in moltissime fogge fossero stati esortati a eseguire questo comandamento. Niente di meno non mai deposero quel malvagio costume, e vedendo venire il figlio, che dissero? *venite*, *occidamus eum*. E per qual ragione? a qual pro? di qual mai lo accusavano o grave o leggera colpa? Forse, o meschini, perchè vi fece sì grande onore, ed essendo Iddio rivestì umane spoglie per voi, e per vostra salute operò miracoli senza numero? Perchè perdonava i peccati? perchè vi chiamava

al suo regno? vedete questa brutale empietà quanto sente di strana forsennataggine, e qual pazzia si discerne nella cagione dell' omicidio: *occidamus eum, et nostra erit hereditas*; e dove voleano ucciderlo? fuor della vigna. Ed ecco com' egli predice anche il luogo della sua morte: cacciatolo fuor della vigna, il finirono. Luca poi dice che aggiunse ciò che dovevano essi patire, i quali udendolo, mai non avvenga, dissero, e lo giurarono. Perciocchè riguardandoli, *quid ergo est*, dice, *quod scriptum est, lapidem quem reprobaverunt aedificantes, hic factus est in caput anguli, et quicunque ceciderit super eum confringetur*? e Matteo dice che essi medesimi profferirono la sentenza; ma queste cose per nulla si oppongono l' una all' altra, anzi avvennero entrambi, ed essi pria sentenziarono contro di loro e poi conoscendo ciò che avean detto, dissero: non avvenga. Ed egli arrecò le parole del profeta per dimostrare che non poteva non avvenire; ma non così chiaramente predisse la vocazione delle nazioni per non dar loro materia di proverbiare: disse solamente che darà ad altri la vigna. Ma senza fallo questa parabola fu narrata affin-

chè essi medesimi pronunziassero la sentenza; il che accadde eziandio a Davidde quando dovè giudicare della parabola di Natanno: ora considerate se la condanna deve esser giusta quando quelli medesimi che la devono sofferire la profferiscono. Senza di che per dar loro ad intendere che non pur la giustizia richiedea ciò ma Iddio stesso l' aveva già stabilito, addusse la profezia, e disse rimproverandoli: *numquam legistis: lapidem, quem reprobaverunt aedificantes, hic factus est in caput anguli? a domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris?* significando che quelli scacciati sarebbero come increduli, e le nazioni chiamate; il che con la cananea, col centurione, con l' asina, e con molte altre parabole dichiarò. E però qui soggiunse: *a Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris*, volendo dire che i pagani si renderanno alla fede, e degli ebrei se qualcuno mai crederà, sarà confuso con quelli, dai quali prima eran tutti divisi da così lungo intervallo. Dipoi per mostrare che nulla di ciò che accade, ancorchè sia strano e maraviglioso, dispiace a Dio, ma anzi gli è a grado, dice: *a Domino factum est istud*, chè veramente era

una maraviglia indicibile. Chiama *pietra* se stesso, *fabbricatori* i maestri degli ebrei, ed anche Ezechiello dice: *aedificantes murum et linientes incomposite*. Ma quando fu che gli ebrei il riprovassero? quando dicevano: *hic non est ex Deo, hic seducit turbam, samaritanus es tu et daemonium habes*. Perchè poi non credessero che la lor punizione si ristringesse ad esser cacciati fuori, ragiona ancor dei gastighi, e dice: *omnis qui ceciderit super lapidem hunc, confringetur: super quem autem ceciderit, ventilabit eum*: ed eccovi due terribili danni, uno dell'inciampare a quel sasso, del farsi di lui uno scandalo, *qui ceciderit super lapidem hunc*, l'altro della sconfitta loro, delle calamità, della distruzione, *ventilabit ipsum*; nelle quali parole pare ch'ei figurasse il suo risorgimento. Il profeta Isaia dice ch'ei si richiama della sua vigna, ma in questo luogo ei rimprovera altresì i principi degli ebrei. E là diceva: *quid debui facere vineae meae et non feci? quid feci tibi, et quod invenerunt patres tui in me delictum? popule meus, quid feci tibi, aut in quo contristavi te?* riprendendo la loro perfida ingratitudine che i favori suoi con le ingiurie ricompen-

sava; qui poi li corregge più fortemente perchè non dice egli stesso: *quid oportebat me facere et non feci?* ma fa che i giudei affermino ch' egli non ha lasciato nulla, e da loro medesimi si condannino. E certamente non intendevano dire altro e con molta fermezza giudicavano, quando risposero: *malos male perdet, et vineam suam locabit aliis agricolis*. Ciò rinfacciava loro anche Stefano a lor dispetto, che accarezzati sempre e protetti da Dio sempre offesero il loro benefattore; e questo è argomento chiarissimo che delle loro sventure non fu cagione quegli che gastigava, ma quelli che erano gastigati. Il che si conferma qui pure sì per la parabola e sì per la profezia; chè il signore non pago della parabola addusse due profezie, una di Davidde, una sua. Ora che aveano a fare gli ebrei? non adorarlo? non ammirare l' antica e la nuova beneficenza? E se non per questo, non dovevano almeno far senno per lo timor dei gastighi? Ma essi punto non si commossero nè emendarono. *Cum audissent, cognoverunt quia de ipsis dicebat. Et quaerentes eum tenere, timuerunt turbas, quoniam sicut prophetam eum habebant*. Finalmente s'accorsero ch' ei parlava di loro; egli ora trattenuto

e cercato passava in mezzo senza che niuno se ne avvedesse, ora mostrandosi raffrenava il lor desiderio: il che essi ammirando dicevano: *nonne hic est Iesus? Ecce palam loquitur, et nihil ipsi dicunt*; ma conoscendo com' essi temeano il popolo, fu contento ora di ciò e non volle operar miracoli nè andare senza esser visto: perocchè a render i fatti suoi non incredibili si guardava dal fare tutte le cose con potestà divina. Quelli frattanto nè per timore del popolo nè per le cose udite si ravvedevano; non avevan riguardo alla testimonianza de' lor profeti, non alla loro sentenza, non all' opinione del volgo: tanto l' amore delle terrene cose, della potenza, della vana gloria gli avea ciecati. Poichè non è cosa alcuna che spingaci a rovinare, che ci distorni dalle speranze del cielo come il soverchio attaccarsi alle brighe di questo mondo; nulla conduce meglio a godere delle une e delle altre che l' antepor quelle a queste: *quaerite*, dice Cristo, *quaerite primum regnum Dei, et haec omnia adjicientur vobis*. Se non vi fosse tal giunta, pur queste frasche non molto si avrebbero a ricercare; ma poichè a Dio così piacque, tu puoi avere anche queste se prendi quelle. Nien-

te di meno alcuni non si ravvedono e rigidi ed insensibili come i sassi vagheggiano e scioccamente sieguono ombre fuggevoli di piacere. E qual vera dolcezza, qual gaudio si trova mai nelle cose di questa vita? perocchè voglio parlarvi oggi più francamente che non solevo in addietro; e soffrite ch' io vi dimostri che questa vita che sembravi così dura e affannosa, dei monaci dico e dei crocifissi, è ben più gioconda e più cara di quella che in apparenza è così soave e piacevole. E voi sopra tutti potete farne testimonianza che nelle vostre angosce e disavventure desideraste la morte sì spesse volte, e beati chiamaste quelli che vivono nelle grotte, e nelle montagne, quei che non s' ammogliarono mai e non ebbero mai pensiere di nulla; voi dico o soldati, voi o artigiani, voi che vivete in ozio, voi che alle danze e ai teatri, senz' altro fare, attendete; dai quali sebbene paja che sgorghino fonti di dilettanza e di gioja, infiniti dardi pieni d' amaritudine e di veleno si scoccano. Imperocchè se talun s' innamora di qualche femmina che stà ivi a danzare, s' impiglia in affanni più tristi delle fatiche della milizia, del lungo pellegrinare, e così si rimescola come un paese assediato. Ma tralasciamo di

esaminar troppo a lungo siffatte cose, che ognun di quei che v' incappano può conoscere per coscienza, e osserviamo dall' altro lato la vita dei monaci, chè tal differenza ritroveremo tra l' una e l' altra, quanta tra i flutti di tempestoso mare e la sicura quiete del porto. E primieramente osservate la loro tranquillità nelle case dov' essi albergano; perocchè fuggendo le città, le piazze e il rumor della moltitudine scelsero d' abitar sui monti dove non han comunanza alcuna con le cose del mondo, non soffrono delle umane disavventure, non pene secolaresche, non amarezze e sollecitudini, non pericoli, non insidie, non gara nè invidia, non amori peccaminosi. Considerano di continuo la celestiale beatitudine e sempre lieti si aggirano per pianure e per colli e presso alle fresche acque dei fonti in pace riposano; e sopra tutto stan sempre uniti con Dio, e i tuguri loro son privi d' ogni tumulto, gli animi liberi d' ogni vizio, più lievi e puri dell' aria. Le loro fatiche son quelle istesse che Adamo, pria che peccasse, faceva, quando era pieno di gloria e conversando liberamente con Dio abitava il luogo della beatitudine. E che hanno essi meno di lui quando ancora innocente quell' orto

bellissimo coltivava? Quegli non avea cura nè affanno alcuno, ma nemmen questi; parlava con Dio assicurato dalla coscienza, e questi parlano similmente con Dio; anzi con tanto maggior franchezza quanto più grande è la grazia che lor concede il divino spirito. Era mestiere che voi tutto ciò vi poneste davanti agli occhi; ma posciachè non vi piacque e sceglieste di vivere nella moltitudine e nel tumulto, io vel racconto con le parole e vi mostro una piccola parte della vita di quelli, chè tutta non è possibile rapportarvela. Questi lumi del mondo tosto che levasi il sole, anzi anche prima che spuntino i raggi suoi dall'oriente, sorgono dal riposo sereni, sani, svegliati; poichè nè dolore nè affanno nè briga o fatica alcuna li turba, ma così vivono, come gli angioli in cielo. Uscendo dunque dei loro letti in gran festa, si uniscono senza più in un sol coro e lieti nelle sembianze e nell'animo tutti a una voce cantano inni al Dio d'ogni cosa, lodandolo e ringraziandolo sì de'propri e sì de'pubblici benefizi. Di modo che tralasciando Adamo io vi chieggo in che differiscano questi dagli angioli, quando cantano in terra: *gloria in excelsis Deo, et in terra pax, in hominibus bona*

voluntas. Le vesti loro son tali quali si converrebbero all'uomo, non come quelle che alcuni sciocchi ed effeminati trascinano per le vie, ma come soleano averle quegli angioli beatissimi, Elia, Eliseo, Giovanni; alcuni de' quali si ricoprivano con le cuoja di capre, altri con quelle dei cameli, altri talvolta si contentavano della loro pelle logora e stanca dalle fatiche. E dopo cantati quegli inni, inchinano le ginocchia e il lodato signore pregano per tali cose che alcuni mai non saprebbero credere o immaginare. Poichè non cercano niuna delle presenti cose, le quali sprezza ed abomina ognun di loro; ma sì di potere sicuri e intrepidi comparire al terribile tribunale quando verrà a giudicar vivi e morti l'unigenito figlio d'Iddio; che niuno di loro ascolti quelle funeste parole, *nescio vos*; che tutti con pura e lieta coscienza facciano sante opere, e questa misera vita, questo pericoloso mare sicuramente trapassino: nelle quali preghiere li guida il padre e il maestro loro. A queste sul cominciare del giorno pongono fine, e levandosi ognuno si mette al suo lavorìo, e il guadagno, che non è picciolo, si divide tutto tra i poveri. Or dove sono quei che si attendono assiduamente

a danze diaboliche, a canti lascivi, a disonesti spettacoli? Io mi vergogno di mentovarli, ma per la vostra fralezza è mestiere farlo; giacchè l' appostolo dice: *sicut exhibuistis membra vestra servire immunditiae, ita nunc exhibete illa servire justitiae in sanctificationem*. Esaminiamo dunque ancor noi le canzoni che cantano male femmine e giovani dissoluti sopra le scene e paragoniamole col cantar di costoro, solamente in atto di dilettanza; poichè per questa principalmente moltissimi giovani incontrano nelle panie di que' malvagi: vi troveremo una differenza tale quale chi avendo udito le soavissime armonie degli angioli si abbattesse a sentire cani o porci che urlano nelle stalle; poichè per la bocca di quelli il diavolo, per la bocca di questi favella Cristo. S' accordano a quelli le tibie con voce disaggradevole, e voi vedete non senza noja gonfiarsi sconciamente le gote e distendersi i nervi; qui solamente risuona la grazia del santo spirito, e in luogo di tibie, di flauti, di cetere tempra in dolcissima melodia le voci dei santi; ma per quantunque io vi dica non è possibile dimostrare questi piaceri ad uomini sì fermamente attaccati alla terra e al fango. Per che io vorrei

chiamar meco un di quelli che impazzano in simili radunanze e condurlo in cospetto di quel coro di santi: non vi sarebbe mestiere d' altre parole. Ma giacchè io parlo ad uomini così vaghi delle sozzure, almen favellando m' ingegnerò, se mai fosse possibile, di levarli dal lezzo dove si giacciono. Ed osservate che da quei tristi spettacoli presto si accende d' impure fiamme qualunque incauto vi assiste; poichè non paghe le meretrici di affascinare la mente con la lor vista adoprano ancora l' incanto pestilenzioso della loquela; ma in queste mura santissime quando pur fosse l' animo un pò turbato da tai fantasime, tosto se ne distorna. Nè solamente la vista e la voce di quelli danneggia gli spettatori: ma fin le robe che hanno per dosso; e se alcuno è povero si corruccia guardandole, e dice seco medesimo: quella mala femmina, quel bordelliere, figliuoli forse di calzolaji e di guatteri, forse di servi, si danno così buon tempo; io libero, figlio di liberi, che onestamente fatico, nemmen sognando posso goderlo o sperarlo: e questi pieno d' invidia e d' amarezza ritorna a casa. Dei monaci avviene tutto il contrario, e se il povero vede quivi i figliuoli di padri ricchi e gentili che

portano vestimenta non punto dissimili dai mendici, e se ne rallegrano, figuratevi qual conforto prova, e quanto gli par più lieve la sua miseria: il ricco vi si ravvede e corretto se ne diparte. Se nel teatro apparisce una meretrice adornata con preziose auella, eccovi il povero che si lagna perchè sua moglie non può aver nulla di ciò; il ricco tornando quinci disprezza e motteggia la donna sua; perciocchè avendo la sciagurata mostrato il corpo, lo sguardo, la voce, l' andare con artifizi finissimi, il cattivello infiammato e invischiato deve tornarsene a casa. Quindi le ingiurie, le villanie, le guerre, le nimicizie, le morti; quindi la vita per quelli che di tal fuoco si accendono è intollerabile: non più cara la moglie, non più i figliuoli, tutte le cose domestiche si perturbano, fino l' istessa luce è molesta. Dal canto dei monaci non procedono simili turbamenti; la moglie vedrà tornarsi il marito lieto e piacevole, sgombro d' ogni rea voglia, e più cortese di prima lo troverà. Ecco i danni, ecco i vantaggi dell' uno e dell' altro coro; quello di pecore vi fa lupi, questo di lupi pecore. Ma parrà per ventura che del piacere io non abbia detto ancor nulla; e qual cosa è mai più piace-

vole del non mai turbarsi e dolersi, del non conoscere nè sospiri nè amaritudini? Ma nondimeno andiam pure innanzi e più attentamente ambidue questi cori e questi spettacoli riguardiamo; e vedremo che gli uni durano fino a sera finchè voi state al teatro, ed appresso più vi molestano di qualunque puntura, gli altri per lungo tempo rimangono e sempre più dolce piacere apportano nella mente di chi gli ha uditi e veduti. Restano sempre fissi nell' animo i volti delle persone, la bellezza del luogo, la dolcezza del conversare, la santità della vita, la celestial bellezza del canto. Chiunque ha goduto di tutto ciò, come se fosse stato in un porto, sfugge da indi in poi il sollazzar della moltitudine come i marosi della burasca. E coloro non solamente quando salmeggiano o quando pregano, ma altresì quando leggono offrono una bellissima vista agli occhi dei riguardanti; poichè, disciolta la radunanza, qual prende in mano Isaia e parla con quello, quale intrattienesi con gli appostoli, e chi legge una e chi altra opera; considerando Iddio, il mondo, le cose visibili e le invisibili, quelle che ai sensi o che all' intelletto soggiacciono, la viltà della vita presente, la nobiltà e la grandezza

dell' avvenire. Si nutrono del miglior cibo e non apprestano carni cotte di bestie, ma la divina parola più dolce dei favi e del miele: miele maraviglioso e ben più soave di quello di cui Giovanni pascevasi nel deserto. Poichè nol raccolgono api salvatiche riposando sui fiori nè satollandosi di rugiada; ma la divina grazia lo forma, non sulle canne o negli alveari, ma nelle anime de' suoi santi, e può ognuno a talento suo gustarne continuamente. E costoro imitando anch'essi le api girano intorno i favi dei libri santi e un piacer soavissimo ne ritraggono; del qual cibo se voi volete esser certi, fatevi presso a loro, e vedrete quanta dolcezza e quale odore spirituale spiri dal loro labbro. Non possono quelle bocche profferir motto vituperevole, non villanie nè sconcezze: come nel cielo si parlerebbe, così essi parlano; e mal non direbbe chi comparasse a pescoglie di fango le bocche di quelli che affollansi per le piazze e furiosamente vagheggiano cose secolaresche; quelle dei monaci a sorgenti di miele o alle chiare acque dei fonti. Che se taluno si adonta ch' io rassomigli il parlar della moltitudine alle pescoglie del fango, sappia ch' io feci questo con molta benignità; e che i libri

divini usano un più terribile paragone che non è questo: *venenum aspidum sub labiis eorum*, *sepulcrum patens est guttur eorum*: tali non sono le bocche dei monaci, che soavemente olezzano di celeste fragranza. Che se di tanto piacere godono in questa vita, qual intelletto potrà comprendere, qual favella esprimere i godimenti dell' altra, i beni ineffabili, la beatitudine, il riposo degli angioli? Molti forse tra voi si saranno accesi di desiderio di questa vita bellissima; ma che giova l' ardere di tal fuoco qui entro, se lo spegnete tosto all' uscire, se questa brama santissima incontanente svanisce? Ora come potrebbesi mantenere? finchè voi siete sì fervidi andate senza intermettere tra quegli angioli, ravvivate vedendoli l' amor vostro; le mie parole non vi potrebbero infiammar tanto, quanto farebbono gli occhi vostri. Non dite: ne parlerò con la donna mia, darò ordine alle faccende; questo allungare è il principio del pentimento. Abbiate nella memoria che un tale voleva prender commiato da quelli della famiglia, e il profeta non gliel permise: che dico io di commiato? voleva un discepolo seppellire il padre, e Cristo non lo concesse. Qual cosa più santa e

più necessaria del fare al padre gli estremi uffizi? Eppure Cristo non volle. Che è ciò? il demonio ci agguata continuamente, e cerca d'insinuarsi comunque può, e se trova tanto o quanto di lentezza o d'ozio, ci mena tosto all'estremità della infingardaggine. Quindi vi è tale che ne ammonisce: *ne differas de die in diem*; così non sarà difficile l'operar molto bene, il dispor saviamente le cose della famiglia: *quaerite primum regnum Dei et justitiam ejus, et haec omnia adjicientur vobis*. Se noi procacciamo di rendere più tranquilli che sia possibile quelli che trascurando le loro brighe si attendono ai fatti nostri; assai più farà ciò il Signore, il quale, pur senza questo, riguarda e provede a noi. Dunque lasciate ogni cura delle faccende vostre, che Iddio le sorveglierà; voi le fareste da uomini, Iddio le governa da dio; non vogliate essere troppo solleciti delle picciole e trascurar le maggiori, perchè egli non vi porrebbe mente. Lasciatele tutte a lui solo; e tenete fermo che se dispregiate ciò che pertiene allo spirito per guardare al mondo, Iddio non ne avrà gran cura. Toglietevi della mente le cose di questa terra, vi siano a cuore quelle del cielo, e sarete liberi

da ogni noja ed avverrà bene de' vostri fatti: avrete i beni terreni con esso i celesti e conseguirete l'eterna beatitudine per la benignità e per la grazia di Gesù Cristo nostro signore, al quale sia gloria e potenza per tutti i secoli. Così sia.

OMELIA VII.

(*in Matth.* 73.)

Vae vobis scribae et pharisaei hypocritae, quia devoratis domos viduarum, et oratione longa orantes: propterea judicium amplius accipietis. Matth. 23.

Rimprovera d'ora innanzi il Signore l' ingordigia de' farisei e degli scribi; i quali per crudeltà scellerata non dai tesori dei ricchi ma dall' aver delle vedove satollavansi, e quella miseria che convenia sollevare malignamente calcavano, non solamente mangiando, ma divorando. Ed è ancor più grave il modo con cui facevano questo traffico, *oratione longa orantes*: chiunque opera male merita pena; ma chi ne toglie il pretesto dalla pietà, e con questa ricopre il suo rio talento, è ben degno di più severo gastigo. Ma

come non gli scacciò dall' uffizio ov' erano? ancora non era il tempo, e però trattenne la correzione; ma con le dette parole disingannò la plebe affinchè rispettando forse la dignità di quelli non apprendesse la lor malizia. Poichè avendo egli già detto: *quaecumque dixerint vobis facite*, ora dimostra quali cose abbiano a fare, cioè quelle che i farisei non operano contro l' ordine delle leggi; e dice così perchè gli uomini sciocchi non credano che a coloro sia tutto lecito. *Vae vobis scribae et pharisaei, quia clauditis regnum ante homines. Vos enim non intratis, nec intrantes permittitis intrare.* Se il non giovare ad alcuno è un delitto, il far danno e l' opporsi all' altrui vantaggio qual perdonanza o scusa meriterà? Ora che vuò egli dire *intrantes?* quelli che sono atti ad entrare; poichè i farisei quando era tempo di comandare agli altri, imponevano pesi gravissimi, e quando si conveniva loro di far qualche buona opera, allora faceano tutto il contrario: non solo se ne restavano, ma quello che è peggior male, corrompevano ancora gli altri. Questi son quelli che appellansi pestilenze, che solamente studiano nell' altrui perdizione, che ai veri maestri di lun-

ga mano si oppongono: perciocchè se il maestro dee porre in salvo chi è vicino a perire, quegli che spinge a rovina chi è già per salvarsi è un uomo pestifero. *Circuitis mare et aridam ut proselytum unum faciatis, et cum inveneritis, facitis illum filium gehennae duplo magis quam vos*. Eccovi un' altra accusa, e vale a dire: dopo che lo trovaste a gran pena, nemmeno quelle fatiche che sosteneste per lui vi ritengono dal corromperlo, e dove gli uomini sogliono custodire gelosamente ciò che acquistarono con sudore, voi neppure per tal riguardo vi fate rendere più discreti. Con le quali parole intende riprenderli di due cose; che sono inutili alla salute del popolo, in modo che per condurre un seguace solo di molti stenti abbisognano, e che sono lenti nel custodire chi gli ha seguiti; anzi non lenti solo ma traditori, mentre coi mali esempi della lor pessima vita lo rendono assai più tristo che per l' addietro non era stato. Poichè il discepolo che si vede innanzi un maestro tale, diviene peggior di lui, e mentre, se virtuoso lo conoscesse, appena lo imiterebbe, vedendolo pieno di vizi non si rimane alla sua malizia, ma per inclinazione che

abbiamo tutti a mal fare non molto dopo il sorpassa. E dice *filium gehennae* volendo significare l'istesso inferno, e *duplo magis quam vos* per isbigottire il popolo e abbattere maggiormente costoro che sono fatti maestri d'iniquità, e cercano di recare i seguaci loro a più sordidi vizi, a più grave perfidia che non hanno essi medesimi, il che procede da un animo scellerato e corrotto. Quindi gli accusa ancor di pazzia perchè esortano a trascurare i più augusti comandamenti; e pure avea detto prima il contrario: *alligant onera graviora et importabilia*: ma veramente facevano l'uno e l'altro sempre affaticandosi a danno dei loro sudditi, e nelle piccole cose ponevano e ricercavano diligenza, le grandi lasciavano disprezzare. *Decimatis mentham et anethum, et reliquistis quae graviora sunt legis, judicium et misericordiam et fidem: haec oportebat facere et illa non omittere*. Qui saviamente dice che dove sono le decime ivi è altresì la limosina; e qual danno apporta il donar per Dio? ma non dice questo di loro come se osservassero la legge; e dicendo qui: *haec oportuit facere et illa non omittere*, quando poi si parla della mondezza afferma

che l'esteriore va appresso all'interna, ma non l'interna all'esteriore. Dove si ragionava della misericordia, trapassò questo indifferentemente, anche perchè non era venuto il tempo di togliere di palese le opere della legge; dove poi parlasi delle purificazioni del corpo, si esprime più chiaro disapprovandole. E però dice della limosina: *haec oportuit facere et illa non omittere*, delle purificazioni poi: *mundatis quod deforis est calicis et paropsidis, intra autem pleni estis rapina et avaritia. Munda ergo calicem, et paropsidis interiora ut exteriora munda fiant*: usando di due esempi volgari, del piatto e del calice. Poi dichiarando che mal non stà il tralasciare queste lavande del corpo, e che gravi pene son preparate per chi trascura quelle dell'anima, cioè dir le virtù, chiama queste, zanzare, giacchè eran cose da nulla, quelle, cameli, perocchè eran gravissime: *culicem excolantes, et camelum deglutientes*. Quelle ci son comandate in riguardo di queste, della misericordia e del giudizio; di modo che da se sole a nulla giovavano; mentre essendo le cose lievi dette e ordinate per le maggiori, se le une facevansi, e le altre si trascuravano, ciò era nul-

la: perchè alle grandi vengono appresso le picciole, non le grandi alle picciole. E Cristo dice così per farci conoscere che siffatte cose, anche pria che la grazia venisse al mondo, non erano le più necessarie e più rilevanti, ma si voleva tutt' altro: che se avanti la grazia era pur così, dopo che discesero giù dal cielo quei più sublimi comandamenti, imaginate se inutili e affatto superflue si avevano a riputare. Il vizio è sempre una mala cosa, peggiore quando non credesi che abbisogni di emenda, pessima quando alcuno mantiene che basti correggere gli altri; e Cristo spiegando ciò chiama coloro ciechi conduttori di ciechi. Poichè se un cieco è assai misero quando non crede di aver bisogno di chi lo guidi, a quale rovina non va egli incontro se ancora ardisce guidare altrui? E tutte queste cose vien ragionando il Signore per manifestare e riprendere lo smodato amor della gloria e il furore ove quelli giungevano per questo morbo. Conciossiachè la cagione di tutte le loro malvagità era il fare ogni cosa per apparer buoni; questo li distornò della fede, li tenne lontani dalla vera virtù, e mentre erano tanto solleciti della mondezza del corpo li fece disprezzatori di quella

dell'animo. Egli pertanto volendoli ricondurre alla virtù e alla purità di cuore, mentova la giustizia, la misericordia, la fede. Queste sostengono la nostra vita, queste mondano il nostro spirito, la giustizia, la misericordia, la verità. L' una conforta noi a perdonare e non permette che siamo troppo severi verso chi pecca; e da ciò procede doppio vantaggio, l' essere noi benigni, e l' ottenere benignità più amorevole dal signore del mondo; l' altra ci spinge ad aver compassione e prender vendetta di chi fu oppresso; e finalmente la terza ci tien lontani dalle bugie e dalla frode. Ma quando dice: *haec oportuit facere et illa non omittere*, non pensate che voglia esigere l' osservazione della legge: mai nò; ve l' ho già mostrato dianzi, e nemmeno quando disse del calice: *munda interiora calicis ut fiat id quod exterius est mundum*, volea ridurci alle antiche minuzie: fa anzi tutto il contrario e dichiara come è del tutto inutile questa osservanza. Poichè non dice: mondate il difuori, ma sì: mondate la parte interna, chè quella vien dietro a questa. E guardate ch' egli non parla del calice nè del piatto, parla del corpo e dell' anima, e questa chiama interiore, quello esteriore: che se

nel piatto si vuol nettare il di dentro, molto di più nell' uomo. E voi, dice, in luogo di far così, avete cura di cose piccole ed esteriori, e le gravi e interiori dimenticate; e questo vi reca danno grandissimo che stimando aver fatto tutto non vi curate del rimanente, e non curandolo non potete pensare nè metter mano a correggervi. E nuovamente proverbia la vana gloria de' farisei appellandoli sepolture bianchite e ripetendo di passo in passo che sono ipocriti; il che è l' origine d' ogni male e il principio della rovina loro. Nè gli appellò solamente sepolture bianchite, ma disse che pieni erano d' immondezze, pieni di finzione, mostrando qual causa li tratteneva dall' abbracciare la fede. E non è egli solo che dica ciò, ma i profeti ancora continuamente riprendono i farisei che rapiscono, che non giudicano ragionevolmente, e dovunque ritroverete la diligenza delle cose minute, la trascuranza dei sagrifizi. Di modo che non è punto nuovo nè strano il comandamento, l' accusa, e persino il nome di sepoltura; poichè il profeta la nominò, il quale anch' esso non disse semplicemente *sepulchrum*, ma *sepulchrum patens est guttur eorum*. Anco ne' tempi nostri vi sono molti de' cosiffatti che

s' abbelliscono nel di fuori e dentro son pieni d' iniquità; anche presentemente si studia e fatica molto per la mondezza esteriore, nulla per l' interiore; e se alcuno potesse aprire e conoscere la coscienza di tutti, o quanti vermini, quanta marcia, qual puzzo vi troverebbe! e voglio dire sozzi e corrotti appetiti che putono e annojano molto più dei vermini. Ora che quelli fossero tali egli è male, ma non sì grave; che noi i quali fummo prescelti per esser tempii d' Iddio ci facciam sepolture si puzzolenti, questo è l' eccesso della miseria. Dio buono! dove ha albergato Cristo, dove ha operato il divino spirito, dove furon compiuti tanti misteri, questo è un sepolcro? Non si dovrà sospirare, non gemere fuor di modo se le membra di Cristo divengono una sozza e fetida sepoltura? Considera, o uomo, come nascesti, quale onor ti fu fatto, quale abito ricevesti, quale e quanto bel tempio fu posto in te: non ricoperto d' oro, non adornato di margherite, ma, cosa assai più pregevole, del divino spirito. Pensa che niun sepolcro si pone per le città, e che tu non potrai comparire nella città celeste; perchè se questo è vietato in terra, assai meno potrà avvenire nel cielo, anzi anche

qui sei ridicolo nel cospetto di tutti portando attorno un' anima morta, e non solamente ridicolo, ma abominevole. Poichè se tale recasse con se un cadavere, dimmi di grazia non fuggirebbero tutti, non lo detesterebbero? ora pon mente che tu dimostri un assai più grave spettacolo, un'anima putrefatta per le sue colpe. E chi ne avrà mai compassione? è egli possibile che dove a te non incresce dall' anima tua, incresca ad altri di un uomo così crudele, così nimico di se medesimo? Se venisse alcuno per seppellire un cadavere ove tu desini o dormi, che gli faresti? e tu riponi un' anima morta non dove dormi, non dove desini, ma nelle membra di Cristo, e non temi che mille fulmini cadano sul tuo capo? Come ti ardisci di metter piede nelle chiese d' Iddio, nei sagri tempii putendo sì fieramente di sceleraggine? Se chi va con un morto alla regia e ve lo seppellisce è reo delle pene più orribili, pensa a qual modo sarai punito tu che entri al sagrato e lo ammorbi di tanto puzzo. Siegui quella fortunata meretrice che sparse i piedi del salvatore d' unguento e la casa di soave fragranza; tu fai il contrario recandoti per le chiese. Forsechè non t' accorgi del tuo fetore? questo è l' eccesso più

lagrimevole del tuo male, non c'è rimedio: tu stai ben peggio di quei che putono o sono infermi nel corpo. Le malattie di costoro non si sottraggono alla lor vista e meritano compassione; la tua merita odio e gastigo. Ora poich' ella è tanto maggiore quanto tu meno il conosci, via su, dà udienza alle mie parole, e m' ingegnerò di mostrarti la tua lagrimevole condizione. E primieramente riguarda a ciò che tu dici cantando: *dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo*; se dunque non odoroso incenso, ma puzzolente fumo si leva da te e dalle opere tue, di qual punizione non sei tu degno? E quale è egli tal fumo? lo sanno molti che guardano la beltà delle femmine, molti che avidamente vagheggiano i fanciulletti: e voi non maravigliate che i fulmini si rimangano e non iscrollino fino le fondamenta dove voi siete? Le vostre opere son veramente degne di fulmini, degne del fuoco eterno, ma il pietosissimo e pazientissimo Iddio frena ancora il suo sdegno e v' invita alla penitenza e all' emendazione. Che fai o uomo? vai in cerca di femminili bellezze, e non tremi dell' onta che fai alla casa d' Iddio? forse ti sembra ella un postribolo o più spregevole delle piazze? tu arros-

siresti nelle vie pubbliche di seguire palesemente una femmina, e in chiesa, quando Iddio stesso favella teco e severamente ti vieta ciò, tu fai adulterii e fornicazioni in quel tempo medesimo che te lo senti vietare, e non temi? Questo v' insegnano gli esecrandi spettacoli dei teatri, peste senza rimedio, veleno micidiale, panie insidiose, lusinghiera rovina dei dissoluti. Perciò diceva il profeta rimproverando: *neque oculi tui nec cor tuum bonum est*; meglio sarebbe che foste ciechi, che foste infermi che non abusar del visivo senso in tali ribalderie. Bisognerebbe che la vostra medesima volontà come salda parete sempre da voi le femmine separasse; ma posciachè a voi non piace, i maggiori vostri stimarono necessario che vi disgiungessimo con cotesti assiti. Io però appresi dai vecchi che non vi furono anticamente di queste tavole, perocchè *in Christo Iesu non est mas neque femina*. Al tempo degli appostoli erano maschi e femmine insieme, poichè allora i maschi erano maschi, le femmine femmine; dove al presente quelle si abbandonarono al costumar delle meretrici, questi divennero indomiti palafreni. Non avete voi udito come nel santo cenacolo raunati erano uomini e donne, e la lor

brigata era una cosa celeste? Allora le donne attendevano alla sapienza divina, gli uomini si recavano in pregio la castità e la modestia. Rimembrivi di colei che vendea la porpora, quando disse: *si fidelem me domino judicastis, intrate in domum meam et manete apud me*: rimembrivi di quelle donne che andavano attorno con esso gli appostoli, di Priscilla, di Perside, dalle quali son tanto lungi le femmine d'oggidì quanto gli uomini che ora vivono hanno degenerato da quei che furono allora. Quelle ancorchè si partissero pellegrinando, non incontravano disonore, queste pur quando in casa rimangono non isfuggono dal sospetto. E ciò nacque dal lusso, nacque dagli ornamenti; chè mentre prima le donne si affaticavano a propagare il vangelio, ora consumano il loro tempo per apparere più belle. Questa è la gloria, questa è la loro salute; ai comandamenti divini, alle opere sante non pensano nemmen per sogno. Qual femmina mai s'ingegna di far migliore il marito? qual maschio si adopera perchè si emendi la moglie? nisuno. Le donne badano solamente ai giojelli, alle vestimenta, ai belletti, ad accrescere le domestiche masserizie, gli uomini han queste cure

e molte altre, ma tutte mondane. Chi innanzi di prender moglie ricercò mai del costume, della educazione della sua sposa? niuno: si osservano solamente gli averi, le possessioni, le masserizie, come se si facesse contratto. E così veramente lo chiamano; ch'io ho udito molti a dire: il tale ha fatto contratto con la figliuola del tale, cioè a dire l'ha tolta in moglie. Espongono a vitupero i doni d'Iddio, e così si ammogliano come se vendessero o comperassero: mentre simili patti maggior diligenza e sicurezza richieggono che non quelli di compra e di vendita. Udite come gli antichi usassero andare a nozze, e imitateli. Domandavano onesti costumi, buona indole, animo virtuoso, e però non abbisognavano di scritture, non di carta o d'inchiostro: bastava loro che la fanciulla fosse allevata e costumata bene. Fate così ancor voi; non vi fate sedurre dal desiderio delle ricchezze nè dei poderi, cercate pur la saviezza, la pietà, la modestia, la fede: ciò è molto meglio d'ogni tesoro. Se sceglierete le cose del cielo, anche quelle del mondo verranno appresso, se tralasciando quelle vorrete correre a queste, anche la sciocca speranza vostra sarà de-

lusa. Ma voi direte: colui è divenuto ricco mercè di sua moglie; e non avete vergogna di addurre siffatti esempi? Iddio mi faccia povero e tristo, dicono molti altri e gli ho uditi io, anzichè tor denari da femmine. Qual più spiacevole cosa di quegli averi? quale più amara di tal ricchezza? quale più vergognosa dell' esser segnato a dito e dell' ascoltare da tutti: quegli stà in buono stato, ma fu una donna che ve lo mise? E lasciamo stare quelle domestiche turbolenze che necessariamente procedono da simili avvenimenti; l' ardir della donna, la servitù del marito, le liti, le derisioni dei fanti: vedi il meschino, il cencioso, il vile; che ha egli portato seco? non è ogni cosa della signora? Ma di parole sì ignominiose a te non importa punto, chè sei uno schiavo; molte delle più triste ne ascoltano i parassiti, e non che dolersene, si compiacciono e vantano del vitupèro; e quando diciamo loro alcun motto, dammi, rispondono, qualche cosa di dolce, e poi, se ti piace, affogami. O iniqua malignità del demonio! quali proverbi introdusse in cotesta gente, capaci ancor di finire la loro vita! Osservate di grazia quanto veleno si asconda in tali parole; esse non altro significano

se non che: non aver pensiere nè di giustizia nè di onestà, guarda solo al diletto, e se ancor ti uccide, abbilo caro. Se tutti quelli che incontri ti sputano in viso, t' imbrattano di sozzure, ti scacciano come un cane, sopporta tutto. E che altro direbbono se parlassero i porci? che i cani più immondi? anzi nemmeno quelli favellerebbono come per opera del demonio gli uomini fanno. Vi esorto dunque e vi prego che conoscendo l' abominevole pravità di siffatte parole non vogliate pronunziar mai di cotesti proverbi; anzi che vi opponiate il detto della scrittura: *ne ambules post concupiscentias animae tuae, et appetitus tuos cöërce*. E similmente quel che ivi dicesi della meretrice: non dare udienza alle male femmine, perocchè dalle loro labbra stilla un tal miele che impingua le fauci per un momento, ma poscia lo proverai più amaro del fiele, più pungente d' una spada a due tagli. Attendiamo a queste sentenze e non a quelle che avviliscono il nostro spirito, che pervertono la ragione, se noi cerchiamo il piacere solo, seguendo quel proverbio, che, anche fuori delle cristiane massime, per se stesso è ridicolo. Qual vantaggio della dolcezza dopo che foste affogati?

Deh! tralasciate di muovere altrui le risa accendendovi nell' inferno un fuoco che mai non si spegnerà. Aprite alla fine gli occhi, sebbene è tardi, e guardate come conviensi alle cose eterne, affinchè possiate piamente ed onestamente condurre la vita presente, e poi giungere alla beatitudine celestiale, per grazia di Gesù Cristo nostro signore, al quale sia gloria per tutti i secoli. Così sia.

OMELIA VIII.

(*in Matth.* 74.)

Vae vobis scribae et pharisaei hypocritae, qui aedificatis sepulchra prophetarum, et ornatis monumenta eorum, et dicitis: si fuissemus in diebus patrum nostrorum, non fuissemus socii eorum in sanguine prophetarum. Matth. 23.

Non dice guai perchè fabbricavano nè perchè riprendevano i padri loro, ma perchè fingendo di riprenderli operavano peggio di quelli. E che questa accusa fosse veramente un pretesto lo dice Luca: *Vae vobis qui aedificatis monumenta prophetarum, patres autem vestri occiderunt eos. Ergo testamini et consentitis operibus patrum vestrorum, quia illi occiderunt eos, vos autem aedificatis sepulchra eorum.* Poichè in

questo luogo svela l'intendimento con cui fabbricavano, non cercando di fare onore ai profeti uccisi, ma vantandosi della loro strage e temendo non forse cadendo le sepolture cogli anni fosse oscurata o estinta la rimembranza di quei delitti: innalzavano edifizi magnifici come se fosser trofei, e chiaramente mostravano di riporre la gloria loro nelle antiche ignominie. Le opere vostre, dice il Signore, ben fanno conoscere con qual animo fabbricate, e quantunque affermiate il contrario dicendo: *si fuissemus in diebus patrum nostrorum, non fuissemus socii eorum in sanguine prophetarum*, non pertanto è palese la volontà del cuor vostro. La qual volontà spiegando egli adopera voci non molto chiare, ed avendo detto: *dicitis, si fuissemus in diebus patrum nostrorum, non fuissemus socii eorum in sanguine prophetarum*, soggiunge: *itaque testimonio estis vobismetipsis quod filii sitis eorum qui prophetas occiderunt*. Ma qual delitto è egli mai l'esser figlio d'un micidiale, se l'animo non partecipa della crudeltà paterna? niuno; dunque si deve credere ch' ei rinfacci una simile parentela avendo riguardo alla somiglianza della malizia. E il confermano le parole seguenti: *ser-*

pentes, *genimina viperarum*; come i serpenti e le vipere rassomigliano i genitori nella venefica loro malignità, così voi i vostri nel desiderio del sangue. Ed avendo aperto ad ognuno l' animo e l' intenzione di quelli, rafforza le sue parole con quei delitti che stavano per compire e che doveano esser noti per tutto il mondo. Perchè dopo quelle parole: *itaque testificamini vobismetipsis quia filii estis eorum*, *qui prophetas occiderunt*, significando la parentela dei lor delitti, e come essi dicevano finalmente: *non fuissemus eorum socii*, aggiunge: *et vos implete mensuram patrum vestrorum*; non comandando, ma predicendo la sua uccisione. E però, addotto questo argomento, e mostrato che vanamente recavano quella scusa *non fuissemus eorum socii*, giacchè come potea risparmiare i servi chi non perdona al signore? usa parole eziandio più gravi chiamandoli razza di vipere e di serpenti, e dicendo: *quomodo fugietis a judicio gehennae*, se avete ardire di far sì enormi scelleratezze e poi di negarle e di ascondere astutamente vostra intenzione? Poi per convincerli maggiormente dice: *mittam ad vos prophetas et sapientes et scribas*, *et ex ipsis interficietis et*

crucifigetis et flagellabitis in synagogis vestris. Affinchè non dicessero: comechè noi abbiam crocifissò il signore, pure se vivevamo a quel tempo avremmo lasciato stare i suoi servi, ecco, dice, io vi mando dei servi, anch' essi profeti, e voi non vi rimarrete d' ucciderli. Le quali cose egli dice per dichiarare che molto non era strano che l' uccidessero i figliuoli di quelli, misleali, crudeli, insidiosi e persin più tristi de' loro padri. Oltre di che egli intende manifestare la vana gloria de' farisei, i quali dicendo: *si fuissemus in diebus patrum nostrorum, non fuissemus eorum socii*, il dicevano solamente per vanto e mostrandosi giusti a parole erano perfidi nelle opere. *Serpentes, genimina viperarum*, cioè a dire, iniqui, figliuoli di scellerati, peggiori de' padri vostri. Perchè egli vuol palesare ch' essi commettono più esecrandi misfatti che quelli non commettevano, mentre protestano che non avrebbero fatto mai il simigliante. Essi pongono il colmo e conducono a compimento gli antichi mali: quelli ammazzarono i servi mandati alla vigna, questi l'istesso figliuolo e coloro che gl' invitavano a nuzial festa. E il Signore parla di questo modo esclu-

dendoli dalla discendenza di Abramo e dicendo che niun profitto ne avranno se non imitano le sue gesta; per che soggiunge: *quomodo fugietis a judicio gehennae* se voi seguite gli esempi di chi fu iniquo come voi siete? Dove egli volle richiamar loro a memoria il rimprovero di Giovanni, il quale li chiamò così ed annunziò loro il giudizio che aveva a sopravvenire. E poichè non si riscuotevano per timore del fuoco eterno, cui o non credevano o non sì tosto aspettavano, gl' impaurisce con le cose presenti e dice: *ideo ecce ego mitto ad vos prophetas et sapientes et scribas, et ex illis occidetis et crucifigetis et flagellabitis; ut veniat super vos omnis sanguis justus qui effusus est super terram. A sanguine Abel justi usque ad sanguinem Zachariae filii Barachiae, quem occidistis inter templum et altare. Amen dico vobis, venient haec omnia super generationem hanc.* Vedete con quante prove gli assicurò: disse, voi condannate con le parole i vostri maggiori e affermate che non sareste partecipi delle colpe loro; e questo non era poco per farli arrossare; disse, voi condannandoli operate peggio di loro, e anche ciò doveva esser bastante perchè coloro

si vergognassero; disse che i lor delitti non resterebbero senza pena e per intimorirli fece menzione del fuoco. E giacchè quello non era così vicino intimò altresì le sventure presenti e disse: *venient haec omnia super generationem hanc*; avvalorò la minaccia dicendo che soffrirebbero i più terribili danni, e quelli che fecero? non si mossero della loro tristezza. Che se uno m' interrogasse perchè coloro soffrirono le più atroci disavventure, io direi perchè osarono di commettere i più atroci delitti, e per niuna correzione si vollero ravvedere. Forse non ascoltaste le parole di Lamec: *ex Cain vindicatum est septies, ex Lamech vero septuagies septies?* cioè a dire io son degno di più gastighi che non era Caino. E come ciò? egli non avea ucciso fratelli; ma per l' esempio di quello non s' era emendato. Ed è ciò che Iddio dice in un altro luogo: *reddens peccata parentum in filios in tertiam et quartam generationem iis qui me odio habent*; non che abbia alcuno a pagare le colpe altrui, ma che quelli i quali avendo veduti molti peccatori puniti fecero i loro peccati medesimi saran gastigati, e non senza ragione, anco per quelli. E guardate come in acconcio

egli fa menzione di Abele, mostrando che quell' omicidio divenne anch' esso da invidia: che avreste a rispondere? forsechè non sapete qual pena ebbe Caino? forse Iddio tacque al delitto suo? forse non lo punì con l' estremo supplizio? non avete forse ascoltato quel che soffrirono i vostri padri per aver ucciso i profeti? non furono sopra loro mandate mille calamità? come dunque non vi emendaste? ma che vado io dicendo delle calamità e dei dolori dei padri vostri? tu stesso che li condanni, come operi peggio di loro? voi stessi diceste già la sentenza: *malos male perdet*; dunque che scusa potreste addurre facendo tali delitti dopo un tale giudizio? Ma vuolsi ora sapere chi fosse questi che qui si nomina Zaccaria: alcuni dicono fosse il padre di Giovanni, altri che fosse il profeta, altri un tal sacerdote che avea due nomi, e che appellasi Iodea nella scrittura; voi intanto osservate che doppia era la scelleraggine di coloro, i quali non solamente uccideano i santi, ma gli uccideano ne' luoghi santi. E con questo ragionamento Cristo non intendea solamente di sbigottire gli ebrei ma altresì di confortare i discepoli e di ammonirli che pria di loro i giusti avean già sofferto persecu-

zioni; agli ebrei poi mette timore e dimostra che se gli antichi furono gastigati, essi con la più grande severità saran tratti alla punizione, e per torre loro ogni scusa li chiama profeti, sapienti, scribi. Non mi potete rispondere, dice Cristo, ch' io v' ho mandati i pagani e però vi scandalizzaste; la sete del sangue, la brama furiosa degli omicidii a ciò vi condusse: e però egli promette che manderà scribi e profeti. Questo rimprovero istesso faceano sempre i profeti dicendo: *sanguinem sanguini miscent*, ed affermando che quelli sono uomini di sangue. Di che comandava Iddio che il lor sangue gli fosse offerto, perchè se quello de' bruti è così prezioso, che diremo di quello degli uomini? Ed egli disse a Noè: *vindicabo omnem sanguinem effusum*, e si potrebbero ritrovare infiniti altri luoghi dov'egli vieta che non si uccida, e fu questo il fine per cui non volle permettere che coloro mangiassero il soffogato. O somma misericordia! vedeva che a niun profitto riuscirebbero le sue cure, ma nondimeno non le lasciava; io conosco, diceva, che voi li dovrete uccidere, ma ve li mando. E di qui apparisce che vanamente quelli dicevano di non voler aver parte coi padri loro; poichè essi

pure scannarono molti profeti, dove? fin dentro la sinagoga. Non ebbero riverenza alcuna del luogo, non della dignità, non uccisero chi veniva loro alle mani, ma per non esser corretti misero a morte i profeti e i savi. E qui s' intende di favellare degli appostoli e di quei che vennero appresso, molti de' quali vedevano e predicevano cose future. Per atterrirli poi maggiormente, dice: *amen amen dico vobis, venient haec omnia super generationem hanc*; cioè a dire convertirò a vostro danno questi delitti e sarà gravissima la vendetta. Perciocchè chi ha veduto molti a peccare e non s' è emendato, anzi ha seguito gli esempi loro, o ha fatto di peggio, dee certamente pagare un fio assai maggiore di quelli; e come, se avesse voluto, potea dai coloro falli trarre il suo bene, così per la sua ostinazione è soggetto a più gravi pene, poichè non gli valse l' ammonizione di chi peccò e fu punito prima di lui. Ora indirizza Cristo le sue parole a Gerusalemme cercando anche per questa via di commuovere gli ascoltanti, e dice. *Ierusalem, Ierusalem*! e che significa questo raddoppiamento? egli è proprio di chi ha compassione e di chi ama teneramente. Egli si scusa con lei co-

me con una sposa che, vagheggiata per lungo tempo ma sempre rigida e sorda, sprezzando l' amante suo, deve esserne gastigata non molto dopo. E fece questo già pur per mezzo de' suoi profeti, dicendo: *dixi convertere ad me, et non est conversa*. Dipoi chiamandola a nome aggiunge i delitti di lei: *quae occidis prophetas et lapidas eos qui ad te missi sunt. Quoties volui congregare filios tuos, et noluistis?* ed ecco come si purga del fatto suo dicendo che neppur questo bastò a nimicarlo nè a menomare la sua paterna benivolenza, e ch' ei volle chiamarla non una o due ma infinite volte: *quoties volui congregare filios tuos quemadmodum gallina congregat filios suos sub alas et noluistis!* Con le quali parole significa che coloro sempre peccando si disperdevano, e con l' immagine della gallina dimostra quanto e qual fosse il suo amore, conciossiachè quell' uccello è amantissimo della prole. Il paragone poi delle ali, che mostra grandissima providenza e custodia, spesso ritrovasi nei profeti, nel cantico di Mosè, e similmente nei salmi. Ma voi non voleste; *ecce relinquetur domus vestra deserta*, cioè priva d' ogni mio ajuto. Dunque fu egli che imprima

li governò, li sostenne, li confortò; fu egli che li punì, egli che li minaccia di quel flagello che sempre fu loro terribile sopra ogn' altro, cioè la ruina della cosa pubblica. *Dico enim vobis, non me videbitis amodo donec dicatis: benedictus qui venit in nomine Domini*: questo pure conviene a un amante tenero, che non pur gli ammonisce con le cose passate, ma studiosamente procaccia di convertirli con le future; poichè qui parlasi di quel giorno ch' egli verrà la seconda volta. Ma come? nol videro forse da quel dì in poi? Sì certamente, lo videro, ma quella parola *amodo* significa tutto il tempo che dovea correre da quel dì alla sua morte. Perchè essendo sempre coloro sull' accusarlo come nimico d' Iddio, egli procura di trarli per questa via all'amor suo, e dimostra d' esser d' accordo col padre, e di entrar nel numero dei profeti, servendosi delle istesse loro parole; ma al tempo medesimo oscuramente predice il risorgimento suo e la seconda venuta, quando anche quelli che furono più nimici della sua fede saran costretti a doverlo adorare. E come lo fece egli conoscere? annunziando parecchie cose che prima di ciò avverrebbono: che manderà i profeti, che li faranno morir

nelle sinagoghe, ch' essi saranno afflitti da amare calamità, che la loro casa sarà diserta, essi puniti tanto, quanto nè i loro padri nè mai alcun altro. Le quali cose anche al più grosso, al più ostinato uomo dimostrerebbero quello che seguirà la venuta sua. Poichè dimandiamo loro: mandò egli profeti? mandò sapienti? gli uccisero nelle sinagoghe? fu ella spogliata la loro casa? vennero tutti i gastighi su quella generazione? niun certamente lo negherà: dunque come ciò avvenne così avverrà il rimanente, e in quel giorno senza alcun dubbio lo adoreranno; ma non ne avranno alcun pro come quelli che non si mossero a pentimento nemmeno udendo che la cosa pubblica finirebbe. Dunque operiamo bene quando è ancor tempo; che se a coloro non gioverà il conoscer Dio così tardi, nemmen per noi sarà tempo di piangere le nostre iniquità: non v' è scusa per un piloto quando la nave è sommersa per sua pigrizia, non per un medico quando per sua sciocchezza finì l' infermo di vivere. Ognuna di queste cose si vuol per tempo considerare e governar bene per tener lungi il pericolo e il vitupèro: dopo di questo non v' è più scampo, è inutile il darsi brighe. Finchè noi siamo mala-

ti, non perdiam tempo, si chiamino i medici, si ponga mano a denari, si cerchi in qualunque modo di sorgere dalle nostre colpe, di partir sani da questa vita; e almeno quella medesima cura che noi poniamo pei nostri servi quand'eglino sono infermi nel corpo, si ponga per la nostra anima inferma. Noi siamo più vicini a noi stessi che i nostri servi non sono, la sanità delle nostre anime è più necessaria di quella dei loro corpi; ma nondimeno starebbe bene che noi le amassimo e custodissimo in ugual modo. Se noi non facciamo questo presentemente, quando la morte ci avrà colpiti, non vi sarà niuna scusa, non vi sarà niun pretesto a poterci difendere. E chi v'è mai così forsennato che non adoperi nemmen questa custodia? Questo è l'eccesso della miseria che noi sprezziamo la nostra salute ben più di quella de' nostri servi. I quali se infermano mandiam tosto pei medici, diamo loro abitacoli da giacersi, e li costringiamo che facciano tutto ciò che richiede l'arte; e se non lo fanno li riprendiamo e poniam le guardie che li trattengano dal seguire le loro voglie; e se dicono i medicanti che voglionsi farmachi di gran prezzo, li facciam torre e ubbidiamo agli ordini

loro, checchè c' impongano, e di questi medesimi ordini largamente e subito li paghiamo. E quando siamo malati noi, anzi essendo noi sempre malati, non domandiamo medici non compriamo medicamenti: come se un carnefice, un nimico, un offensor nostro giacesse, così trascuriamo l' anima. Io parlo di questa guisa non per distogliervi dalla cura de' vostri fanti, ma per indurvi ad averne almeno altrettanta per l' anima vostra. Ma voi direte: come faremo? Dite i suoi mali a Paolo, introducete a lei Matteo, chiamate Giovanni, e da loro imparate che debba fare chi è così infermo. Ve lo diranno sicuramente, ch'essi non sono morti, ma vivono e parlano. Forsechè oppressa dal morbo ella non vuò ascoltare? Voi costringetela e risvegliate la sua ragione; invitate i profeti, chè a tali medici non si paga denaro; essi non chieggono cosa alcuna nè per mercede nè per quei farmachi che propongono. Dalla limosina in fuori, non vi sforzano a spesa, anzi ve ne risparmiano; e quando comandano la temperanza vi tolgono dal bisogno di gettar via fuor di tempo gli averi vostri, quando vietano l' ubbriachezza vi fan più ricchi. Vedete la salutifera arte di questi medici che vi accre-

sce i denari nel ritornarvi la sanità? Andatene dunque a loro e apprendete di qual malore voi siate infermi. Poniamo che siate desiderosi di accrescere e di mantenere la vostra ricchezza come i febbricitanti dell' acqua fresca: udite il consiglio ch' essi vi porgono; perciocchè come il medico vi direbbe: se tu secondi la voglia tua soffrirai questo o quello e morrai, così Paolo vi dice: *qui ditari volunt incidunt in tentationem et laqueos diaboli, et in concupiscentias stultas et noxias, quae in profundum interitus et perditionis ipsos praecipitant*. Siete voi forse impazienti? udite l' ammonizione di Paolo: *adhuc paullulum, et qui venturus est veniet et non tardabit. Dominus prope est: nihil solliciti sitis*; e nuovamente: *praeterit figura hujus mundi*. Non solamente ei comanda, ma come un pietoso medico vi consola; e come alcuni di quelli vietando cose che nocciono sogliono porgerne qualche altra da illudere l' appetito, così egli converte il nocevole desiderio a buon fine, e vuoi, dice, esser ricco? arricchisci di sante opere, vuoi tesori? cercali, ma solamente nel cielo. E in quel modo che i medici dicono che il freddo fa danno ai denti, ai

nervi, alle ossa, egli in poche parole, perocchè ama la brevità, ma con più chiarezza e più forza dice: *radix omnium malorum est avaritia*: qual argomento vi si può opporre? egli dice anche ciò: in luogo della avarizia abbraccia la sobrietà, *magnus quaestus est sufficientia cum pietate*. Che se tu sdegni questo consiglio, ed ancora vago delle ricchezze non sai spogliarti di ciò che è superfluo; ti parla come a un infermo e t' insegna il modo di porle in uso: *ut qui laetantur in possessionibus sicut non laetantes sint, et qui habent tanquam non retinentes, et qui utuntur hoc mundo tamquam non utantur*. Eccovi gli avvertimenti di Paolo; volete ora ch' io vi conduca un secondo medico? a me piace così; e certamente questi non operano come i medicanti del corpo, i quali per odio e per invidia un dell' altro e spesso per ignoranza cozzano insieme, e il malato che potea forse guarire spietatamente uccidono; questi non fanno così perchè cercano non la lode e la rinomanza loro, ma la salute di chi gl' invita. Dunque non vi sgomenti la moltitudine, nella bocca di tutti parla solamente Cristo. Vedete dunque che viene un altro e severamente favella

di questo male, anzi non egli ma il maestro medesimo in lui: *non potestis Deo servire et mammonae*. Ma voi direte: come può esser questo? come porremo freno ai nostri appetiti? imparate quindi anche ciò, ed ascoltate lui che vel dice: *nolite thesaurizare vobis thesauros in terra, ubi aerugo, et tinea demolitur, et ubi fures effodiunt et furantur*. Vedete come ei vi toglie alla vostra concupiscenza, al luogo, alle cose che vi danneggiano, e vi tiene fissi al cielo ove nulla si può mai perdere? Se voi, dic' egli, trasporterete le vostre ricchezze colà dove nè ruggine nè tignuola corrode, dove i ladri non entrano e non involano, rimarrete liberi dalla infermità, e l' anima vostra sarà ricchissima. E aggiugne ancora un esempio capace d' illuminarvi, e siccome un medico per intimorire un malato direbbe: il cotale ha bevuto acqua fredda ed è morto, così egli narra che un ricco giacendo per malattia e desiderando la vita e la sanità, ma per effetto dell' avarizia non ottenendola, si partì con le mani vuote. Appresso il quale un altro dei vangelisti racconta d' un altro ricco, che ardendo di amarissima sete e bruciando nel fuoco nemmeno aveva una stilla d'ac-

qua per ristorarsi; e poi dichiarando quanto son facili i divini comandamenti, dice: *respicite volatilia coeli*. E adattandosi alla debolezza degli uomini non permette che nemmeno i ricchi disperino, e afferma che quelle cose che sono impossibili presso gli uomini sono possibili presso Iddio. Ancorchè tu sia ricco, il medico può sanarti; chè non ti vieta di aver sustanze ma d'essere schiavo della pecunia e della avarizia. Com'è egli dunque possibile che si salvi un ricco? tenendo tutto quello che ha in comunione coi poveri, come Giobbe faceva, cacciando via il desiderio di acquistare quel che non ha, e non mai trapassando il necessario uso delle ricchezze. Ed eccovi ch'ei vi pone dinanzi quel pubblicano medesimo ch'era tanto compreso dall'avarizia, e che presto se ne guarì. Avvi egli un uomo più misero, più avaro d'un pubblicano? nientedimeno rendendosi alle ammonizioni del medico quegli fecesi poverissimo. I seguaci di Cristo erano tutti ammorbati delle medesime nostre piaghe, e in brevissimo tempo fur sani: ed egli ci mostra ciascun di loro per avvivar la fiducia nostra. Guardate dunque non pur questo pubblicano ma ancor quel capo de' pubblicani,

il quale promettea dare ben quattro volte quello che avea rapito e di aggiungervi la metà delle sue sustanze per albergar Gesù Cristo. Ma voi siete forse troppo invaghiti delle ricchezze? piacciavi dunque di abbandonare le vostre e di avere in cambio quelle di tutti; Iddio vuol donarvi assai più che non bramereste aprendovi i tesori dei ricchi per tutto il mondo: *qui reliquerit patrem, aut matrem, aut agros, aut domum centuplum accipiet*. A questo modo non solamente otterrete molto di più, ma vi toglierete del tutto cotesta sete fierissima, e soffrirete ogni cosa tranquillamente, desiderando, non che il superfluo, nemmeno il necessario. Così l' appostolo aveva fame, e si compiaceva più che se fosse ad una magnifica mensa, giacchè un atleta che combattendo cingesi la corona non cerca nè si rammenta il riposo, nè un mercatante che ha preso esperienza dei guadagni di mare desidera per l' innanzi di stare in ozio. E noi pure se proveremo come conviene la dolcezza dei frutti spirituali, non avrem più alcuna stima delle cose presenti, e come da soavissima ebbrezza saremo assorti dal desiderio delle future. Dunque gustiamone senza più dimoran-

ze per liberarci dalle amarezze di questa vita, e per giugnere alla felicità dell' altra, dove benignamente ci accolga in nostro Signor Gesù Cristo, al quale sia gloria per tutti i secoli. Così sia.

OMELIA IX.

(*in Matth.* 75.)

Et egressus Iesus de templo ambulabat. Et accesserunt ad eum discipuli ejus, ut ostenderent ei aedificationem templi. Ille autem respondens dixit eis: nonne videtis haec omnia? Amen dico vobis, non relinquetur hic lapis super lapidem, qui non destruatur. Matth. 24.

Avendo egli detto prima: *relinquetur domus vestra deserta*, e annunziate agli ebrei molte e gravi calamità, i discepoli che lo udivano si fecero presso a lui con grandissima maraviglia, e mostrandogli quel bellissimo tempio che s' inalzava pareva che dubitassero se dovesse esser distrutta una cosa così magnifica sì pel pregio della materia e sì per la varietà dell' arte. Ed egli non più parlando di solitudine, ma predicendo

l' universal distruzione, disse: vedete voi tutte queste cose? vi piacciono? vi sorprendono? *non relinquetur hic lapis super lapidem*. Come dunque vi son rimasti dei sassi uno sopra dell'altro? come questa sentenza andò a vuoto? si vuol riputare o che egli significasse con queste parole un qualunque esterminio, o che solamente parlasse del luogo dov' egli stava; che veramente v' ha certe parti del tempio distrutte fino alle fondamenta; senza di che quel che avvenne finora dee persuadere anche gli uomini più ostinati che pur quei miseri avanzi si perderanno. *Sedente autem ipso in monte olivarum, accesserunt ad eum discipuli secreto dicentes: dic nobis, quando haec erunt? et quod signum adventus tui et consummationis saeculi?* si appressarono segretamente a lui volendolo interrogare di questi fatti; poichè fortemente desideravano di sapere quando sarebbe quel giorno e di veder quella gloria che apporterebbe al mondo tanta felicità. E dimandarono che dicesse due cose: quando dovea avvenire la distruzione del tempio, e qual segno dovea precedere la venuta sua. Luca però racconta che la dimanda fu una, cioè del tempio, il quale credevano che cadrebbe al tornar di

Cristo; e Marco dice che non interrogarono tutti, ma solamente Pietro e Giovanni, siccome quelli che avevano più fiducia degli altri. Ora che disse Cristo? *Videte ne quis vos seducat. Multi enim venient in nomine meo dicentes: ego sum Christus, et multos seducent. Audituri enim estis praelia et opiniones praeliorum. Videte ne turbemini; oportet enim haec fieri, sed nondum est finis.* Gli appostoli riputavano che i gastighi predetti a Gerusalemme punto non li toccassero, e come se avessero ad esser fuori d'ogni pericolo immaginavano e si vedevano innanzi ogni bene del mondo. E perciò egli siegue a predir disgrazie anche a loro ed a metter timore inducendoli a stare in guardia per due ragioni: per non esser sedotti dalla malizia degli impostori e per non lasciarsi vincere dalla violenza dei mali. Due guerre arderanno, dice il Signore, una di nimici, una di seduttori; ma questa è la più terribile, perocchè nella confusione e nel turbamento di tutte le cose agli uomini sbigottiti e abbattuti sopravverrà. Perciocchè di que' tempi era molto rumore per ogni dove, incominciando a fiorire il romano impero, e molte città erano prese, molte armi, molti

eserciti si raunavano, molti se ne aspettavano. Ma qui parlasi solamente di quelle guerre che si farebbero in Gerosolima, non di quelle che erano o che sarebbero quà e colà; delle quali che importava agli appostoli? anzi non avrebbe egli detto nulla di nuovo se avesse esposte quelle disgrazie che sono pel mondo e che avvengono tutti i giorni. Erano state fatte anche prima non poche guerre, nate moltissime turbolenze, ma egli vuol qui annunziare agli ebrei quelle che non staranno gran tempo, poichè i romani già pensano a porvi mano. Essendo dunque assai utili queste cose ad intimorire i discepoli, egli le predice tutte, e per far conoscere come anch' egli combatterà gli ebrei, non solamente mentova le battaglie, ma i divini gastighi, la fame, i tremuoti, le pestilenze; ben dichiarando che pur le guerre saranno accese da lui, e non per l' antica usanza degli uomini, ma per vendetta del cielo accadranno. E per ciò non dice che questi casi saran veduti subitamente, ma preceduti da certi segni, e perchè i giudei non credano che coloro che hanno prestato fede alle sue parole furono la cagione di tanto male, egli aggiugne il perchè lo farebbe nascere. Avea già

detto : *amen dico vobis* : *venient haec omnia super generationem istam*, ricordando la strage fatta da loro ; e affinchè non temessero che la moltitudine delle disgrazie dovesse togliere la predicazione dell' evangelo , dice : *videte ne turbemini* , *oportet enim haec fieri* , cioè dovranno avvenire le cose da me predette nè alcuna forza di tentazioni potrà allontanarle ; ma tale sarà il turbamento e la confusione che non si opponga alle mie parole . Poi perchè aveva detto agli ebrei : *non me videbitis amodo* , *donec dicatis* : *benedictus qui venit in nomine Domini* , e i discepoli argomentavano che con la distruzione della città seguirebbe la fine del mondo , corregge questa opinione loro dicendo : *sed nondum est finis* . Che quelli poi avessero tal sospetto apparisce palesemente dalla dimanda loro , *quando haec erunt ?* cioè quando cadrà Gerosolima ? *et quod signum adventus tui et consummationis saeculi ?* Egli però non rispose tosto a questa interrogazione , nè favellò o della sua venuta o della rovina di Gerosolima ; volle prima esporre ciò che era più necessario a sapere , i mali che non erano molto lungi , e ponendoli in pensiere di quelli disse : *cavete ne quis vos se-*

ducat ; *multi enim venient in nomine meo dicentes* : *ego sum Christus* . E resili attenti ad udirlo con queste parole *cavete ne quis vos seducat*, e sforzatili ad esser cauti con ammonirli dei falsi Cristi, entra poscia a parlare delle sventure di Gerosolima e con quelle che accaddero fa fede a qualunque incredulo delle future. Le guerre e le opinioni di guerra sono com'io già dissi i rimescolamenti che stavano per levarsi; e siccome coloro credevano che dopo questa guerra dovesse essere il fine osservate come gli avverte: *sed nondum est finis . Exurgent enim gens in gentem et regnum in regnum*. Ecco il principio delle calamità degli ebrei : *haec autem omnia initia sunt dolorum* , cioè di quelli che saranno mandati sopra di loro. *Tunc tradent vos in tribulationem et occident vos*. Acconciamente si volge alle traversie degli appostoli, i quali poteano trarre conforto da quelle che apparecchiavansi ancora agli altri, ed ancora da ciò ch' egli aggiunse, *propter nomen meum . Eritis odio omnibus propter nomen meum . Tunc scandalizabuntur multi et invicem tradent* , *et multi pseudo-christi et pseudo-prophetae erunt* , *et seducent multos* . *Et quo-*

niam abundabit iniquitas, *refrigescet caritas multorum*. *Qui autem perseveraverit usque in finem*, *hic salvus erit*. Questo si è il male maggiore di tutti gli altri, la guerra intestina; perocchè molti vi furono de' falsi fratelli. Vedete ora le tre diverse guerre che ci son mosse, dai nimici, dai seduttori, dai falsi fratelli? Paolo ne piange dicendo: *foris pugnae*, *intus timores et pericula in falsis fratribus*, ed altrove: *tales enim falsi apostoli sunt*, *operarii dolosi*, *transformantes se in apostolos Christi*. E quello ch'è il peggio, dice che non avranno l'ajuto della carità. Ma fa ancora intendere che l'uomo forte e paziente non ne riceverà verun danno; *ne timeatis neque turbemini*, se voi avrete quella pazienza che si richiede, mai non sarà che restiate vinti, e ciò si dimostra dall' essere l'evangelo sparso per tutto il mondo: così voi potrete superar di leggieri qualunque tribolazione. Affinchè gli appostoli non dicessero: come dunque vivremo? egli affermò che non solamente vivrebbono, ma predicherebbero in ogni luogo, ed aggiunse: *praedicabitur hoc evangelium in universo mundo in testimonium omnibus gentibus*. *Et tunc veniet finis*, non miga del mondo, ma di Geru-

salemme, e che egli parlasse di questa fine, e che l'evangelio fosse annunziato avanti di quella sconfitta uditelo dall'appostolo: *in omnem terram exivit sonus eorum*, e nuovamente: *evangêlii, quod praedicatum est in universa creatura quae sub coelo est*. Vedete voi come Paolo trascorre da Gerusalemme in Ispagna? ora se un solo fece sì gran viaggio pel mondo, pensate quello che fecero tutti gli altri: chè certamente egli in un'altra lettera dice che l'evangelio cresce e fruttifica in ogni creatura che è sotto il cielo. Ma che significa *in testimonium omnibus gentibus*? perocchè veramente fu predicato per tutto il mondo, ma non tutti ascoltarono, non tutti crederono. Sappiate dunque che appunto a quelli che non lo vollero accogliere l'evangelio sarà in testimonianza, cioè a dire in accusa: coloro che hanno creduto saranno giudici e testimoni contro di quelli. E perciò dopo udita per tutti i luoghi la predicazione Gerosolima sarà presa e distrutta affinchè agli increduli non rimanga nemmeno l'ombra di scusa; poichè a chi vide la forza della divina grazia risplendere da ogni parte e discorrere in un momento tutta la terra come s'avrebbe mai a perdonare se restò fermo nel suo mal-

vagio proponimento? Nè v' è alcun dubbio che di quei tempi si fosse udita dovunque la voce dei vangelisti; lo dice Paolo: *evangelii quod praedicatum est in omni creatura quae sub coelo est*; ed è questo un argomento chiarissimo della potenza di Cristo che in venti o trenta anni fu sparsa per tutto il mondo la sua parola. Dopo di questo, egli dice, sarà la fine di Gerosolima: e che sia tale il significato dal suo parlare apparisce da molte cose. Primieramente si fece a Daniele e ricordò una profezia la quale faceva fede di quella calamità, e disse: *cum autem videritis abominationem desolationis, quae dicta est per Danielem prophetam, stantem in loco sancto, qui legit intelligat*. Abominazione si chiama la statua di quello che distrusse la città ed il tempio fatta ivi inalzare da lui medesimo, e però dicesi *abominatio desolationis*, e per dare ad intendere che accadranno le cose predette essendo alcuni di loro ancor vivi, dice: *cum videritis abominationem desolationis*. E qui maggiormente si dee ammirare la potenza di Cristo e la fermezza d' animo degli appostoli che allora andavano predicando quando più ardevano le giudaiche guerre, quando gli ebrei si teneano sos-

petti di sedizione e per comandamento di Cesare dovevano tutti esser cacciati via. Ed avvenne l'istesso che se quando è turbato il mare, il cielo tutto coperto di nubi, molte navi sommerse, i marinaji in riotta, le bestie marine sopr' acqua avide di umana carne, i fulmini qua e colà scagliati dal cielo, i corsali in agguato, i naviganti in discordia, voi comandaste a persone che mai non videro il mare di governare il timone e combattere ed incontrando un esercito numeroso farglisi incontro con una sola goletta, vincerlo, rovesciarlo. Poichè gli appostoli fuori della loro terra erano odiati da tutti como giudei e quelli li lapidavano come nimici della loro legge: non v'era luogo ove stare, tutto era scogli e rovine, nelle città, nelle case, nelle provincie; ognuno li combatteva, il soldato, il principe, il volgo, tutte le nazioni, tutti i popoli, il turbamento era tale che non potrebbe esprimersi con parole. Gli ebrei erano sommamente in odio al romano imperio siccome quelli che aveangli date moltissime brighe; ma non fu però ritardata la predicazione, e mentre la città era messa a fuoco ed a ruba, i cittadini miseramente afflitti, gli appostoli che di là partivano e che recavano nuo-

ve leggi tenean soggetti i romani. O strana e quasi incredibile maraviglia! i romani che avean condotto in ischiavitù infinite migliaja d' ebrei non poterono vincere dodici uomini soli che non vestiti nè armati moveano guerra. Qual forza di ragionare potrebbe esser bastante a ciò? Egli è necessario sopra di tutto che quei che insegnano siano degni di fede e che siano amati da quei che vogliono ammaestrarsi, poi che le cose insegnate non sian difficili nè spiacevoli, quindi che non si espongano in tempo di lite e di turbamento. Ma allora andava tutto al contrario; quelli non apparevano fede degni e distoglievano il popolo da coloro ch' eran tenuti in venerazione, non amati, ma odiati imponevano di lasciar le cose più care, i costumi, le leggi, la patria: ciò che esigevano era aspro e difficile, ciò che vietavano, grato a tutti: molti di loro, molti che li seguivano erano posti a rischio o ammazzati; le circostanze erano pessime, guerre, timori, tumulti tali da metter tutto in rovina quand' anche nulla delle già dette cose vi fosse stata. Ben si potrebbe esclamare: *quis loquetur potentias Domini, auditas faciet omnes laudes ejus?* Che se i nazionali non vollero dare udien-

za a Mosè con tanti miracoli, sol per la creta e per le fatiche alle quali eran costretti, chi potè indurre coloro che erano afflitti e trucidati ogni giorno a lasciare la morbidezza e l'ozio per abbracciare una vita piena di rischi, di sangue, di morte? massimamente che quelli ai quali si predicava erano tutti stranieri, tutti nimici. Poichè se alcuno non alle città, ai popoli, alle nazioni, ma ad una piccola casa entrando di' quelli che l'odiano fieramente, cercasse di togliere quei che vi stanno ai più cari oggetti, ai genitori, ai figliuoli, alla moglie, non sarebbe tosto anche prima di aprir la bocca tagliato in pezzi? che se già fossero in lite marito e moglie, nol finirebbono, nol coprirebber di sassi quand'egli ponesse il piede alla soglia? s'egli poi fosse un uomo dappoco e insegnasse cose troppo spiacevoli e volesse condurre alla penitenza quelli che vivono agiatamente, e oltre a ciò si opponesse a un gran numero di persone, come potrebbe salvarsi che non morisse? Ora quel che pareva impossibile ad avvenire in una casa sola Cristo condusse ad effetto per tutto il mondo, e mandò tra rupi e scogli e fornaci per mare e per terra i medici della vita umana. Che se volete cono-

scer meglio queste avventure, ed io intendo dire delle carestie, delle pestilenze, dei terremoti, e di tali altre calamità, andate alle storie che ne ha lasciate Gioseffo e saprete tutto. Perciò diceva il Signore: *ne terreamini, oportet enim omnia fieri*, e: *qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*, e: *praedicabitur hoc evangelium in universo mundo*; e poichè annunziando così affannosi principii li vedea vinti e abbattuti per lo timore, egli torna ad accendere la smarrita loro speranza dicendo che per disgrazie che avvengano l' evangelio non resterà d' essere predicato per tutto il mondo ed allora sarà la fine. Vedete qual fosse allora la condizione delle cose e qual guerra si apparecchiasse fin da principio, quando ad operar bene somma tranquillità parea che si richiedesse? La prima guerra, poichè non è chi mi vieti di ritornare alle cose dette, era degli ingannatori, *venient pseudocristi et pseudoprophetae*, la seconda era dei romani, *audituri enim estis praelia*, la terza che apporterebbe la fame, la quarta che desterebbe la pestilenza e i tremuoti, la quinta delle tribolazioni, *tradent enim vos in mortem*, la sesta *eritis odio omnibus propter nomen meum*,

la settima il vicendevole tradimento e l'odio degli uni cogli altri, cioè la guerra intestina. Dopo di che si menomerà in molti la carità, e da questo deriveranno infiniti mali. Eccovi nominate moltissime e strane guise di guerra; ma nonpertanto tra queste e parecchie altre, giacchè alla guerra intestina si aggiunse quella dei consanguinei, il vangelo andò in tutto il mondo, *praedicabitur hoc evangelium in universo mundo*. Or dove sono colòr che intrudono nelle dottrine di santa chiesa la tirannia delle generazioni e la rivoluzione de' tempi? Chi mai affermò che si fosse veduto altro che un Cristo? che fosse accaduto un miracolo somigliante? Ben sono alcuni che dicano molte altre menzogne, come esser passate cento migliaja d'anni; ma in questo non c'è materia da fingere. Quali son dunque le rivoluzioni che voi narrate? non fuvvi al certo nè un'altra Sodoma nè un'altra Gomorra nè un altro diluvio: deh tralasciate di novellare con le operazioni degli astri e col ravvolgimento de' tempi. Ma come, direte, moltissime cose sono predette ed accadono? io vel dirò: dopo che voi rigettaste l'ajuto della divina grazia nè vi curaste d'esser protetti e governati da Dio, il demonio dispone e ravvolge le cose vostre

come gli è a grado; ma ciò non fa egli coi santi, anzi che dico io dei santi? nemmen con noi peccatori che lo sprezziamo: e quantunque la vita e i costumi nostri appena siano da tollerare, pure tenendoci noi col divino ajuto fermissimi alla dottrina della verità, facilmente vinciamo tutte le insidie del diavolo. E a dire il vero che è egli mai cotesta generazione che voi osservate? niente altro che l'ingiustizia, la confusione, il fortuito, anzi l'irragionevole andamento di tutte cose. Ma se non ha alcuna forza la generazione, direte voi, come il tale arricchisce, il tal altro è povero? Io non lo so, e con voi ragiono di questa guisa per insegnarvi a non esser curiosi di tutto e a non credere che gli avvenimenti del mondo divengano da accidente della fortuna. Che se ignorate l'origine di ciò che è non dovete per questo fingere ciò che non è: è migliore di molto una semplice e sobria ignoranza che una perversa dottrina. Poichè colui che non ha conosciuta niuna cagione ne troverà facilmente una lodevole, ma chi non sapendo la vera ne immagina alcuna falsa, non senza molta fatica potrà lasciare la mal conceputa opinione per volgersi alla conoscenza del vero. In un libro netto si può leggermente scrivere ciò che vuoi,

ma se già v' è scritto, bisogna pria cancellare. Così pei medici è in condizione migliore chi non ha preso niun farmaco di chi n' ebbe uno dannoso, e per gli architetti chi nulla fabbrica di chi fabbrica male; non altrimenti che la terra nuda è pregevole più di quella che è ricoperta di spine. Dunque non ci diam brighe d' imparar tutto e soffriamo pazientemente d' ignorar qualche cosa per non recare al maestro, se mai il troviamo, doppia gravezza e fatica. Anzi vi furono molti che, apprese una volta cattive massime, in quelle restarono sempre fermi ne più trovarono alcun rimedio: chè non è uguale intrapresa lo svellere le male piante e il gittar buon seme in verginal terra: lì è necessario torre una cosa e poscia porvene un' altra, qui l' animo è già disposto per se medesimo. Dunque chiedetemi nuovamente: perchè colui è ricco? Alcuni perchè Iddio così volle, alcuni perchè permise, alcuni per un' altra arcana ragione di providenza arricchirono: questo è il più semplice e breve ragionamento. Ma come è ciò? dona egli dunque al fornicatore, all' adultero, a quello che non sa porre a buon uso le sue sustanze? mai no: egli permette, non fa che divengano ricchi, e una differenza quasi infinita

passa tra il fare è il permettere. Ed a qual fine permette questo? perchè non ancora venne il tempo di giudicare e di rendere a ciascheduno quello che merita. Fuvvi mai niuno più sciocco, più barbaro di quel ricco che non voleva nemmen le briciole della mensa donare a Lazaro? ma sì egli stette assai peggio, che non ottenne nemmeno una stilla d'acqua, principalmente perchè nella sua ricchezza era così rigido. E se due uomini sono stati malvagi ugualmente, ma uno ricco ed un povero, non avranno nell'altra vita uguale gastigo: il ricco sarà straziato più acerbamente. Ora vedete voi come quegli è in peggiore stato pel bene che ebbe nel mondo? dunque allorchè incontrate in taluno che ingiustamente raunò tesori e vive negli agi, nella mollezza, nella letizia, piangete e sospirate per lui; chè la sua presente felicità dovrà molto accrescere il suo tormento poichè come quelli che assai peccarono e non si vollero ravvedere si fanno un tesoro d'ira, così chi tenendo una mala vita, non che esser punito, fu anzi prospero avrà una pena maggiore. Il che, se vi piace, non solo con la futura vita, ma con un esempio presente vi mostrerò. Perciocchè il beato Davidde quando ebbe fatto adulterio con Bersa-

bea fu dal profeta ripreso principalmente perchè godendo tanta prosperità era caduto in quel fallo. Udite con quali parole Iddio lo rimproverava: *annon unxi te in regem et erui te de manu Saulis, dedique tibi omnia quae domini tui fuerant, et universam domum Israel et Iuda? Et si haec pauca tibi essent, adderem tibi sicut ista. Et quid fecisti malum coram me?* Perciocchè dovete sapere che dei peccati degli uomini le pene non sono uguali, ma anzi sono diverse in riguardo del tempo, delle persone, della dignità, della conoscenza e di molte simili cose. E affinchè comprendiate meglio quello ch'io dico, poniam per esempio un solo peccato, la fornicazione; e osservate quanto diversi gastighi io ne trovo, non già di talento mio ma dalle sagre scritture. In una maniera è punito chi fornicò nell'antica legge, e lo dice l'appostolo: *quicumque sine lege peccaverunt, sine lege peribunt. Fornicatus est quis post legem, graviora patietur; quotquot enim in lege peccaverunt, per legem judicabuntur*. Fornicò un sacerdote? la dignità del suo ministero accresce il gastigo del suo delitto; e perciò le altre fanciulle che si mettevano a disonore uccise erano

senza più, ma le figlie de' sacerdoti erano bruciate vive, mostrando il legislatore qual pena si apparecchiasse ai padri se in cosa tale peccassero: mentre se la figliuola è punita più gravemente perchè è figliuola d'un sacerdote, del sacerdote medesimo che diremo? Fornicò una donna, ma per violenza; questa non è ripresa nè gastigata. Fornicò una ricca ed un' altra povera; ed ecco una differenza nuova conforme vi si dimostra per quello che dicevamo del re Davidde. Fornicò un altro dopo l' incarnazione di Gesù Cristo; credete voi che sarà impunito? anzi ne avrà un gastigo maggiore assai di quegli altri. Fornicò dopo avute le acque del sagro fonte? a questo peccato più non rimane veruna scusa, ed è Paolo che lo affermava: *si quis contempserit legem Moisis, sine misericordia duobus vel tribus testibus moritur*. E non parvi che debba essere assai più grande la pena di quello che calpestò il figliuolo di Dio, che prese a scherno il sangue del testamento, dove era stato santificato, che dispettò la grazia del divino spirito? Fornicò un prete dei tempi nostri? questa è la estremità della scelleragine. Ora vedete in un sol peccato quante sono le differenze? una avanti la legge,

una dopo, una della ricchezza, una della miseria, una del sacerdozio, della cristiana, della catecumena, della figliuola del sacerdote; e oltre a ciò ve n'è una grandissima per rispetto all'intelligenza, mentre *qui scit voluntatem domini sui et non facit, vapulabit multis*. Ed il supplizio si fa più grave per quelli che dopo tanti esempi non ancor lasciano di peccare: *vos autem neque videntes poenitentiam postea egistis, licet magno cultu sitis honorati*: ed è pur questo il rimprovero che fa Cristo a Gerusalemme dicendo: *quoties volui congregare filios vestros, et noluistis?* Per quei che peccano tra le delizie avete l'esempio in Lazaro; e Cristo v'insegna come l'istesso luogo spesso menoma ed ingrandisce la colpa: *inter templum et altare*. Dite l'istesso del modo: *non mirum est si quis furans apprehendatur, furatur enim ut animam suam impleat esurientem*, e in altro luogo: *occidisti filios tuos et filias tuas; hoc super omnem fornicationem tuam et abominationes tuas*. Dite l'istesso delle persone: *si peccaverit aliquis in hominem, orabunt pro eo; si quis vero in Deum peccaverit, quis precabitur pro illo?* E quando noi sorpassiamo i più tristi

nella pigrizia, il che Iddio rimprovera in Ezechiello: *neque secundum justificationes gentium fecisti*, e quando non ci emendiamo per l' altrui esempio: *vidit sororem ipsius, et justificavit eam*; e finalmente quando ci furono date maggiori grazie ch' altri non ebbero: *si enim in Tyro et Sidone hae virtutes factae fuissent, olim poenitentiam egissent: coeterum tolerabilius erit Tyro et Sidoni quam civitati huic*. Vedete con qual diligenza si tien ragione e come un istesso fallo non sempre vien gastigato all' istessa guisa? Se noi non sappiamo trarre alcun prò dalla lunga pazienza e somma benignità d' Iddio, guai a noi! *secundum duritiam tuam*, dice Paolo, *et impoenitens cor thesaurizas tibi iram*. Le quali cose sapendo, non ci scandalizziamo, non ci turbiamo per niuna umana vicenda, non ingombriam l' intelletto di vane ed oscure speculazioni, ma confidandoci dell' incomprensibile providenza d' Iddio affatichiamoci alla virtù, tralasciamo il vizio, affinchè ci siano concessi gli eterni beni per grazia di Gesù Cristo nostro signore, per cui sia gloria al padre con esso lui e col divino spirito, ora e per sempre ne' secoli de' secoli. Così sia.

FINE.

NIHIL OBSTAT

F. ANT. FRANC. ORIOLI ORD. MIN. CONV.

Cens. Theol.

IMPRIMATVR

F. DOM. BVTTAONI M. S. P. S.

IMPRIMATVR

J. DELLA PORTA PATR. CONSTANTINOP.

Vicesg.

INDICE DELLE OMELIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

OMELIA III.

OMELIA IV.

OMELIA V.

Narra qual fosse l'impostura de' farisei, i quali mentre fingevano di far buone opere non solo erano tristi, ma ritenevano ancora gli altri dal fare il bene. Indi passa alla ipocrisia di molti cristiani e al disprezzo de' sagri tempii. E parlando della comunanza tra maschi e femmine prende occasione a insegnare in qual modo si debbano contrarre i matrimoni. Finisce declamando, poco opportunamente, contro un proverbio de' parassiti : dammi una buona vivanda e poi affogami.

OMELIA VIII.

(*in Matth.* 74.) *p.* 183

Vae vobis scribae et pharisaei hypocritae, qui aedificatis sepulcra prophetarum et ornatis monumenta eorum, et dicitis: si fuissemus in diebus patrum nostrorum, non fuissemus socii eorum in sanguine prophetarum. *Matth. c.* 23.

Espone molto a motto il rimprovero fatto da Cristo ai farisei e la predizione delle loro disavventure. Quindi esorta i fedeli a prender pensiere dell' anima quando è tempo, e a curare le sue infermità con l' ajuto dei libri santi.

OMELIA IX.

(*in Matth.* 75.) *p.* 203

Et egressus Iesus de templo ambulabat. Et accesserunt ad eum discipuli ejus ut ostenderent ei aedificationem templi. Ille autem respondens dixit eis: nonne videtis, haec omnia? amen dico vobis, non relinquetur hic lapis super lapidem qui non destruatur. *Matth. c.* 24.

Spiega la profezia della distruzione del tempio, delle guerre romane, delle calamità degli ebrei, delle turbolenze de' seduttori. Quindi con fervida e maestosa eloquenza espone le difficoltà incontrate dagli appostoli e le conversioni operate per tutto il mondo. Poi parla contro gli astrologi, e finalmente espone con sottilissima diligenza le circostanze che accrescono o menomano la gravità del peccato. Questa omelia è una delle più belle per la nobiltà dello stile e per la squisitezza delle materie.

FINE DELL' INDICE.